DI

LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRI VI.

TRADOTTI IN VERSO TOSCANO

DA

ALESSANDRO MARCHETTI

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATI

SECONDO LE ULTIME

CORREZIONI, E ADDIZIONI

DA ESSO FATTE.

LONDRA

NELLA STAMPERIA MACKINTOSH.

MDCCLXXIX.

MVSEVM
BRITAN
NICVM

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR GENERALE

PASQUALE PAOLI.

LA ſtima grande, che ho ſempre avuta per l' Eccellenza Vostra, e l'amicizia, della quale vi ſiete compiaciuto onorarmi, non poteano ſicuramente farmi traſcurar l'occaſione che mi ſi preſenta di dimoſtrarvi nel mio ſoggiorno di Londra un' atto di riconoſcenza, facendo alla preſente edizione veder la luce dal Voſtro Nome patrocinata.

I Voſtri meriti non anno biſogno perchè ulteriormente ſiano noti del debole elogio di una Dedica. Dirò ſoltanto, che avendo ſempre amato di occuparvi nella lettura dei buoni libri, eccettuato il tempo in cui a cure più gravi Vi richiamò il Voſtro grado; ed avendo formata la Voſtra delizia quella dei Claſſici, così l'opera che io pubblico eſſendo di tal genere, ſono ambizioſo che porti in fronte il nome di uno, che da gran tempo conoſcendone il merito, ſaprà in conſeguenza apprezzarla.

Gradite adunque Eccellenza queſt' offerta da me dovutavi, ed abbiate la compiacenza di riguardarla derivata da quella profonda ſtima, riſpetto, e riconoſcenza, che Vi profeſſo, e come uno degli ammiratori del voſtro Genio, e come

Dell' Eccellenza Voſtra

Londra 27 Febbraio 1779.

Vmiliſſimo ſervitore

CAMBIAGI.

AGLI AMICI DELLE SOLIDE COGNIZIONI.

IL nome di Marchetti è un ſufficiente encomio preſſo quelli che ſanno. La chiara, ed elegante maniera colla quale eſpoſe nell' idioma Toſcano la più profonda Filoſofia eſpreſſa già da Lucrezio, baſterebbe per reputarlo uno dei più riſpettabili ſoggetti della Repubblica dei Letterati, qualora non aveſſe date altre prove dei ſuoi talenti.

Mediante il matrimonio dei nobili Angelo Marchetti, e Luiſa Bonaventuri Fiorentina conobbe l'eſſere il noſtro Aleſſandro il 16 Marzo, 1633, nell'avita caſa di Pont' Ormo, Caſtello tra Firenze, e Piſa. Fu mandato in Firenze ad apprender le belle lettere, ove fece conoſcere il ſuo genio atto a ben fare, e particolarmente inclinato alla poeſia, avendo di 14 anni dati non pochi ſaggi. L'Avvocato Antonio ſuo fratello voleva iniziarlo nella Legge avendolo meſſo a ſtudiarla ſotto Agoſtino Libri. Quindi paſsò a Piſa, e ſembrandogli lo ſtudio della Legge troppo limitato alle diſpoſizioni del ſuo talento, ſi propoſe lo ſtudio della Medicina. Appreſe le ſcienze Filoſofiche ſotto il Marſilj e Maffei. Siccome la Filoſofia di Ariſtotile era quella che ivi inſegnavaſi, e conoſcendo il Marchetti eſſer ſtrana coſa che l'autorità di Ariſtotile, per quanto grande ella foſſe, doveſſe anteporſi alla ragione, e che l'uomo in certa maniera doveſſe ricuſare alla facoltà libera di penſare, cominciò a biaſimar tal maniera, nulla curandoſi del diſprezzo che di lui facevano li Ariſtototelici. Studiò le Mattematiche ſotto il celebre Borelli. L'anno doppo la ſua laurea in Medicina gli fu conferita in Piſa una Cattedra di Logica; e doppo un' anno fu promoſſo ad una di Filoſofia ſtraordinaria; e doppo il corſo di 8 anni ad una di Filoſofia ordinaria. Finalmente fu eletto doppo 12 anni a cuoprir la Cattedra di Mattematiche vacante per la partenza di Borelli. Ceſsò di vivere all' età di 80 anni 5 meſi, e 20 giorni il 6 Settembre 1714, nella ſua caſa di Pont' Ormo, eſſendo ſtato il 1 Settembre colpito da un accidente apoplettico. I letterati, gli amici, e i ſuoi figli (avuti da Anna Cancellieri, con la quale ſi era ſpoſato di 39 anni) non ſenza ragione compianſero la perdita di sì grand' uomo.

Varie furono le Opere da lui fatte, che parte edite, e parte inedite.

Le edite ſono:

Exercitationes mechanicae. Piſis 1669, in 4to

De reſiſtentia ſolidorum. Florentiae 1669, in 4to.

Fundamenta univerſae ſcientiae de motu univerſiter accelerato a Galileo primum jacta, a Torricellio, aliiſq; confirmata, &c. Piſis, 1672, in 4to.
Problemata ſex &c. reſoluta ab Alex. Marchetti &c. Piſis 1675. in 12mo.
Septem problemata geometrica reſoluta. Piſis 1679. in 12mo.
Lettera onde naſca che alcune perette di vetro rompendoſi il gambo ſi ſtritolino. Firenze 1677. 4to.
Della natura delle Comete. Firenze. 1689. in 4to.
Canzoni per la Baldinotti. Piſtoia 1689.
Saggio di rime eroiche, e morali. Fir. 1704, in 4to.
Anacreonte tradotto dal greco. Lucca 1707, in 4to.
Lettera per ribatter le accuſe del P. Grandi ſopra la quadratura del cerchio, e dell' iperbola. Lucca 1811, 4to.
Lettera ſcritta a Bernardo Treviſano, Piſa 1713, in 4to.
Diſcorſo indirizzato al ſuddetto. Lucca 1714, 4to.
Le opere laſciate inedite ſono:
La preſente traduzione di Lucrezio.
Raccolta di rime Toſcane.
Lettere ſcientifiche, e Proſe Toſcane.
Miſcellanea mathematica, et philoſophica.

Altre opere laſciò imperfette, tra le quali la traduzione dell'Eneidi di Virgilio in ottava rima.

Quello che intereſſa è di far noto che queſta è la prima volta che queſt' Opera vede la luce nella ſua perfezione. Marchetti doppo aver compito queſto lavoro ebbe il piacer di leggerl' a qualche amico. Alcuni lo pregarono per aver queſt' Opera a caſa. Ottenutala ci fu chi la copiò. Tanto ſervì perchè molti ne aveſſero una copia, tra i quali ci fu il Poeta Rolli. Determinatoſi il Marchetti di pubblicarla, ne fece una nitida copia, avendola nel tempo ſteſſo corretta in molti luoghi, e la ſpedì a Firenze nel 1671. al Magliabechi acciò la preſentaſſe a Coſimo III. per aver la permiſſione di dedicargliela ; indirizzandogli per tale oggetto il ſeguente Sonetto.

I Tene, o Verſi miei, del Re Toſcano
Inchinate al divino almo intelletto:
Ite, e ſpiegate a Lui del gran Romano
I Carmi eccelſi in umil ſtile, e ſchietto.
Dite quai d'eloquenza il ſaggio petto
Sparga torrenti, oltre il coſtume umano,
Mentre aſſegna per cauſe ond' ogni effetto
Penda in queſt' ampio ſpazio il pieno, e'l vano.
Onde il mare, e la terra, e 'l ciel tonante,
L'auree ſtelle vaganti, e gl' aſtri immoti,
Gl' augelli, i peſci, gl' animai, le piante.
Ite ſcevri dal volgo, a Lui ſol noti,
A Lui pien di virtù sì rare, e tante
Voi ſteſſi offrite, e i miei penſier devoti.

Doppo qualche giorno avendone parlato il Granduca al ſuo Confeſſore, ed inteſo che queſt'era un opera teſſuta ſopra principj oppoſti alla Religione, quel pio principe rimandò toſto al Magliabechi il manoſcritto, inconbenſandolo di ſcrivere a Marchetti che ſi maravigliava che aveſſe così mal impiegato il ſuo tempo. Se il dotto autore ſentiſſe con diſpiacere grande il ſiniſtro eſito delle ſue lunghe vigilie è facile ciaſcuno ad immaginarſelo. Non oſtante la guerra terribile che gli dichiararono i ſuoi emuli ſervendoſi dell' affettato manto del bigottiſmo, egli non deſiſtè dal rilegger la ſua produzione, e ſimile ad un accurato giardiniere arricchì ſempre più queſto ſuo giardino di piante nuove e più belle, e riempì le varie ſparſe lacune, che io ho virgolate per dinotarle. E la copia reſtituita da Coſimo III. reſtò nelle mani di Magliabechi.

Morto il Marchetti, il Rolli che poſſedea, come ho detto, una delle prime copie pubblicò queſt' opera in Londra nel, 1717, In ſeguito ne furono fatte altre 5 edizioni in varj Paeſi. Nel 1768 fu fatta la ſettima a forma del Manoſcritto della Libreria del Magliabechi.

Avendo io ottenuto dall' Avvocato Marchetti ſuo figlio le ultime correzioni, avrei mancato al riſpetto verſo la Repubblica letteraria, ſe l'aveſſi privata di tale Opera perfetta, che forma uno dei migliori ornamenti della mia lingua. Se le altre edizioni ſebbene imperfette ſon ſtate cercate da quelli che ſanno, mi luſingo che ſarà gradita queſta, come la migliore. Mentre augurio a quei che coltivano, e che proteggon le lettere ogni felicità.

ARGOMENTI DEI LIBRI.

Nel primo Libro eſpone, che le coſe non poſſono generarſi dal nulla, ma da certi principj e che non poſſono annientarſi, ma ſi diſſolvono in alcuni corpi eterni: non dee negarſi l'eſiſtenza dei primi corpi, ſebben non ſi vedano: che nelle coſe ci è vacuo, e che i corpi che ſono i loro principj ſon ſolidi ed eterni: che il fuoco non è il ſolo principio delle coſe, e queſte non ſi generano di più elementi, e non ſono di parti ſimili: e finalmente in tutte le parti eſſerci un ſpazio infinito, ove ſi muovono corpi infiniti, e non darſi mezzo del tutto a cui inclinano le coſe.

Nel ſecondo tratta: che i primi corpi generano, e riſolvono tutte le coſe: che il tutto coſta di diverſi principj, e queſti non ſi variano: che ſon privi di colore, e delle qualità ſenſibili, e che ogni ſenſibile ſi forma da corpi inſenſibili; e che il mondo è ſtato generato dal concorſo caſuale dei primi corpi, e che dee perire.

Nel terzo ragiona, che l'animo è parte dell' uomo, e che eſſo, e l' anima ſono di natura corporea, e che ſon congiunti talmente, che non può un' eſiſter ſenza l' altro, e che ambedue ſon mortali, e non dee perciò attriſtarci il timor della morte.

Nel quarto ſi diffonde ſulle immagini, e ſimolacri, e ſulle coſe relative alla viſta; quindi ſopra l' udito, voce, eco, guſto, ſapore, odore; e che le membra non ci ſon ſtate date per l'uſo, ma l'uſo è ſtato trovato poſteriormente; e doppo aver parlato della fame, e ſete paſſa a ragionar dell' amore, e della generazione, e coſe relative.

Nel quinto parla del mare, del cielo &c. e che il mondo non è ſtato creato per gli uomini: che la vita dei medeſimi fu ignara in principio di tutto. Quindi ragiona ſopra la natura del fuoco, e dei metalli, e ſopra l'invenzione delle coſe.

Nel ſeſto ſi diffonde ſul tuono, fulmine, pioggia, arcobaleno, terremoto, e coſe relative; e finalmente eſſendo entrato a parlar della peſte, deſcrive quella di Atene.

DI TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRO PRIMO.

ALMA figlia di Giove, inclita madre
Del gran Germe d' Enea, Venere bella,
Degli uomini piacere e degli Dei:
Tu che ſotto i girevoli e lucenti
Segni del Cielo il mar profondo, e tutta
D' animai d' ogni ſpecie orni la terra,
Che per ſe fora un vaſto orror ſolingo:
Te Dea fuggono i venti: al primo arrivo
Tuo ſvaniſcon le nubi: a te germoglia
Erbe e fiori odoroſi il ſuolo induſtre:
Tu raſſereni i giorni foſchi, e rendi
Col dolce ſguardo il mar chiaro e tranquillo,
E ſplender fai di maggior lume il Cielo.
Qualor depoſto il freddo iſpido manto
L' anno ringiovaniſce, e la ſoave

Aura feconda di favonio ſpira,
Toſto tra fronde e fronde i vaghi augelli
Ferito il cuor da' tuoi pungenti dardi
Cantan feſtoſi il tuo ritorno o Diva:
Liete ſcorron ſaltando i graſſi paſchi
Le fere, e gonfj di nuov' acque i fiumi
Varcano a nuoto, e i rapidi torrenti;
Tal da' teneri tuoi vezzi laſcivi
Dolcemente allettato ogni animale
Deſioſo ti ſegue ovunque il guidi.
In ſomma tu per mari, e monti, e fiumi,
Pe' boſchi ombroſi, e per gli aperti campi
Di piacevole amore i petti accendi,
E così fai che ſi conſervi 'l mondo.
Or ſe tu ſol della natura il freno
Reggi a tua voglia, e ſenza te non vede
Del dì la luce deſiata e bella,
Ne lieta e amabil faſſi alcuna coſa;
Te Dea, te bramo per compagna all' opra,
In cui di ſcriver tento in nuovi carmi
Di natura i ſegreti, e le cagioni,
Al gran Memmo Gemello a noi sì caro
In ogni tempo, e d' ogni laude ornato.
Tu dunque o Diva ogni mio detto aſpergi
D'eterna grazia, e fa ceſſare intanto

E per mare, e per terra il fiero Marte:
Tu che ſola puoi farlo. Egli ſovente
D' amoroſa ferita il cuor trafitto
Umil ſi poſa nel divin tuo grembo.
Or mentr' ei paſce il deſioſo ſguardo
Di tua beltà, ch' ogni beltade avanza,
E che l' anima ſua da te ſol pende,
Deh porgi a lui, vezzoſa Dea, deh porgi
A lui ſoavi preghi, e fa ch' ei renda
Al popol ſuo la deſiata pace.
Che ſe la patria noſtra è da nemiche
Armi agitata io più ſeguir non poſſo
Con animo quieto il preſo ſtile;
Ne può di Memmo il generoſo figlio
Negar ſe ſteſſo alla comun ſalute.
Tu Gran Prole di Memmo ora mi porgi
Vacue, ed attente orecchie, e ti prepara,
Lungi da te cacciando ogn' altra cura,
Alle vere ragioni, e non volere
I miei doni ſprezzar pria che l' intenda.
Io ſpiegherotti in che maniera il Cielo
Con moto alterno ognor ſi volga, e quali
Sien degli Dei l' eſſenze, e delle coſe
Gli alti principj, e come naſca il tutto:
E ciò da noi nell' avvenir diraſſi

Primo corpo, o materia, o primo ſeme,
O corpo genitale, eſſendo quello
Onde prima ſi forma ogn' altro corpo.
Che d' uopo è pur che 'n ſomma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stian dal governo delle coſe umane,
Scevri d' ogni dolor, d' ogni periglio,
Ricchi ſol di lor ſteſſi, e di lor fuori
Di nulla biſognoſi, e che ne merto
Noſtro li alletti, o colpa accenda ad ira.
Giacea l' umana vita oppreſſa, e ſtanca
Sotto religion grave, e ſevera,
Che moſtrando dal Ciel l' altero capo
Spaventevole in viſta, e minacciante
Ne ſovraſtava. Un uom d' Atene il primo
Fu che d' ergerle incontro ebbe ardimento
Gli occhi ancor che mortali, e le s' oppoſe.
Queſti non paventò ne Ciel tonante
Ne tremuoto che 'l mondo empie d' orrore,
Ne fama degli Dei, ne fulmin torto;
Ma qual' acciar ſù dura alpina cote
Quanto s' agita più tanto più ſplende,
Tal dell' animo ſuo mai ſempre invitto
Nelle difficoltà crebbe il deſio
Di ſpezzar pria d' ogn' altro i ſaldi chioſtri,

E l' ampie porte di natura aprire.
Così vins' egli, e con l' eccelsa mente
Varcando oltre a' confin del nostro mondo
Fu bastante a capir spazio infinito.
Quindi sicuramente egli ne insegna
Ciò che nasca, o non nasca, ed in qual modo
Ciò che racchiude l' universo in seno
Ha poter limitato e termin certo,
E la religion co' piè calcata,
L' alta vittoria sua c' erge alle stelle.
Nè creder già che scelerate ed empie
Sian le cose ch' io parlo ; anzi sovente
L' altrui religion ne' tempi antichi
Cose produsse scellerate ed empie.
Questa il fior degli eroi scelti per duci
Dell' oste argiva in Aulide ridusse
Di Diana a macchiar l' ara innocente
D' Ifigenìa col sangue, allor che cinto
Di bianca fascia il bel virgineo crine
Vid' ella a se davanti in mesto volto
Il padre, e a lui vicini i sacerdoti
Celar l' aspra bipenne, e 'l popol tutto
Stillar per gli occhi in larga vena il pianto
Sol per pietà di lei che muta e mesta
Teneva a terra le ginocchia inchine,

Ne giovò punto all' innocente e caſta
Povera verginella in tempo tale,
Che pria d' ogni altro figlio, ella di padre
Il dolce nome al re donato aveſſe,
Che tolta dalle man de' ſuoi piú cari
Fu condotta all' altar tutta tremante,
Non perchè terminato il ſacrifizio
Legata foſſe col ſoave nodo
D' un illuſtre imeneo ; ma per cadere
Nel tempo ſteſſo delle proprie nozze
A' pié del genitore oſtia dolente,
Per dar felice e fortunato evento
All' armata navale. Error sì grave
Perſuader la religion potéo.
Tu ſteſſo dall' orribili minacce
De' Poeti atterrito ai detti noſtri
Di negar tenterai la fé dovuta.
Ed oh quanti potrei fingerti anch' io
Sogni e chimere a ſovvertir baſtanti
Del viver tuo la pace, e col timore
Il ſereno turbar della tua mente!
Ed a ragion, che ſe preſcritto il fine
Vedeſſe l'Uomo alle miſerie ſue
Ben reſiſter potrebbe alle minacce
Delle religioni, e de' poeti.

Ma come mai reſiſter può, s' ei teme
Doppo la morte aſpri tormenti eterni,
Perchè dell' alma è a lui l' eſſenza ignota!
S' ella ſia nata od a chi naſce infuſa,
E ſe morendo il corpo anch' ella muoja:
Se le tenebre denſe, e ſe le vaſte
Paludi vegga del tremendo inferno:
O s' entri ad informare altri animali
Per divino voler, ſiccome il noſtro
Ennio cantò, che pria d' ogn' altro colſe
In riva d' Elicona eterni allori;
Onde intrecciolſi una ghirlanda al crine
Fra l' Italiche genti illuſtre, e chiara.
Bench' ei ne' dotti verſi affermi ancora
Che ſulle ſponde d' Acheronte s' erge
Un tempio ſacro a gl' infernali Dei;
Ove non l' alme, o i corpi noſtri ſtanno,
Ma certi ſimolacri in ammirande
Guiſe pallidi in volto; e quivi narra
Dell' immortale Omero effergli apparſa
L' immagine piangendo, e di natura
A lui ſvelando i più ripoſti arcani.
Dunque non pur de' più ſublimi effetti
Cercar le cauſe, e dichiarar convienſi
Della luna, e del ſole i movimenti,

Ma come poſſan generarſi in terra
Tutte le coſe, e con ragion ſagace
Principalmente inveſtigar dell' alma,
E dell' animo uman l' occulta eſſenza,
E ciò che ſia quel che vegliando infermi
E ſepolti nel ſonno in guiſa n' empie
D' alto terror; che di veder preſenti
Parne, e d' udir chi già per morte in nude
Oſſa è converſo e poca terra aſconde.
E ſo ben' io qual malagevol' opra
Sia l' illuſtrar de' greci entro i latini
Verſi l' oſcure invenzioni; eſſendo
Maſſime di meſtier, che di parole
Speſſo nuove io mi ſerva: a ció coſtretto
Sì dalla lingua mia, che della greca
Viepiù ſcarſa è di voci, e sí da quelle
Coſe ch' io ſpiegar tento, e che null' altro
Spiegò giammai nell' idioma noſtro.
Pur nondimen la tua virtude è tale
E lo ſperato mio dolce conforto
Della noſtr' amiſtà; ch' ognor mi ſprona
A ſoffrir volentieri ogni fatica,
E m' induce a vegliar le notti intere
Sol per veder con quai parole io poſſa,
E con quai verſi alla tua mente un lume

Portare innanzi, onde le cauſe occulte
Di natura tu poſſa appien conoſcere.
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Schiarir biſogna, e via cacciar dall' animo
Non co' be' rai del Sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a ſaettar poc' abili
Fuorchè l' ombre notturne, e i ſogni pallidi;
Ma col mirar della natura, e intendere
L' occulte cauſe, e la velata immagine,
Tu ſe di conſeguir ciò brami, aſcoltami.
Sappi che nulla per divin volere
Può dal nulla crearſi, onde il timore
Che quind' il cuor d' ogni mortale ingombra
Vano è del tutto, e ſe tu vedi ognora
Formarſi molte coſe in terra, e 'n Cielo,
Nè d' eſſe intendi le cagioni, e penſi
Che le faccian gli Dei, vaneggi ed erri.
Sia dunque mio principio il dimoſtrarti
Che nulla mai ſi può crear dal nulla.
Quindi aſſai meglio intenderemo il reſto,
E come poſſa generarſi il tutto
Senz' opra degli Dei. Or ſe dal nulla
Si creaſſer le coſe, eſſe di ſeme
Non avrian d' uopo, e ſi vedrian produrre
Uomini ed animai nel ſen dell' acque,

Nel grembo della terra uccelli, e peſci,
E nel vano dell' aria armenti, e greggi
Pe' luoghi culti, e per l' inculti il parto
D' ogni fera ſelvaggia incerto fora;
Nè ſempre ne darian l' iſteſſi frutti
Gli alberi, ma diverſi; anzi ciaſcuno
D' ogni ſpecie a produrli atto ſarebbe.
Poichè come potrian da certa madre
Naſcer le coſe, ove aſſegnati i proprj
Semi non foſſer da natura a tutte?
Ma or perchè ciaſcuna è da principj
Certi creata; indi ha il natale, ed eſce
Lieta a godere i dolci rai del giorno
Ov' e la ſua materia, e i corpi primi.
E quindi naſcer d' ogni coſa il tutto
Non può perchè fra loro alcune certe
Coſe an l' interna facoltà diſtinta.
In oltre ond' è che Primavera adorna
Sempre è d' erbe, e di fior? Che di mature
Biade all' eſtiv' arſura ondeggia il campo?
E che ſol quando Febo occupa i ſegni
O di Libra, o di Scorpio, allor la vite
Suda il dolce liquor che inebria i ſenſi?
Se non perchè a' lor tempi alcuni certi
Semi in un concorrendo, atti a produrre

Son ciò che naſce, allor che le ſtagioni
Opportune il richieggono, e la terra
Di vigor genital piena, e di ſucco
Puote all' aure inalzar ſicuramente
Le molli erbette, e l' altre coſe tenere?
Che ſe pur generate eſſer dal nulla
Poteſſero, apparir dovrian repente
In contrarie ſtagioni, e ſpazio incerto,
Non vi eſſendo alcun ſeme che impedito
Dall' union feconda eſſer poteſſe
O per ghiaccio, o per Sol ne' tempi avverſi.
Nè per creſcer le coſe avrian meſtiere
Di ſpazio alcuno in cui ſi uniſca il ſeme
S' elle foſſer del nulla atte a nutrirſi:
Ma nati appena i pargoletti infanti
Diverrebbero adulti, e in un momento
Si vedrebber le piante inverſo il Cielo
Erger da terra le robuſte braccia;
Il che mai non ſuccede; anzi ogni coſa
Creſce come convienſi a poco a poco,
E creſcendo conſerva, e rende eterna
La propria ſpecie. Or tu confeſſa adunque,
Che della ſua materia, e del ſuo ſeme
Naſce, ſi nutre, e divien grande il tutto.
S' arroge a ciò, che non darìa la terra

Il dovuto alimento ai lieti parti
Se non cadeſſe a fecondarle il ſeno
Dal Ciel l' umida pioggia, e ſenza cibo
Propagar non potrebber gli animali
La propria ſpecie, e conſervar la vita.
Ond' è ben veriſimile che molte
Coſe molti fra lor corpi comuni
Abbian, come le voci an gli elementi;
Anzi che ſia ſenza principio alcuna.
In ſomma ond' è che non formò natura
Uomini tanto grandi, e sì robuſti,
Che poteſſer co' piè del mar profondo
Varcar l' acque ſonanti, e con le mani
Sveller dall' imo lor l' alte montagne,
E viver molt' etadi, e molti ſecoli?
Se non perchè preſcritta è la materia
Onde ogni coſa ſi produce, et onde
Compoſto è ciò che naſce. Or ecco dunque
Che nulla mai ſi può crear dal nulla,
Mentre di ſeme à di meſtiere il tutto
Per uſcire a goder l' aura vitale.
Alfin, perchè veggiamo i culti luoghi
Degl' inculti più fertili, e per l' opra
Di rozze mani induſtrioſe i loro
Frutti produr molto più vaghi all' occhio

Più ſoavi al palato, e di più ſano
Nutrimento allo ſtomaco? N' è pure
Chiaro che d' ogni coſa in grembo i ſemi
Stanno alla terra, e che da noi promoſſi
Sono a nuovo natal, mentre rompendo
Col curvo aratro, e con la vanga il ſuolo,
Volghiam ſoſſopra le feconde zolle,
Domandole or col roſtro, or con la marra:
Che ſe queſto non foſſe, ogni fatica
Sarebbe indarno ſparſa, e per ſe ſteſſo
Produrrebbe il terren coſe migliori.
Sappi oltre a ciò che ſi riſolve il tutto
Ne' ſuoi principj, e che non può natura
Alcuna coſa annichilar giammai.
Che ſe affatto mortali, e di caduchi
Semi foſſer conteſte all' improvviſo
Tutte a gli occhi involarneſi, e perire
Dovrian le coſe, ove meſtier di forza
Non fora in partorir diſcordia e lite
Fra le lor parti, e l' union diſciorne.
Ma perchè ſeme eterno il tutto forma,
Quindi è che nulla mai perir ſi vede
Pria che forza il percuota, e negl' interni
Voti ſpazj penetri, e lo diſſolva.
In oltre cio che lunga età corrompe

Se s' annichila in tutto, ond'è che Venere
Rimena della vita al dolce lume
Generalmente ogni animale, et onde
Cibo le porge l' ingegnosa terra,
Onde si nutra, si conservi, e cresca?
Onde le fonti, onde i torrenti, e i fiumi
Portan l' ampio tributo al vasto mare?
Onde alle fisse, onde all' erranti stelle
Somministra alimento il Ciel profondo?
Poichè già l' infinita età trascorsa
Ogni corpo mortale appien dovrebbe
Col vorace suo dente aver distrutto.
Ma se pur fu nella trascorsa etade
Seme che basti a riprodurre al mondo
Tutto ciò che perisce eterno è certo;
Nulla può dunque mai ridursi al nulla.
In somma a dissipar sarìa bastante
Tutte le cose una medesima forza,
Se materia immortal non le tenesse
Più e men collegate insieme, e strette.
Bastevole cagion della lor morte
Certo sarìa, ch' ove d' eterno corpo
Nulla non fosse; ogni più leve impulso
Scior ne dovrebbe la tessura in tutto.
Ma perchè varj de' principj sono

I nodi, ed è la lor materia eterna
Salve reſtan le coſe infino a tanto
Che forza le percuota, atta a diſciorre
Di ciaſcuna di loro il proprio laccio.
Nulla può dunque mai ridurſi a nulla;
Ma ne' primi ſuoi corpi il tutto riede.
Toſto che finalmente il padre Giove
Dirottamente alla gran madre in grembo
Verſa la pioggia, ella periſce al certo;
Ma ſorgon quindi le ubertoſe biade;
Ne verdeggiano gli alberi, e creſcendo
Gravano i rami lor di dolci frutti.
Quindi ſi paſce poi l' umano germe,
Quindi ogn' altro animale, e lieta quindi
Di vezzoſi fanciulli ogni cittade
Fiorir ſi mira, e le fronzute ſelve
Piene di nuovi innamorati augelli
Cantan ſoavi armonioſe note,
Quindi pe' lieti paſchi i graſſi armenti
Poſan le membra affaticate e ſtanche,
E dalle piene mamme in bianche ſtille
Gronda ſovente il nutritivo umore;
Onde i nuovi lor parti ebri e laſcivi
Con non ben fermo piè ſcherzan per l' erbe.
Dunque affatto non muor ciò che ne ſembra

Morir quaggiù, ſe la natura induſtre
Sempre dell' un l' altro riſtora, e mai
Naſcer non puote alcuna coſa al mondo,
Se non ſe prima ne periſce un' altra.
Or poi che chiaramente io t' ho dimoſtro
Che nulla mai ſi può crear dal nulla,
Nè mai coſa creata annichilarſi,
Acciò tu non pertanto i detti miei
Non creda error, perchè non puoi con gl' occhi
Delle coſe veder gl' alti principj ;
Penſa oltre a ciò quant' altri corpi ſono
Inviſibili al mondo, e pur deggiamo
Confeſſar ch' e' vi ſono a viva forza.
Pria ſe vento gagliardo il mare sferza
Con incredibil violenza ignota
Le ſmiſurate navi urta, e fracaſſa :
Or ne porta ſull' ali atre tempeſte,
Or via le ſcaccia, e ne fa chiaro il giorno :
Talor pe' campi infuriato ſcorre
Con turbo orrendo, e le gran piante atterra :
Talor col ſoffio impetuoſo ſvelle
Le ſelve annoſe in ſu gli eccelſi monti :
Così gorgoglia l'ocean cruccioſo,
Geme, freme, s' infuria, e 'l Ciel minaccia.
Son dunque i venti un' inviſibil corpo

Che la terra, che 'l mar, che'l Ciel profondo
Trae ſeco a forza, e ne fa ſtrage, e ſcempio;
Nè in altra guiſa il ſuo furor diſtende,
Che ſuol repente in ampio letto accolta
La molle acqua cader gonfia e ſpumante,
Che non pur delle ſelve i tronchi buſti;
Ma ne porta ſu'l dorſo i boſchi interi,
Nè pon ſoffrire i ben fondati ponti
La repentina forza: il fiume abbatte
Ogn' eccelſo edifizio, e ſotto l'acque
Gran ſaſſi avvolge, onde ruina a terra
Ciò ch'al rapido corſo ardiſce opporſi.
Così dunque del vento il ſoffio irato
Se qual torrente infuriato ſcorre
Verſo qualunque parte, innanzi caccia
Ciò ch'egli incontra, e lo divelle e ſchianta.
Or con vortice torto alto il rapiſce,
E con rapido turbo il ruota, e porta.
E' dunque il vento un'inviſibil corpo;
Poichè l'opre de' fiumi, e il genio imita,
Che ſon compoſti di viſibil corpo.
Giungono anch'alle nari odor diverſi
Che tra via nondimen l'occhio non vede:
Il caldo, il gelo, il canto, il ſuon, le voci
Non pon mirarſi, e pur ſon corpo anch' eſſe;

Poichè ſvegliano il ſenſo, e lo commuovono,
E nulla altro che il corpo è tocco, o tocca.
Le veſti alfin nel marin lido appeſe
Umide fanſi, e le medeſme poi
Tornan' aſciutte a' rai del Sole eſpoſte;
Ma nè come l' umore ivi ſi fermi
Nè com' ei fugga dal calor cacciato
Alcun non vede. Egli ſi ſparge adunque
In tante e tante parti, e sì minute,
Ch' a poterle mirare occhio non baſta.
Anzi portate per molt' anni in dito
S' aſſottiglian l' anella, a goccia a goccia
L' acqua d'alto cadendo i ſaſſi incava.
L' adunco ferro del ritorto aratro
Rompendo i campi occultamente ſcema.
Conſuman per le ſtrade i piè del volgo
Le duriſſime laſtre, e per lo ſpeſſo
Toccar di chi ſaluta, e di chi paſſa
Le figure di bronzo entro alle porte
De' Templi ſculte la lor forma perdono.
E ben tai coſe ſminuir veggiamo,
Conſumate che ſon; Ma di potere
Scorger quai d'ora in or minime parti
Se ne vadan ſtaccando, invidioſa
La natura ne toglie. Alfin pupilla

Non v' à che ſcorga ancorchè fiſſa i corpi,
Che il tempo e la natura appoco appoco
Danno alle coſe, che da lor coſtrette
A creſcer ſon con certo modo e legge;
Ne quei che d'ora in or per de chiunque
Langue per macie, o per età vien meno:
Ne quei che rode con l'edace ſale
Di giorno in giorno il mar dai duri ſcogli.
Dunque è pur di meſtier che la natura
D' inviſibili corpi il tutto formi.
Ma non creder però che l' univerſo
Sia pieno affatto: in ogni coſa il vuoto
Miſto è co' corpi, e queſto in molte coſe
D' util ti fia, acciò tu meglio intenda
Tutto ciò ch' io ragiono, e ſenza errore,
E ſenza dubbio interamente creda
Alle parole mie fide e veraci.
E' dunque il vuoto un' intangibil ſpazio,
In cui corpo non è, perchè ſe tale
Non foſſe, non potrianſi in alcun modo
Muover le coſe, giacchè a tutte in pronto
Sarìa ſempre l' officio che de' corpi
E' proprio: e queſto è il contraſtare al moto
De' corpi, e l' impedirlo. Ir dunque innanzi
Nulla al certo potria, mentre di cedere

Non darebbe il principio alcuna coſa;
Ma noi miriam co' gli occhj proprj ognora
Nella terra, nel mar, nel Ciel ſublime
Muoverſi molte coſe in molti modi
Per molte cauſe, che ſe vuoto alcuno
Spazio non foſſe; d' ogni moto prive
Sarian non ſol, ma nè pur nate al mondo;
Poichè ſtivati i primi ſemi affatto
Goduto avriano una perpetua quiete.
Inoltre ancor che molte coſe e molte
Sembrin dure del tutto a gl' occhi noſtri
Son poi di corpo aſſai poroſo e raro.
Quindi è, che penetrar miri dall' acque
I tufi, i ſaſſi, e le ſpelonche, e quindi
Piangon le ſelci in copioſe ſtille:
Per tutto il corpo ſi diffonde il cibo
Degli animai: creſcon le piante, e fanno
Nella propria ſtagione il fiore e 'l frutto,
Sol perchè preſo il nutrimento loro
Sin dall' infime barbe, egli ſi ſparge
Tutto per tutto il tronco, e tutti i rami:
Paſſan le voci entro le chiuſe mura:
E ſcorre ſpeſſo un duro gel per l' oſſa.
Il che non avverrebbe in modo alcuno
Se non foſſer nel mondo i vuoti ſpazj,

Ov'ogni corpo penetrar poteſſe.
Alfine ond'è che di due coſe eguali
Di mole, una ſovente ha maggior pondo?
Che s' un fiocco di lana in ſe chiudeſſe
Tanto di corpo, quanto il piombo, e l'oro,
Egli altrettanto anco peſar dovrebbe,
Che proprio è ſol di tutt' i corpi il premere
In giù le coſe, ed al contrario il vuoto
Di ſua natura è ſenza peſo alcuno.
Dunque ſe di due coſe eguali in mole
L'una più lieve ſia, chiaro ne inſegna
D' aver manco di corpo, e più di vuoto;
Ma s'è più grave pe'l contrario moſtra
D'aver manco di vuoto, e più di corpo.
Che ſia dunque fra corpi il vuoto ſparſo,
Benchè mal noto a' noſtri ſenſi infermi,
Per l'addotte ragioni è chiaro, e certo.
Nè quì vogl'io che deviar dal vero
Ti poſſa mai quel che ſognaro alcuni,
E perciò quant'io parlo aſcolta e nota.
Dicon, che'l mare allo ſquammoſo armento
Apre l' umide vie, perch'egli a tergo
Spazio ſi laſcia ove concorran l'onde;
E che in guiſa ſimile ogn'altra coſa
Muover ſi puote, e cangiar ſito, e luogo,

Ancor che il tutto ſia ſtivato, e pieno.
Ma falſo è ciò; ch' ove potranno alfine
I peſci andar, ſe non dà luogo il mare?
E dove alfin, ſe non dan luogo i Peſci
Il mar n'andrà benchè cedente e molle?
Forz' è dunque o privar di moto i corpi,
O fra le coſe meſcolare il vuoto
Che ſia cagion de' movimenti loro.
S' alfin due piaſtre di lucente acciaio
Si combaciano inſieme, ind' in un tratto
L'una dall'altra ſi ſolleva, è d' uopo
Che vuoto reſti l'interpoſto ſpazio;
Poichè quantunque d'ogn' intorno accorra
L' aere per occuparlo, in un ſol punto
Ciò far non può; ma che riempia è forza
I luoghi più vicini, e poſcia gli altri.
E ſe per avventura alcun penſaſſe
Che ſi diſgiungan l'un dall' altro i corpi
Perchè l'aere frappoſto ſi condenſi,
Erra, che il vuoto, il qual non era innanzi,
Faſſi per certo, e ſi riempie doppo,
Benchè velocemente, in qualche tempo;
Né l'aere in guiſa tal può condenſarſi,
Né quando anco poteſſe, ei non potrebbe
Se ſteſſo in ſe raccorre, e in un ridurre

Senz' alcun vuoto le diſperſe parti.
Dunque indugia ſe vuoi; forza è ch' al fine
Eſſer confeſſi tra le coſe il vuoto.
Poſſo oltre a ciò molte ragioni addurti
Nulla men concludenti, onde tu preſti
Alle parole mie fede maggiore.
Ma tanto baſti al tuo ſottile ingegno
Per ben capir ſicuramente il reſto.
Che ſe ſcuopron ſovente i Bracchi al fiuto
Le Lepri, i Cervi, e l' atre Fere in caccia
Pe' covili appiattate, e pe' ceſpugli,
Toſto ch' an di lor via veſtigio certo;
Potrai ben tu per te medeſmo intendere
L' una coſa dall' altra, e penetrare
Per tutti i ripoſtigli, e trame il vero.
Ma ſe tu pigro foſſi, o ti ſcoſtaſſi
Dal vero alquanto, io ti prometto, e giuro,
Che può la lingua in così larga vena
Dal ricco petto mio ſpargerti o Memmo
Più che miel dolce d'eloquenza un fiume;
Ch'io temo pria non la vecchezza inferma
Per le membra ſerpendo il chioſtro n' apra
Di noſtra vita, e ne diſciolga i lacci,
Pria che tu poſſa d' ogni coſa appieno
Da' verſi noſtri ogn' argomento udire.

Ma tempo è già di proſeguir l'impreſa.
Tutte le coſe per ſe ſteſſe adunque
Conſiſton ſolamente in due nature,
Cioè nel corpo e nello ſpazio vuoto,
Ov' elle an varj i movimenti, e i ſiti.
Ch' eſſer corpi nel mondo il comun ſenſo
Per ſe ne moſtra, a cui ſe fede nieghi
Non fia già mai che dell' occulte coſe
Poſſa nulla provar con la ragione;
E ſe non foſſe alcuno ſpazio o luogo,
Che ſovente da noi vuoto ſi chiama,
Non avrian moto mai, ne luogo i corpi,
Come già poco innanzi io t'ho dimoſtro.
Nulla oltr' a ciò può ritrovarſi mai
Che tu dir poſſa eſſer diviſo affatto
E dal corpo, e dal vuoto, onde ſi dia
Una quaſi fra lor terza natura.
Ch'è pur qualcoſa ciò ch'al mondo trovaſi
Sia di picciola mole o ſia di grande;
Poichè s'egli eſſer tocco o toccar puote,
Benchè lieve, e minuto, è corpo al certo,
Se nô vuoto ſi chiama, o ſpazio, o luogo.
In oltre ciô, che per ſe ſteſſo ſia,
O farà qualche coſa, o ſarà fatto,
O ſia la dove i corpi an luogo e naſcono;

Ma non può far nè farſi altro che 'l corpo,
Nè dar luogo alle coſe altro che 'l vuoto.
Dunque oltre al vuoto, e 'l corpo in van ſi cerca
Una quaſi fra lor terza natura,
Che per ſe creſca delle coſe il novero,
Eſſendo il tutto o ad ambedue congiunto,
O loro evento ch' accidente io chiamo.
Tu ſtima poi, che ſia congiunto quello,
Che non può ſenza morte eſſer diſgiunto,
Com' il peſo alle pietre, il caldo al fuoco,
Ai corpi il tatto, il non toccarſi al vuoto.
Servitude all' incontro, e libertade,
Ricchezza e povertà, concordia e guerra,
E' tutto ciò che venga, o reſti, o parta
Laſcia ſalve le coſe, io queſto ſoglio
Accidente chiamar, come convienſi.
Il tempo ancor non è per ſe in natura;
Ma dalle ſole coſe il ſenſo cava
Il paſſato, il preſente, ed il futuro;
Nè può capirſi ſeparato il tempo
Dal moto delle coſe, e dalla quiete.
Nè dica alcun che la Tindarea prole
Da Paride rapita al duce Argivo,
E 'l ſuperbo Ilione arſo e conſunto
Forſe parrà ch' a confeſſar ne sforzi

Che tai coſe per ſe foſſero al mondo;
Mentre l' età traſcorſa irrevocabile
I ſecoli di quelli omai n'à tolto,
Ch' ad eventi sì rei furon ſoggetti;
Poichè di ciò che faſſi, altro può dirſi
De paeſi accidente, altro de corpi.
Che ſe ſtato non foſſe il ſeme, e 'l luogo
Onde ſi forma, e dove ha vita il tutto,
Non avrebbe giammai d' amore il fuoco
Per la rara beltà d' Elena acceſo
Nel Frigio petto ſuſcitar potuto
Il chiaro incendio di sì cruda guerra.
Nè il gran deſtrier del traditor Sinone
Col notturno ſuo parto avrìa diſtrutto
Della nobil città le mura eccelſe:
Onde conoſcer puoi che l' opre altrui
Non ſon per ſe conforme il corpo e 'l vuoto;
Ma piuttoſto a ragion debbon chiamarſi
O de' corpi accidenti, o de' paeſi.
Sappi poi che de' corpi altri ſon primi,
Altri ſi fan per l' union di queſti;
Ma quei che primi ſon da forza alcuna
Diſſipar non ſi ponno: ogni grand' urto
Frena la lor ſodezza, ancor che paja
Duro a creder, che nulla al mondo poſſa

Trovarſi mai d' impenetrabil corpo.
Paſſa il fulmin celeſte, allor che Giove
Ver noi l' avventa entro le chiuſe mura,
Com'i gridi e le voci: Il ferro ſteſſo
S' arroventa nel fuoco: entro il crudele
Bollor fervidi alfin ſpezzanſi i ſaſſi:
Un ſoverchio calor l' oro diſſolve:
Del bronzo il ghiaccio una gran fiamma ſtrugge
Penetra per l' argento il caldo, e 'l freddo;
Poichè avvicchiando con la mano il nappo,
E verſandovi dentro ora gelato,
Or fervido liquore, a noi repente
L' uno, e l' altro ſenſibile ſi rende.
Sì par che tra le coſe, ancor che ſode
Nulla ſia mai d' impenetrabil corpo.
E perchè la ragione, e la natura
Non per tanto ne sforza, or tu m' aſcolta
Mentre ch' in pochi verſi eſſer ti moſtro
Materia impenetrabile, ed eterna.
Pria ſe varia del corpo è la natura
Dall' eſſenza del luogo, u' faſſi il tutto,
Com' i noſtri argomenti an già convinto,
Forz' è ch' ambe per ſe ſiano, ed immiſte;
Poichè dove lo ſpazio intatto reſta,
Ivi corpo non è, ma dov' è corpo

Ivi vuoto non è, ſon dunque i primi
Corpi ſenz' alcun vuoto impenetrabili.
Inoltre eſſendo meſcolato il vuoto
Fra le coſe create, è d'uopo al certo
Ch' impenetrabil corpo intorno il cinga;
Nè mai poſſo provar che nulla celi
Per entro a ſe medeſmo il vuoto ſpazio,
Se per coſa già nota io non ſuppongo,
Ch' impenetrabil ſia quel che l' aſconde.
Il che poi certamente eſſer non puote
Se non de' semi l' union concorde,
Che ſtringer poſſa entro a se ſteſſa il vuoto.
Può dunque la materia eſſer' eterna
Benchè ſia frale ogn' altra coſa al mondo,
Mentr' ella è pur d' impenetrabil corpo.
Aggiungi ancor, che ſe non foſse il vuoto,
Pieno ſarebbe il tutto, e ſe non foſſero
Gl' inviſibili corpi, il mondo affatto
Vuoto ſarebbe; egli è compoſto adunque
Di due coſe fra lor molto diverſe,
Cioè de' corpi, e dello ſpazio vuoto,
Non eſsendo ne vuoto in ogni parte,
Ne pe l' contrario in ogni parte pieno.
Gl' inviſibili corpi adunque ſono,
E diſtinguon dal pieno il vuoto ſpazio.

Queſti mai non offende eſterna forza,
Per diſſipare ogni percoſsa è vana
La loro indiſſipabile ſoſtanza;
Poichè nulla che sia di vuoto privo
Non par che poſsa eſser' urtato in modo,
Ch' e' ſi ſpezzi 'n due parti, e ſi divida:
Né dar luogo all' umore, al freddo, al caldo,
Ond' ogni coſa vien ridotta al fine;
Ma quanto più di vuoto in ſe racchiude,
Tanto più penetrato agevolmente
Dagl' eſterni nemici, e poi diſtrutto.
Dunque ſe i primi corpi impenetrabili
Sono, e ſenz' alcun vuoto, è forza al certo,
Com' io già t' inſegnai ch' e' ſieno eterni.
S' eterna inoltre la materia prima
Stata non foſse, al nulla omai ridotto,
E dal nulla rinato il tutto fora;
Ma perchè chiaro io t' ho gia moſtro avanti
Che nulla mai ſi può crear dal nulla,
Nè mai coſa creata annichilarſi,
Forz' è pur confeſsar, che i primi ſemi
Sian di corpo immortale, in cui ſi poſsa
Diſsolver finalmente ogn' altro corpo;
Acciò che ſempre la materia in pronto
Sia per rifar le già diſfatte coſe.

Per lor ſimplicità dunque i principj
Son pieni, impenetrabili, ed eterni,
Né ponno in altra guiſa eſſer rifatte
Le coſe mai per infinito tempo.
Alfin ſe la natura alcun preſcritto
Termine non aveſſe, allo ſpezzarſi
Sariano a tal della materia i corpi
Ridotti omai nella traſcorſa etade,
Che non avrebbe mai neſſun compoſto
Da molto tempo in quà paſſar potuto
Della ſua verde età l' ultimo fiore;
Poichè per quanto è manifeſto al ſenſo
Muor più preſto ogni coſa, e ſi diſſolve,
Che dopo non rinaſce, e ſi reſtaura;
Onde ancor tuttavìa ſpezzando il tempo
Ciò che già mille volte aveſſe infranto
La lunga, anzi infinita età traſcorſa,
Non potrebbe giammai rifarlo appieno,
Or perchè riſtorar vedeſi il tutto,
E da natura aver preſcritto il tempo,
Onde poſſa toccar l' ultima meta
Dell' età ſua; Dunque prefiſſo è pure
Al romper delle coſe un certo fine,
S' arroge a ciò, ch' eſſendo i corpi primi
Di dura, anzi infrangibile ſoſtanza

Può non pertanto agevolmente farsi
Tenero, e molle il Ciel, la luce, il fuoco,
L' aria, il vento, il vapor, l' acqua, e la terra,
Sol col mischiare entro alle cose il vuoto.
Ma se per lo contrario i primi semi
Fosser teneri, e molli, onde potrebbe
Farsi il ferro, il diaspro, e l' adamante,
Mentre mancasse alla natura affatto
D' ogni durezza il fondamento primo?
Per lor simplicità dunque i principj
Son pieni, impenetrabili, ed eterni,
E per loro union possón le cose
Più, e più condensarsi, e mostrar forza.
Perchè in somma è prescritto un termin certo
A ciò che cresce, e si conserva in vita,
E ciò che possa, e che non possa oprare
Per naturale inviolabil legge
Incommutabilmente è stabilito.
In guisa tal, ch' ogni dipinto augello
Mostra nel corpo suo le stesse macchie
Che ciascun' altro di sua specie mostra,
Fié pur d' invariabile sostanza
Il primo seme suo: perchè se i corpi
Della prima materia in alcun modo
Si potesser mutare, incerto ancora

Quel che naſca, o non naſca omai ſarebbe,
Ed in qual guiſa ſia preſcritto al tutto
Terminata potenza, e certo fine;
Nè men potrian generalmente i ſecoli
Ricondur mai de' genitori al mondo
La natura, i coſtumi, il moto, e 'l vitto.
Inoltre ancor perchè l' eſtremo termine
Di qualſivoglia corpo è pur qualcoſa,
Benchè più non ſoggiaccia ai ſenſi noſtri,
Forz' è, che ſenza parti, e indiviſibile
Sia per natura, e ch' e' non foſſe mai
Separato da ſe, né ſia per eſſere,
Mentr' egli ſteſſo è prima parte, ed ultima,
Onde l' altre, e poi l' altre a lui ſimili
Per ordine diſpoſte al corpo danno
La dovuta grandezza. Or perchè queſte
Star non poſſon per ſe, d'uopo an d'appoggio
Ne diveglier ſi ponno in alcun modo.
Per lor ſimplicità dunque i principj
Son pieni, impenetrabili, ed eterni,
Ed an l' indiviſibili lor parti
Con forti lacci collegate, e ſtrette.
Ne già per l' union d' altri principj
Creati furo; anzi piuttoſto è d' uopo
Ch' eterna ſia la lor ſimplicitade;

Talchèmai la natura non consente
Che nulla sia di lor staccato ; ond' essi
Scemin di mole ; conciossiachè i primi
Semi alle cose dee serbare intatti.
Inoltre se da noi non si concede
Il minimo fra' corpi, egli è mestiero
Dir poi, che tutti d' infinite parti
Composti sian, mentrechè sempre il mezzo
Il mezzo avrà, né alcuna cosa mai
Porrà loro alcun termine.. Qual dunque
Differenza addurrem fra l' universo
Intero, e qualsisìa più picciol corpo?
Niuna al mio parer : Poichè quantunque
Sia l' universo d' ogn' intorno immenso,
Pur quei corpi eziandìo, che per natura
Piccolissimi son, di lui non meno
Sarian composti d' infinite parti ;
Il che poi reclamando ogni verace
Ragion, com' incredibile rifiuta.
Sicchè d' uopo fia pur che vinto alfine
Tu confessi che al mondo alcuni corpi
Trovansi che di parti affatto privi
E per natura lor minimi sono :
Ond' essendo pur tali , è forza al certo,
Che sian pieni, infrangibili, ed eterni.

Se la natura alfin che il tutto crea
Non foleſse sforzare a diſsiparſi
In parti indivisibili le coſe,
Già non potria reſtaurar con eſse
Nulla di ciò che si diſsolve, e muore;
Poichè quel che di parti, onde s' accreſca
Non è compoſto, aver giammai non puote
Ciò ch' aver denno i genitali corpi,
Cioè varj fra lor legami, e pesi,
E percoſse, e concorsi, e movimenti,
Onde naſce ogni coſa, e divien grande.
Se fine in ſomma allo ſpezzar de' corpi
Stabilito non foſse, or come alcuni,
Superando ogn' intoppo, avrian potuto
Per infinito tempo omai traſcorſo
Fino alla noſtra età ſerbarſi intatti?
Che ſcorda molto il rimanere illeſo
Ciò, ch' ha frale natura eterno tempo
Da colpi innumerabili percoſſo.
Quindi chi ſi pensò, che delle coſe
Foſſe prima materia il fuoco ſolo,
Fu dal vero diſcorſo aſſai lontano.
Primo duce di queſti armato in campo
Eraclito ſi moſtra, ed è piuttoſto
Per l' oſcuro parlar fra i vati illuſtre,

Che tra chi cerca il vero uom ſaggio, e grave,
Ch' amare, ed ammirar ſoglion gli ſciocchi
Più quelle coſe che naſcoſte trovano
Fra più dubbie parole, e più ſtravolte ;
E ſol preſtan credenza a quei concetti
Che titillan l' orecchie, e con ſonora,
E ſoave armonìa liſciati ſono.
Ma ſe di vero, e puro fuoco il tutto
Creato foſſe, onde potrian' al mondo
Naſcer coſe giammai tanto diverſe ?
Poichè nulla giovar dovrìa, che 'l fuoco
Diveniſſe or più denſo, ed or più raro,
Se le parti del fuoco aveſſer tutte
Di tutto il fuoco la natura ſteſſa :
Giacch' egli unito avrìa l' ardor più intenſo,
E più languido poi diſperſo, e ſparſo ;
Ma nulla inoltre immaginar ti puoi,
Che da cauſa simil poſſa formarsi,
Non che ſi crein da fuoco denſo, e raro
Coſe al mondo fra lor sì varie, e tante.
Oltre che ſe coſtoro il vuoto ſpazio
Meſcolaſſer fra 'l pieno, il fuoco al certo
Potrebbe rarefarſi, e condenſarſi ;
Ma per non gire a molti dubbj incontra
Stanno ſoſpeſi, e non s' arriſchian punto

A conceder fra 'l pieno il vuoto ſpazio,
E mentre temon le contrarie coſe
Perdon la via d' inveſtigare il vero ;
Nè ſan, che tolto dalle coſe il vuoto,
D' uopo è che tutte ſi condenſin toſto,
E ſi formi di tutte un corpo ſolo,
Che nulla mai rapidamente poſſa
Scacciar da ſe, come la fiamma acceſa
Lo ſplendore e l' ardor da ſe diſcaccia.
Onde ognun dee pur confeſſar che il fuoco
Non è compoſto di ſtivate parti.
Che s' e' credon ch' e' poſſa in qualche modo
Unito diſſiparſi, e cangiar forma,
Non veggon poi che concedendo queſto
Forza è che 'l fuoco ſi corrompa in nulla
Tutto, e dal nulla anco rinaſca il tutto ;
Poichè qualunque corpo il termin paſſa
Da natura preſcritto all' eſſer ſuo,
Queſto è ſua morte, e non è più quel deſſo,
Onde è meſtier che qualche parte intatta
Ne reſti, acciò che 'l tutto omai non torni
Al nulla, e poi dal nulla anco rinaſca.
Or dunque perchè ſono alcuni corpi
Che ſerban ſempre una medeſma eſſenza,
Per l' entrata de' quai, per la partita

E per l' ordin cangiato, il tutto cangia
Natura, e ſi trasforma in nuovi aſpetti;
Sappi ch' eſſi non ponno eſſer di fuoco;
Poichè indarno partirſi, ire, e tornare
Potriano alcuni, altri venirne, ed altri
Variare il primiero ordine, e ſito;
Giacchè ſe tutti per natura ardeſſero,
Tutto ciò che ſi crea fuoco ſarebbe.
Ma così và, s'io non m' inganno, alcuni
Corpi ſono nel mondo, in cui concorſi,
Gli ordini, i moti, le figure, i ſiti
Far ponno il fuoco, e l' ordin poi mutando,
Mutan' anco natura, e più non ſono
O fuoco, o fiamma, od altro corpo ardente,
Che vibri al ſenſo le ſue parti, e poſſa
Toccar con l' accoſtarſi il noſtro tatto.
Il dir poi ch' ogni coſa è fuoco puro,
E che nulla è di vero altro che 'l fuoco,
Com' Eraclito volle, a me raſſembra
Sogno d' infermi, o fola di romanzi;
Poich' al ſenſo repugna il ſenſo ſteſſo,
E quello ſnerva, ond' ogni creder pende,
Et onde egli medeſimo conobbe
Quel corpo, che da noi fuoco ſi chiama;
Giacch' ei crede che 'l ſenſo il fuoco ſolo

Veramente conosca, e poi null' altro
Di quel che punto è non men chiaro al senso,
Il che falso non pur; ma parmi ancora
Sogno d' infermi, o fola di romanzi.
Ch' ove ricorrerem? Qual cosa a noi
Fia più certa giammai de nostri sensi
Onde il vero dal falso si discerna?
Inoltre ond' è che tu piuttosto ogn' altra
Cosa tolga dal mondo, e lasci solo
La natura del caldo, il che poi neghi
Essere il fuoco, e non pertanto ammetta
La somma delle cose? A me par certo
Tanto l' un, quanto l' altro egual pazzia.
Quindi chi si pensò, che delle cose
Fosse il fuoco materia, e che di fuoco
Potesse al mondo generarsi il tutto;
E chi fè primo seme o l' aria, o l' acqua,
Oppur la terra per se stessa, e volle
Ch' una sol cosa si transformi in tutte,
Par che lungi dal vero errando gisse.
Aggiungi ancor chi delle cose addoppia
Gli alti principj, e l' aria aggiunge al fuoco,
O la terra all' umore, e chi si pensa
Che di quattro principj il tutto possa
Generarsi di fuoco, aria, acqua, e terra,

De' quali il primo Empedocle chiamoſſi
Uom greco, e che per patria ebbe Agrigento,
Città che poſta entro il paeſe aprico
Dell' iſola triforme intorno cinta
Con ampj anfratti dall' Jonio mare,
Ch' ondeggiando continuo il lido aſperge
D' acque cerulee, e per anguſta foce
Scorrendo rapidiſſimo divide
Dall' Italiche ſpiagge i ſuoi confini.
E' qui Scilla, e Cariddi, e qui minaccia
Con orrendo fragor l' Etneo gigante
Di riſvegliar gli antichi ſdegni, e l' onte,
E di nuovo eruttar dall' ampie fauci
Contro 'l nemico Ciel folgori ardenti.
Oltr' a tai meraviglie il ſuol benigno
Di corteſia, di gentilezza ornata
Quì produce la gente, e quì cotanto
D'Uomini illuſtri, e d'ogni bene abbonda,
Che per coſa mirabile s'addita.
Ma non ſembra però che quì naſceſſe
Coſa mai più mirabil di coſtui,
Né più bella, e gentil, più cara, e ſanta,
" Se non ſe forſe in Siracuſa nacque
" Il divino Archimede, e nuovamente
" Nella nobil Meſſina il gran Borelli

" Pien di Filoſofia la lingua e 'l petto:
" Pregio del mondo, e mio ſommo, e ſovrano,
" Mio maeſtro, anzi padre: * ah più che padre!
Dell' eccelſa ſua mente i ſacri verſi
Cantanſi d' ogni intorno, e vi s' impara
Sì dotte invenzioni, e sì preclare,
Che credibil non par ch' egli d' umana
Progenie foſſe. Ei non pertanto, e gli altri,
Che di ſopra io contai di lui minori
Molto in varie lor parti, ancor che molti
Ottimi inſegnamenti, anzi divini
Dal profondo del cuor quaſi reſponſi
Deſſero altrui molto più ſanti, e certi
Di quei ch' è fama, che dal ſacro lauro
Di Febo, e dalle Pitie ampie cortine
Uſciſſer già; pur, com' io diſſi, erraro
Intorno a' primi ſemi, e gravemente
Fecer quivi inciampando alta caduta.
Pria perchè tolto dalle coſe il vuoto
Muover le fanno, e laſcian rari, e molli
Il cielo, il fuoco, il Sol, l' acqua, e la terra,

---

* I verſi virgolati non han che fare col Teſto di Lucrezio, ma il Marchetti, eſſendo celebre Mattematico, traſportato dall' eſtro fa queſta apoſtroſe ad Archimede, e al ſuo maeſtro Alfonſo Borelli Profeſſore di Mattematica in Piſa, il più celebre dopo il Galileo.

Gli Uomini, gli animai, le piante, e l' erbe
Senza miſchiar entro alle coſe il vuoto.
Poi perchè fan ch' allo ſpezzar de' corpi
Non ſia preſcritto da natura un fine,
Nè parte alcuna indiviſibil danno:
Eppur veggiam, che d' ogni coſa il termine
E' quel ch' al ſenſo indiviſibil ſembra,
Onde tu poſſa argomentar da queſto
Anco quel che mirar non puoi con gli occhj,
Cioè, ch' eſſendo circoſcritte, è forza
Ch' abbian l' indiviſibile le coſe.
S' arroge a ciò, che la materia prima
Voglion che molle ſia, ma quel ch' è molle
Speſſo ſtato cangiando or naſce or muore,
Per la qual coſa omai disfatto il tutto
Sariaſi in nulla mille volte e mille,
E mille, e mille volte anco rifatto;
Il che ben ſai quanto dal ver ſia lungi
Per le ragioni mie di ſopra addotte.
Senza che ſon nemiche in molti modi
Fra lor le coſe molli, e rio veleno
Eſſe a ſe ſteſſe, onde o perir dovranno -
Dopo fiera battaglia, o fuggir toſto,
Qual' allor che tempeſta in ciel ſi genera
Fuggonſi i venti, e le bufere, e i fulmini.

Alfin ſe può di quattro corpi ſoli
Ogni coſa crearſi, e poi di nuovo
In quelli ſteſſi diſſiparſi il tutto,
Dimmi per qual cagione eſſi piuttoſto
Debbonſi nominar principj primi
D' ogn' altra coſa? Ch'all' incontro ogn' altra
Coſa chiamarſi lor principio primo?
Giacch' eſſi alternamente in ogni tempo
Puon generarſi, e variar colore,
E tutt' anco fra lor l' interna eſſenza.
Ma ſe forſe dirai che poſſa il corpo
Della terra, e del fuoco unirſi in modo
Con l' aura aerea, e con l' umor dell' acque,
Che di quattro principj alcun non cangi
Per cotale union, forma, e natura,
Nulla di lor potrà crearſi mai,
Non l' alme, o ciò, che ſenza mente à vita,
Com'i bruti, e le piante, e l' erbe, e' fiori,
Concioſſiachè ciaſcuno in tal concorſo
Della propria ſoſtanza apertamente
Moſtrerà la natura. Ivi vedraſſi
Starſi l' aria, e la terra, il fuoco, e l' acqua
Meſcolati fra lor; ma i primi ſemi,
Onde ſi debbon generar le coſe
Meſtiero è pur che di natura occulta,

E cieca ſiano; acciò neſſun prevaglia,
E lite a gli altri, e cruda guerra muova,
Onde ſi vieti poi che nulla poſſa
Mai propriamente generarſi al mondo.
Anzi che queſti infin dal cielo immenſo,
E dalle fiamme ſue chiamano il fuoco,
E voglion pria che' e' ſi trasformi in aria,
Quindi in acqua ſi cangi, e quindi in terra,
E poi di nuovo ritornando indietro
Fan produr dalla terra ogn' elemento,
L'acqua pria, doppo l' aria, e poſcia il fuoco;
Nè che ceſſin giammai di traſmutarſi
Tai coſe inſieme alcun di lor concede,
Ma che ſempre dal ciel ſcendano in terra,
Ed ognor dalla terra in ciel ſormontino,
Il che far non ſi debbe in guiſa alcuna
Dalla prima materia, anzi è pur d' uopo
Che qualche coſa invariabil reſti
Acciò che affatto non s' annulli il tutto;
Poichè qualunque corpo il termin paſſa
Da natura preſcritto all' eſſer ſuo,
Queſt' è ſua morte, e non è più quel deſſo.
Or ſe l' aria, e la terra, il fuoco e l' acqua
Si traſmutan fra lor, dunque non ponno
Primi ſemi chiamarſi, anzi conviene

Che ſian d' altri principj incommutabili
Compoſti anch' eſſi acciocchè il tutto al nulla
Non torni in un momento ; onde piuttoſto
Penſa, che ſiano i genitali corpi
Di tal natura, che ſe forſe il fuoco
Prodotto avran, toltine alcuni, ed altri
Aggiunti, e variando ordine, e moto
Poſſan l' aria crear, l' acqua, e la terra,
E che nel modo ſteſſo ogn' altra coſa
Perda la propria eſſenza, e ſi trasformi.
Ma forſe mi dirai, chiaro è, che 'l tutto
Creſce da terra in aria, e vi ſi nutre,
E s' a' debiti tempi anco non ſcende
Pioggia che irrighi alla gran madre il ſeno,
E ſe vita, e calor non gli comparte
Co' ſuoi lucidi raggi il Sol corteſe,
Muojon le biade, gli animai, le piante ;
Anzi gli Uomini ſteſſi affatto privi
D' arido pane, e d' umid' acqua, o vino,
Perdono il corpo, e con il corpo ancora
Tutta da tutti i nervi, e tutte l' oſſa
Li ſi ſcioglie la vita, e fugge l' alma.
Eſſi dunque an riſtoro, e nutrimento
Da certo cibo, e pur da certo cibo
Altri, ed altri animali, ed altre coſe

Similmente an riſtoro, e nutrimento.
Ch' eſſendo molti primi ſemi, e molti
Comuni in molti modi a molti corpi
Meſcolato fra lor ; forza è che 'l vitto
Da varie coſe varie coſe prendano,
E ſpeſſo anco oltre a ciò non poco importa
Con quai ſian miſti, come poſti, e quali
Movimenti fra lor diano, e ricevano.
Poichè forman gli ſteſſi il cielo, il mare,
Gli ſteſſi ancor la terra, i fiumi, il ſole,
Gli Uomini, gli animai, l' erbe, e le piante;
Mentre miſchiati in varie guiſe inſieme
Si muovon variamente, anzi tu ſteſſo
Puoi ſovente veder ne' noſtri verſi
Eſſer comuni e molte voci, e molte,
Molti elementi, e non pertanto è d' uopo
Dir ch' abbia ogni parola, ed ogni verſo
Vario ſignificato, e vario ſuono ;
Che tanto di poſſanza an gli elementi
Con la mutazion dell' ordin ſolo,
Ma credibil' è ben, che i primi ſemi
Abbian più cauſe onde crear ſi poſſa
Tutte le coſe di che 'l mondo è adorno.
Ma tempo è di peſar con giuſta lance
D' Anaſſagora ancor l' Omeomeria,

Mentovata da' Greci, e che non puoſſi
Da noi ridir nella paterna lingua,
Con un ſolo vocabolo ; ma pure
Facil ſarà che la ſi ſpieghi in molti.
Pens' egli adunque che 'l principio primo,
Che da lui vien chiamato Omeomerìa,
Altro non foſſe ch' una confuſione,
Una maſſa, un meſcuglio d' ogni corpo :
In guiſa tal che il generar le coſe
Solamente conſiſta in ſepararle
Dal comun caos, ed accozzarle inſieme,
E così l' oſſa di minute, e piccole
Oſſa ſi creino, e di minute, e piccole
Viſcere anco le viſcere ſi formino :
Da più goccie di ſangue il ſangue naſca,
Da più bricioli d' or l' oro ſi generi :
Creſca la terra di minute terre :
Il fuoco il fuoco, l' acqua l' acqua, e finge
Ch' ogn' altra coſa in guiſa tal ſi faccia ;
Nè concede fra 'l pieno il vuoto ſpazio,
Nè termini pone allo ſpezzar de' corpi ;
Onde a me par, quand' io vi penſo, ch' egli
E nell' uno, e nell' altro erri egualmente,
Come color che poco avanti io diſſi.
Aggiungi, ch' egli delle coſe i ſemi

Troppo deboli fa, ſe pure i ſemi
Per natura fra lor ſono uniformi ;
Anzi ſon pur le ſteſſe coſe, ed anno
Egual travaglio, egual periglio, e nulla
Può frenarli già mai, nè proibirli
Che non corrano a morte. E qual' è d' eſſi
Che mille, e mille colpi, urti, e percoſſe
A ſoffrir baſti, e finalmente anch' egli
Non muoja o ſi diſſolva ? Il fuoco, o l' acqua,
O l' aere ? Qual di queſti ? Il ſangue, o l' oſſa ?
Neſſun, cred' io, mentr' egualmente tutti
Sarìan mortali, in quella guiſa appunto,
Che l' altre coſe manifeſte al ſenſo
Son mortali anche lor ; poichè perire
Con gl' occhj ſteſſi pur ſi ueggon tutte
Da qualche violenza oppreſſe, e vinte ;
Ma tu già ſai ch' annichilar non puoſſi
Nulla, né nulla anco crear dal nulla.
Inoltre perchè il cibo accreſce, e nutre
Il noſtro corpo è da ſaper ch' abbiamo
E le vene, ed i nervi, e 'l ſangue, e l' oſſa
Miſte, e compoſte di ſtraniere parti.
E ſe diranno eſſer miſchiati i cibi
Di più ſoſtanze, e corpicciuoli avere
D' oſſa, e di nervi, e di vene, e di ſangue,

D' uopo ſarà, che 'l ſecco cibo, e 'l molle
Compoſto ſia di foreſtiere coſe;
Anzi null' altro ſia ch' un guazzabuglio
D' oſſa, e di ſangue, e di vene, e di nervi.
In oltre tutto ciò che in terra naſce
S' egli quivi ſi trova, è per meſtieri
Che ſia la terra di ſtranieri corpi
Anch' ella un ſeminario, e con le ſteſſe
Parole appunto argomentar ne lice
D' ogn' altra coſa, onde ſe 'l legno occulta
La cenere, il carbon, la famma, e 'l fuoco
Di foreſtiere parti il legno è fatto.
Or quì parmi che reſti un ſolo ſcudo
Debile, e mal ſicuro, onde ſchermirſi
Anaſſagora tenta. Ei crede adunque,
Che ſia miſchiato in ogni coſa il tutto
E dentro vi ſi celi; ma che quello
Un tal corpo appariſca, e non un altro,
In cui più miſti ſono, ed al di fuori
Più collocati, e nella prima fronte,
Il che pur nondimen lungi è dal vero,
Che converrìa che le minute biade
Sovente ancor da duri ſaſſi infrante
D' eſſer ſegno di ſangue, o d' altra coſa,
Di cui ſi nutra il noſtro corpo, e ſangue

Grondaſſe dalle pietre allor che l' una
Si ſtritola con l' altra, e l' erbe ancora
Per la ſteſſa ragione, e l' acque inſipide
Stillar dovrian di bianco latte, e dolce
Soaviſſime gocce, appunto come
Stillan le mamme dell' irſute pecore,
E della terra le ſpezzate zolle
Moſtrarne erbe diverſe, e frondi, e biade
Minutamente per la terra ſparſe
Prima occulte a noſtr' occhj, e poi paleſi.
Sminuzzando le legna anco vedremmo
Picciole particelle ivi celarſi,
E di fumo, e di cenere, e di fuoco,
Le quali tutte coſe il ſenſo ſteſſo
Eſſer falſe n' accerta, onde a me lice
Dedur, che miſto in ogni coſa il tutto
Eſſer non può; ma ben convien che i ſemi
Comuni a molti corpi in molti corpi
Sian miſchiati, ed occulti in molti modi.
Ma ſento un che mi dice, in ſu gli alpeſtri
Monti ſpeſſo addivien che l' alte piante
Fregan sì le vicine ultime cime
L' una con l' altra a ciò forzate, e ſpinte
Dal gagliardo ſoffiar d' auſtro, e di coro,
Che fuoco n' eſce onde s' alluma il boſco.

Or queſto è ver, ma non pertanto innato
Non è l' ardor negl' alberi, ma molti
Semi vi ſon di fuoco, i quai per quello
Violento fregar s' uniſcon toſto
Ed accendon le ſelve. Che ſe tanta
Fiamma naſcoſta entro alle piante foſſe
Non potrebbe giammaicel arſi il fuoco ;
Ma ſerpendo per tutto in un momento
Ogni ſelva arderebbe, ed ogniboſco.
Vedi tu dunque per te ſteſſo omai
Quel che poc' anzi io diſſi, importa molto
Come ſian miſti i primi ſemi, e poſti,
E quai moti fra lor diano, e ricevano;
E puon gli ſteſſi variati alquanto
Far le legna, e le fiamme appunto come
Puon gli elementi variati alquanto
Formare, ed arme, ed orme, e rima, e roma.
Alfin ſe ciò ch' è manifeſto a gl' occhj
Credi che non ſi poſſa in altra guiſa
Crear che di materia a lui ſimile
Perdi 'n tal modo i primi ſemi affatto,
Poi ch' è meſtier che tremoli, e laſcivi
Si ſganaſcin di riſa, e che di lagrime
Bagnin' amaramente ambe le guance.
Su dunque or' odi, e viepiù chiaro intendi

Ciò che da dir mi reſta, e ben conoſco
Quanto ſia malagevole, ed oſcuro ;
Ma gran ſpeme di gloria il cuor percoſſo
M' ha già con sì pungente, e ſaldo ſprone
Ed inſieme ha ſvegliato entro al mio petto
Un così dolce delle Muſe amore
Ch' io ſtimolato da furor divino
Più di nulla non temo ; anzi ſicuro
Paſſeggio delle nuove alme ſorelle
I luoghi ſenza ſtrada, e da neſſuno
Mai più calcati. A me diletta, e giova
Gire a vergini fonti, e inebriarmi
D' onde non tocche. A me diletta, e giova
Coglier novelli fiori, onde ghirlanda
Peregrina, ed illuſtre al crin m' intrecci,
Di cui fin quì non adornar le muſe
Le tempie mai d' alcun poeta Toſco.
Pria perchè grandi, e gravi coſe inſegno,
E ſeguo a liberar gli animi altrui
Dagli aſpri ceppi, e da' tenaci lacci
Della religion, poi perchè canto
Di coſe oſcure in così chiari verſi
E di nettar febeo tutte le ſpargo.
Né queſto è, come par, fuor di ragione ;
Poichè qual ſe fanciullo a morte langue

Fiſico eſperto alla ſua cura intento
Suol porgergl' in bevanda aſſenzio tetro;
Ma pria di biondo, e dolce miele aſperge
L' orlo del nappo, acciò guſtandol poi
La ſemplicetta età reſti deluſa
Dalle mal caute labbra, e beva intanto
Dell' erba a lei ſalubre il ſucco amaro,
Nè ſi trovi ingannata, anzi piuttoſto
Sol per ſuo mezzo abbia ſalute, e vita.
Tal' appunto or facc' io, perchè mi ſembra,
Che le coſe, ch' io parlo a molti indotti
Potrian forſe parere aſpre, e malvage,
E ſo che 'l cieco, e ſciocco volgo aborre
Le mie ragioni. Io perciò volſi o Memmo
Con ſoave eloquenza il tutto eſporti,
E quaſi aſperſo d' apollineo miele
Te 'l porgo innanzi per veder s' io poſſo
In tal guiſa allettar l' animo tuo,
Mentre tu vedi in queſti verſi miei
Quanto dipinta ſia l' alma natura
Vaga, adorna, gentil, leggiadra, e bella.
Ma perch' io già moſtrai che i primi corpi
Infrangibili ſono, e ſempre invitti
Volano eternamente; Or ſu veggiamo
Se la ſomma di tutti abbia preſcritto

Termine, o nò, è perchè il vuoto ancora,
O luogo, o ſpazio, ove ſi forma il tutto
Parimente trovoſſi; eſaminiamo
S' egli ſia circoſcritto, oppur s' eſtenda
Profondiſſimamente in tratto immenſo.
Il tutto adunque in infinito è ſparſo
Per ogni banda; poich' aver dovrebbe
Qualche termine eſtremo, il qual non puote
Aver nulla giammai s'un altra coſa
Non è fuori di lui che lo circondi.
Sicchè l' ultimo fin chiaro ſi ſcorge
Oltre a cui non penetra occhio mortale.
Ma perchè fuor del tutto eſſer non puote
Niente al certo, ei non ha dunque alcuno
Termine. o fine, o meta, è non importa
In qual parte tu ſia: Qualunque luogo
Che tu poſſegga d' ogni intorno laſcia
Egualmente altro ſpazio in infinito.
Inoltre, dato, che finito foſſe
Tutto quant' è lo ſpazio, io ti domando:
S' alcun giungeſſe all' ultimo confine,
E fuor vibraſſe una ſaetta alata,
Che vuoi piuttoſto ch' ella ſpinta innanzi
Dalla robuſta man volando giſſe
Là dove foſſe indirizzata? o penſi,

Che qualche cosa le impedisse il moto?
Quì d' uopo è pur, che l' uno, o l' altro accetti,
E lo creda per ver; ma l' un', e l' altro
Ti racchiude ogni scampo; anzi ti sforza
A confessar l' immensità del mondo:
Poich' o venga impedita, o le sia tolto
Il girne ove fu spinta, o fuor sen voli;
Esser non può nell' ultimo confine
Dell' universo, e nella stessa guisa
Seguirò l' argomento incominciato,
E dovunque tu ponga il fine estremo,
Domanderrotti ciò che finalmente
Alla freccia avverrà? Confessa dunque
Che incircoscritto è 'l mondo, e che non hai
Da sì fatte ragioni onde schermirti.
Inoltre ancor, se terminato fosse
D' ogn' intorno lo spazio, ove la somma
Si genera del tutto, i primi semi
Spinti dal proprio peso all' imo fondo
Già sarebber concorsi, e sotto il cielo
Nulla potria formarsi; anzi non fora
Più né cielo, né sole, ove giacesse
Confusa in una massa ogni materia
Fin da tempo infinito in giù caduta.
Ma or non è concesso alcun riposo

A' corpi de' principj, perchè l' imo
Centro dell' univerſo in van ſi cerca,
Ove concorrer tutti, ove la ſede
Poſſan fermare, e con perpetuo moto
Si genera ogni coſa in ogni parte,
E per tempo infinito omai commoſſi
Della prima materia i corpi eterni
Son ſempre in pronto in queſto ſpazio immenſo.
Finalmente abbiam poſto innanzi a gliocchj,
Che l' un corpo dall' altro è circoſcritto:
L' aer termina i colli, e l' aura i monti,
La terra il mare, il mar la terra, e nulla
Non è, che fuor dell' univerſo eſtenda
I ſuoi proprj confini; è la natura
Del luogo adunque, e del profondo ſpazio
Tal, ch' i fiumi più torbidi, e più rapidi
Non potrebber correndo eternamente
Giungere al fin giammai, né far che meno
Da correr li reſtaſſe. Or così grande
Copia di luogo an d' ogn' intorno i corpi
Senza fin, ſenza meta, e ſenza termine. -
Che poi la ſomma delle coſe un fine
A ſe medeſima apparecchiar non poſſa
Ben previde natura. Eſſa circonda
Sempre col vuoto il corpo, ed all' incontro

Col corpo il vuoto, e così rende immenſo
L' un', e l' altro di lor. Che s'un de' due
Foſſe termin dell' altro, egli fuor d' eſſo
Troppo ſi eſtenderebbe, e non potria
Durar nell' univerſo un ſol momento,
Né la terra, né 'l mar, né templi lucidi
Delle ſtelle, e del Sol, né l' uman genere,
Né degli Dei ſuperni i ſanti corpi;
Concioſſiachè ſcacciati i primi ſemi
Dalla propria union, liberi, e ſciolti
Correr dovrian per lo gran vano a volo.
O piuttoſto non mai farianſi uniti,
Né generata alcuna coſa al mondo
Avrian; poichè ſcagliati in mille parti
Non avrebber potuto eſſer congiunti.
Che certo è ben ch' i genitali corpi
Con ſagace conſiglio, e ſcaltramente
Non s' allogar per ordine, né certo
Seppe ciaſcun di lor che moti ei deſſe.
Ma perchè molti in molti modi, e molti
Variati per tutto, e già percoſſi
Da colpi ſenza numero, ogni ſorte
Di moto, e d' union provando, alfine
Giunſero ad accozzarſi in quella forma,
Che già la ſomma delle coſe moſtra,

E ch' ella ancor per molti lunghi ſeçoli
Ha già ſerbato, e ſerba; Poichè toſto,
Ch' ell' ebbe una ſol volta i movimenti
Confacevoli a lei, potette oprare
Sì, che l'avido mar ritorni intero
Per l'onde, che da' fiumi in copia grande
Vi concorrono ogn'ora, e che la terra
Riſtorata dal Sol rinnuovi i parti:
Fertile il ſuol d'ogni animal fioriſca,
E dell'etere in ſomma ancor che labili
Vivan l'auree fiammelle, il che per certo
Far non potrian ſe la materia prima
Non ſorgeſſe per tutto, e riſtoraſſe
Ciò che nel mondo ad or ad or vien meno.
Poichè qual ſenza paſto ogn' animale
Diſperde in varie parti il proprio corpo,
Tal' appunto dovrian tutte le coſe,
Se lor mancaſſe il conſueto cibo
Della materia, diſſiparſi anch' elle.
Né colpo eſterno vi ſarebbe alcuno
Baſtante a conſervarle. I corpi invero,
Che l' urtan d' ogn' intorno aſſai ſovente
Ponno in parte impedirle infin che giunga
Materia che ſuppliſca a ciò che manca;
Ma pur tal volta ripercoſſi indietro

Saltano, e inſieme a'primi ſemi danno
Luogo, e tempo alla fuga; ond'ognun d' eſſi
Sciolto da' lacci ſuoi ratto ſen vola.
Dunqu'è meſtier che d'ogn'intorno germini
Molta prima materia; anzi infinita
Acciò reſtauri il tutto, e l'urti, e'l cinga.
Or ſopra ogn'altra coſa avverti o Memmo
Di non dar fede a quel che dice alcuno,
Cioè, ch'al centro della ſomma il tutto
D'andar ſi sforza, e che in tal guiſa il mondo
Privo è di colpi eſterni, e mai non ponno
Diſſiparſi, e fuggirſi in altro luogo
I ſommi corpi, e gl' imi, avendo tutti
Natìa propenſion di gire al centro.
Se credi pur che qualche coſa poſſa
In ſe ſteſſa fermarſi, e che quei peſi
Ch'or ſono in terra di poggiar ſi sforzino
Tutti per aria, e poi di nuovo in terra
Ricadendo poſarſi, appunto come
Veggiam far delle coſe a'ſimolacri
Per entro alle chiar'onde, e negli ſpecchj
E nella ſteſſa guiſa ogn'animale
Voglion che vaghi in terra, e che non poſſa
Quindi altramente ſormontare in Cielo
Nulla che ſia quaggiù, che i corpi noſtri

Poſſan leggieri, e ſnelli a lor talento
Volare all' etra, ed abitar le ſtelle.
Mentre alcuni di noi mirano il ſole,
Altri miriam della trapunta notte
I lucidi carbonchj, e le ſtagioni
Varie dell' anno, e i giorni lunghi, e i brevi
Con moto alterno eſſer fra noi diviſi
Dal gran pianeta che diſtingue l'ore.
Ma tutto queſto abbia pur finto ad eſſi
Un vano error; poichè balordi, e ciechi
Per non dritto ſentier s'incamminaro,
Che centro alcuno eſſer non puote al certo
Ov' immenſo è lo ſpazio, e ſe pur centro
Vi foſſe, per tal cauſa, ei non potrebbe
Ivi piuttoſto alcuna coſa ſtarſi,
Che in qualſivoglia region lontana;
Poich'ogni luogo, ed ogni vuoto ſpazio,
E per lo centro, e fuor del centro deve
Egualmente laſciar libero il paſſo
A peſo eguale ovunque il moto ei drizzi,
Né l'intero univerſo ha luogo alcuno,
Ove giungendo finalmente i corpi
Perdano il peſo, e ſi riſtian nel vuoto;
Né ciò ch' è vuoto reſiſtenza fare
Può lor giammai né raffrenare ilcorſo

Ovunque la natura li traſporti.
Dunque le coſe in guiſa tale unite
Star non potranno a ciò forzate, e ſpinte
Dal nativo desìo di gire al centro.
Inoltre ancora eſſi non fan, che tutte
Corrano al centro; ma la terra, e l'onde
Del mar, de'fiumi, e delle fonti, e ſolo
Ciò ch' è compoſto di terreno corpo.
Ma pel contrari dipoi voglion che l'aria
Lungi ſen voli, e ſimilmente il fuoco,
E che per queſto d'ogn'intorno in cielo
Scintillino le ſtelle, e 'l Sol fiammeggi,
Perchè ſuggendo dalla terra il caldo
Al ciel ſen poggi, e vi raccolga il fuoco.
Poichè pur della terra anco ſi paſce
Ogni coſa mortal, né mai potrebbero
Gl'alberi produr frutti, o fiori, o frondi
Se appoco appoco la gran madre il cibo
Lor non porgeſſe; ma di ſopra poi
Credon che un'ampio ciel circondi, e copra
Tutte le coſe, acciò d'augelli in guiſa
I recinti di fiamme in un baleno
Non fuggan via per lo gran vano a volo,
E che nel modo ſteſſo ogn'altra coſa
Si diſſolva in un tratto, e del tonante

Cielo il tempio ſuperno in giù rovini,
E che di ſotto a'piè ratto s'involi
Il noſtro globo aſcoſamente, e miſti
Fra precipizi in un confuſi, e tutti
Della terra, e del cielo i proprj corpi
Diſſolvanſi in più parti, e corran toſto
Pel vuoto immenſo, onde in un ſol momento
Di tante meraviglie altro non reſti,
Che lo ſpazio deſerto, e i ciechi ſemi.
Poich' in qualunque luogo i corpi reſtino
Privi di freno, in queſto luogo appunto
Spalancata una porta avran le coſe
Per gire a morte, ed ogni turba quindi
Della prima materia in fuga andranne.
Or ſe tu leggerai queſt' operetta
Attentiſſimamente, e tutto quello
Ben capirai ch' io ci ragiono dentro,
L' una cauſa dall' altra a te fia nota.
Né cieca notte omai potrà impedirti
L' incominciata via, che ti conduce
Di natura a mirar gl' intimi arcani,
Sì le coſe alle coſe accenderanno
Lume che moſtri alla tua mente il vero.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

DI TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRO SECONDO.

DOLCE è mirar da ben ſicuro porto
L' altrui fatiche all' ampio mare in mezzo,
Se turbo il turba, o tempeſtoſo nembo.
Non perchè ſia noſtro piacer giocondo
Il travaglio d' alcun ; ma perchè dolce
E' ſe contempli il mal, di cui tu manchi.
Né men dolce è veder ſchierati in campo
Fanti, e cavalli, e cavalieri armati
Far tra lor ſanguinoſe aſpre battaglie.
Ma nulla mai ſi può chiamar più dolce,
Ch' abitar, che tener ben cuſtoditi
De' ſaggi i ſacri templi, onde tu poſſa
Quaſi da rocca eccelſa ad umil piano
Chinar tal volta il guardo, e d' ogn' intorno
Mirar gli altri inquieti, e vagabondi

Cercar la via della lor vita, e ſempre
Contender tutti, o per ſublime ingegno,
O per nobile ſtirpe, e giorno, e notte
Durare intollerabili fatiche
Sol per ſalir delle ricchezze al ſommo,
E potenza acquiſtar, ſcettri, e corone.
Povere umane menti, animi privi
Del più bel lume di ragione, oh quanta
Quant' ignoranza è quella che vi offende!
Et oh fra quanti perigliosi affanni
Paſſate voi queſta volante etade
Che ch' ella ſiaſi! Or non vedete aperto
Che nulla brama la natura, e grida
Altro giammai, ſe non che ſano il corpo
Stia ſempre, e che la mente ognor gioiſca
De' piaceri del ſenſo, e da ſe lungi
Cacci ogni noja, ed ogni tema in bando?
Chiaro adunque n'è pur, che poco è 'lnoſtro
Biſogno, onde la vita ſi conſervi,
E che dal corpo ogni dolor ſi ſcacci:
Che s' entro a regio albergo intagli aurati
Di vezzoſi fanciulli acceſe faci
Non tengon nelle deſtre, ond' abbian lume
Le notturne vivande emulo al giorno:
Se non rifulge ampio palagio, e ſplende

D' argento, e d' or, ſe di ſoffitte aurate
Tempio non s' orna, e di canore cetre
Riſuonar non ſi ſente, ah che diſteſi
Non lungi al mormorar d' un picciol rio
Che 'l prato irrighi i paſtorelli all' ombra
D' un plantano ſelvaggio allegri danno
Il dovuto riſtoro al proprio corpo:
Maſſime allor che la ſtagion novella
Gli arride, e l' erbe di be' fior coſperge.
Né piuttoſto giammai l' ardente febbre
Si dilegua da te, ſe d' oro, e d' oſtro,
E d' arazzi ſuperbi orni il tuo letto,
Che s' in veſte plebea le membra involgi.
Onde poſcia che nulla al corpo giova
Onor, ricchezza, nobiltade, o regno,
Creder' anco ſi dee, che nulla importi
I rimanente all' animo, ſe forſe,
Qualor di guerra in ſimulacro armate
Miri le ſquadre tue, non fugge allora
Ogni religion dalla tua mente
Da tal uiſta atterrita, e non ti laſcia
Il petto allora il rio timor di morte
Libero, e ſciolto, e d' ogni cura ſcarco.
Che ſe tai coſe eſſer veggiam di riſo
Degne, e di ſcherno, e ch' i penſier nojoſi

Degli uomini ſeguaci, e le paure
Pallide, e macilenti il ſuon dell' armi
Temer non ſanno, e delle frecce il rombo:
Se fra regi, e potenti an ſempre albergo
Audacemente, e non apprezzan punto
Né dell' oro il fulgor, né delle veſti
Di porpora imbevute i chiari lampi,
Qual dubbio avrai, che tutto queſto avvenga
Sol per mancanza di ragione, eſſendo
Maſſime tutto quanto il viver noſtro
Nell' ombra involto di profonda notte?
Poichè ſiccome i fanciulletti al bujo
Temon fantaſmi inſuſſiſtenti, e larve,
Se noi tal volta paventiamo al ſole
Coſe che nulla più ſon da temerſi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingerſi al bujo, e ſpaventarſi.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Schiarir biſogna, e via cacciar dall' animo,
Non co' be' rai del Sol, non già coi lucidi
Dardi del giorno a ſaettar poco abili
Fuor che l' ombre notturne, e i ſogni pallidi,
Ma col mirar della natura, e intendere
L' occulte cauſe, e la velata immagine.
Su dunque io prendo a raccontarti o Memmo

Come della materia i primi corpi
Generin varie coſe, e generate
Ch' e' l' hanno, le diſſolvano, e da quale
Violenza a far ciò forzati ſieno,
E qual' abbiano ancor principio innato
Di muoverſi mai ſempre, e correr tutti
Or quà, or là per lo gran vano a volo.
Tu ciò, ch' io parlo attentamente aſcolta.
Che certo i primi ſemi eſſer non ponno
Tutti inſieme fra lor ſtivati affatto,
Veggendo noi diminuirſi ogn' ora,
E per ſoverchia età languir le coſe ;
E ſottrar la vecchiezza agli occhj noſtri ;
Mentre che pur ſalva rimane intanto
La ſomma ; concioſia che da qualunque
Coſa il corpo s' involi, ond' ei ſi parte
Toglie di mole, e dov' ei viene accreſce,
E fa che queſto invecchia, e quel fioriſce,
Né punto vi ſi ferma. In cotal guiſa
Il mondo ſi rinnuova, et a vicenda
Vivon ſempre fra lor tutti i mortali.
S' un popol creſce, un' all' incontro ſcema,
E ſi cangian l' etadi in breve ſpazio
De gl' animali, e della vita acceſe
Quaſi cnrſori an le facelle in mano.

Se credi poi che delle coſe i ſemi
Poſſan fermarſi, e nuovi moti dare
In tal guiſa alle coſe, erri aſſai lunge
Fuor della dritta via della ragione;
Poichè vagando per lo ſpazio vuoto
Tutti i principj, è pur meſtiero al certo,
Che ſian portati o dal lor proprio peſo,
O forſe ſpinti dall'altrui percoſſe;
Poich'allor ch'e' s' incontrano, e di ſopra
S'urtan veloci l'un con l'altro, avviene,
Che varj in varie parti ſi reflettono,
Nè meraviglia è ciò; poichè duriſſimi
Son tutti, e nulla gl'impediſce a tergo.
Ed acciò che tu meglio anco comprenda
Che tutti ſon della materia i corpi
Vibrati eternamente: or ti rammenta,
Che non ha centro il mondo, ove i principj
Poſſan fermarſi, et è lo ſpazio vuoto
D'ogn'intorno diſteſo in ogni parte
Senza fin, ſenza meta, e ſenza termine,
Conforme innanzi io t'ho moſtrato a lungo
Con vive, e gagliardiſſime ragioni.
Il che pur noto eſſendo alcuna quiete
Per lo vano profondo i corpi primi
Non an giammai; ma più, e più commoſſi

Da forza interna irrequieta e varia
Una parte di lor s' urta, e risalta
Per grande spazio ripercossa, e spinta
Un' altra ancor per piccoli intervalli
Vien per tal colpo a raggrupparsi insieme,
E tutti quei, che d' union più densa
Insieme avviluppati, ed impediti
Dall' intrigate lor figure ponno
Sol risaltar per breue spazio indietro;
Formano i cerri, e le robuste querci,
E del ferro feroce i duri corpi,
E i macigni, e' diaspri, e gl' adamanti.
Quelli che vagan poi del vuoto immenso,
E saltan lungi assai veloci, e lungi
Corran per grande spazio in varie parti
Possón l' aere creare, e l' aureo lume
Del sole, e delle stelle erranti, e fisse.
Né vanno ancor per lo gran vano errando
Senz' unirsi giammai, senza potere
Accompagnar, non ch' altro i proprj moti.
Della qual cosa un simolacro vivo
Sempre innanzi a' nostr' occhj esposto abbiamo;
Poscia che rimirando attento, e fiso
Allor che 'l Sol co' raggi suoi penetra
Per picciol foro in una buja stanza

Vedrai miſchiarſi in luminoſa riga
Molti minimi corpi in molti modi,
E quaſi a ſchiere eſercitar fra loro
Perpetue guerre, or' aggrupparſi, ed ora
L' un dall' altro fuggirſi, e non dar ſoſta.
Onde ben puoi congetturar da queſto
Qual ſia l' eſſer vibrati eternamente
Per lo ſpazio profondo i primi ſemi.
Sì le picciole coſe a noi dar ponno
Contezza delle grandi, e i lor veſtigj
Quaſi additare, e la perfetta idea.
Tieni a queſto oltr' a ciò l' animo attento
Cioè che i corpi che vagar tu miri
Entro a' raggi del Sol confuſi, e miſti
Moſtrano ancor che la materia prima
Ha moti impercettibili, ed occulti,
Che molti quivi ne vedrai ſovente
Cangiar viaggio, e riſoſpinti indietro
Or quà, or là, or sù, or giù tornare,
E finalmente in ogni parte, e queſto
E' ſol perchè i principj, i quai per ſe
Muovonſi, e quindi poi le coſe piccole,
E quaſi accoſto alla virtù de' ſemi
Dagli occulti lor colpi urtate anch' elleno
Vengon commoſſe, ed eſſe ſteſſe poi

Non ceſſan d'agitar l'altre più grandi.
Così dai primi corpi il moto naſce,
E chiaro faſſi appoco appoco al ſenſo,
Sì che ſi muovon quelle coſe al fine,
Che noi per entro a'rai del Sol veggiamo,
Né per qual cauſa il fanno aperto appare.
Or che principio da natura i corpi
Della prima materia abbian di moto,
Quindi imparar puoi brevemente o Memmo.
Pria quando l'alba di novella luce
Orna la terra, e che per l'aer puro
Varj augelli volando in dolci modi
D'armonioſe voci empion le ſelve,
Come ratto allor ſoglia il Sol naſcente
Sparger ſuo lume, e riveſtirne il mondo
Veggiam ch'è noto, e manifeſto a tutti:
Ma quel vapor, quello ſplendor ſereno,
Ch'ei da ſe vibra, per lo ſpazio vuoto
Non paſſa, ond'è coſtretto a gir più tardo,
Quaſi dell'aere allor l'onde percuota,
Né van diſgiunti i corpicelli ſuoi,
Ma ſtretti ed ammaſſati, onde fra loro
Inſieme ſi ritirano, e di fuori
Han mille intoppi in guiſa tal, che pure
Vengon forzati ad allentare il corſo.

Non così fanno i genitali corpi
Per lor ſimplicitade impenetrabili,
Ma quand' e' volan per lo ſpazio vuoto
Né fuor di loro impedimento alcuno
Trovan che li trattenga, e da' lor luoghi
Toſto che moſſi ſon, verſo una ſola,
Verſo una ſola parte il volo indrizzano;
Debbono allor viepiù veloci, e ſnelli
De' rai del Sol molto maggiore ſpazio
Paſſar di luogo in quel medeſmo tempo
Ch' i folgori del Sol paſſano il cielo;
Poſcia, che da conſiglio, o dà ſagace
Ragione i primi ſemi eſſer non ponno
Impediti giammai, né ritardati,
Né vanno ad una ad una inveſtigando
Le coſe per conoſcere in che modo
Nell' univerſo ſi produca il tutto.
Ma ſono alcuni che di queſto ignari
Si credon, che non poſſa la natura
Della materia per ſe ſteſſa, e ſenza
Divin volere in così fatta guiſa
Con umane ragioni, e moderate
Mutare i tempi, e generar le biade
Né far null' altro a cui di gire incontra
Perſuade i mortali, e gl' accompagna

Qual gran piacer, che della vita è guida;
Acciò le coſe i ſecoli propaghino
Con veneree luſinghe, e non periſca
D' umana ſpecie, onde, che foſſe il tutto
Per opra degli Dei fatto dal nulla
Fingono; ma per quanto a me raſſembra,
Eſſi in tutte le coſe han traviato
Molto dal ver; poichè quantunque ignoti
Mi ſian della materia i primi corpi,
Io non per tanto d' affermare ardiſco
Per molte, e molte cauſe, e per gli ſteſſi
Movimenti del ciel, che l' univerſo,
Che tanto è difettoſo eſſer non puote
Da Dio creato, e quant' io dico o Memmo
Doppo a ſuo luogo narrerotti a lungo.
Or del moto vò dir quel che mi reſta.
Quì s' io non erro di provarti è luogo,
Che per ſe ſteſſa alcuna coſa mai
Non può da terra ſormontare in alto,
Né già vorrei, che t' ingannaſſe il fuoco
Ch' all' insù ſi produce, e cibo prende;
E le nitide biade, e l' erbe, e' fiori
E gl' alberi all' insû creſcono anch' eſſi,
Benché, per quanto s' appartiéne a loro
Tutti ſempre all' ingiù caſchino i peſi;

Né creder dei, che la vorace fiamma
Allorchè furioſa in alto aſcende,
E dell' umili caſe, e de' ſuperbi
Palagi i tetti in un momento atterra,
Opri ciò da ſe ſteſſa, e ſenza eſterna
Forza che l' urti; il che pur' anco accade
Al noſtro ſangue ſe dal corpo ſpilla
Per piccola ferita, e poggia in aria
E 'l ſuolo aſperge di vermiglie ſtille.
Forſe non vedi ancor con quanta forza
Riſoſpinga all' insù l' umor dell' acqua
Le travi e li altri legni? Poichè quanto
Più altamente li attuffiamo in eſſa,
E con gran violenza appena uniti
Molti di noi ve li ſpingiam per dritto;
Ella tanto più ratta, e deſioſa
Da ſe li ſcaccia, e li rigetta in alto
In guiſa tal, che quaſi fuori affatto
Sorgon dall' onde, ed all' in ſù riſaltano.
Né per ciò dubitiamo, al parer mio,
Che per ſe ſteſſe entro lo ſpazio vuoto
Scendan le travi, e gl' altri legni al baſſo,
Ponno dunque in tal guiſa anco le fiamme
Dall' aria, che le cinge in alto eſpreſſe
Girvi, quantunque per ſe ſteſſi i peſi

Si sforzin sempre di tirarle al basso.
E non vedi tu forse al caldo estivo
Le notturne del ciel faci volanti
Correr sublimi e menar seco un lungo
Tratto di luce in qualsivoglia parte
Lor natura apre il varco? Il sole ancora
Quando al più alto suo meriggio ascende,
L' ardor diffonde d' ogn' intorno e sparge
Di lume il suol: verso la terra adunque
Vien per natura anco l' ardor del sole.
I fulmini volar miri a traverso
Le grandinose piogge: or quinci, or quindi
Dalle nubi squarciate i lampi stridano,
E cadon spesso anco le fiamme in terra.
Bramo oltr' a ciò che tu conosca, o Memmo,
Che mentre a volo i genitali corpi
Drittamente all' ingiù vanno pel vuoto;
D' uopo è ch'in tempo incerto, in luogo incerto
Sian fermamente da' lor proprj pesi
Tutti forzati a declinare alquanto
Dal lor dritto viaggio, onde tu possa
Solo affermar, che sia cangiato il nome.
Poichè se ciò non fosse, il tutto al certo
Per lo vano profondo in giù cadrebbe,
Quasi stille di pioggia, e mai non fora

Nato fra i primi ſemi urto, o percoſſa,
Onde nulla giammai l' alma natura
Crear potrebbe. Che ſeppure alcuno
Si penſa forſe, che i più gravi corpi
Scendan più ratti per lo retto ſpazio,
E per di ſopra ne' più lievi inciampino
Generando in tal guiſa urti, e percoſſe,
Che poſſan dare i genitali moti,
Erra ſenz' alcun dubbio, e fuor di ſtrada
Dalla dritta ragion molto ſi ſcoſta.
Poichè ſebben ciò, che per l' aria, e acqua
Cade all' ingiuſo, il ſuo cadere affretta,
E de' peſi a ragion ratto diſcende,
Perchè il corpo dell' acqua, e la natura
Tenue dell' aria trattener non puote
Ogni coſa egualmente, e viepiù preſto
Convien, che vinta alle più gravi ceda:
Ma pel contrario in alcun tempo il vuoto
In parte alcuna, alcuna coſa mai
Non baſta ad impedire, ond' ella il corſo
Non ſegua, ove natura la traſporta,
Onde tutte le coſe ancor che moſſe
Da peſi diſuguali, aver dovranno
Per lo vano quieto egual preſtezza.
Non ponno dunque ne' più lievi corpi

Inciampare i più gravi, e per di ſopra
Colpi crear per ſe medeſmi, i quali
Faccian moti diverſi, onde natura
Produca il tutto, ed è pur forza al certo
Che dechinino alquanto i primi ſemi,
Né più, che quaſi nulla, acciò non paja,
Ch' io finga adeſſo i movimenti obliqui,
E che ciò poi la verità rifiuti.
Poſcia ch' a tutti è manifeſto e conto
Che mai non ponno per ſe ſteſſi i peſi
Fare obliquo viaggio allorchè d' alto
Veder li puoi precipitare al baſſo.
Ma ch' i principj poi non torcan punto
Dalla lor dritta via chi veder puote?
So finalmente ogni lor moto ſempre
Inſieme ſi raggruppa, e dall' antico
Sempre con ordin certo il nuovo naſce,
Nè traviando i primi ſemi fanno
Di moto un tal principio, il qual poi rompa
I decreti del fato acciò non ſegua
L' una cauſa dall' altra in infinito,
Onde nel mondo gli animali han queſta,
Onde han queſta, dich' io, dal fato ſciolta
Libera volontà, per cui ciaſcuno
Va dove più gli aggrada? I moti ancora

Si declinan ſovente, e non in certo
Tempo né certa region, ma ſolo
Quando, e dove comanda il noſtro arbitrio,
Poichè ſenz' alcun dubbio a queſte coſe
Da ſol principio il voler proprio, e quindi
Van poi ſcorrendo per le membra i moti.
Non vedi ancor che i barbari cavalli
Allorchè differrata in un ſol punto
E' la prigion : non così toſto il corſo
Prendon come la mente avida brama ?
Poichè per tutto il corpo ogni materia
Atta a far ciò dee ſollevarſi, e ſpinta
Scorrer per ogni membro, acciò con eſſa
Della mente il deſio poſſa ſeguire.
Onde conoſcer puoi che 'l moto naſce
Dal cuore, e che ciò pria dal voler noſtro
Procede, e quindi poi per tutto il corpo,
E per tutte le membra ſi diffonde,
Né ci avvien come quando a forza ſiamo
Cacciati innanzi ; poichè allora è noto,
Ch' è rapita dal corpo ogni materia
Ad onta noſtra infin che per le membra
Un libero voler poſſa frenarla.
Già veder puoi come, quantunque molti
Da violenza eſterna a lor mal grado

Sian forzati ſovente a gire innanzi,
E ſoſpinti, e rapiti a precipizio,
Noi non pertanto un non ſo che nel petto
Noſtro portiam, che di pugnarle incontra
Ha poſſanza, e d' oſtarli, al cui volere
Della ſteſſa materia anco la copia
Talor forzata a ſcorrer per le membra,
E cacciata ſi frena, e torna indietro
Perlaqualcoſa confeſſar t' è forza,
Che queſto ſteſſo a' primi ſemi accada
E ch' oltre a' peſi, alle percoſſe, a gl' urti
Abbian qualch' altra cauſa i moti loro,
Onde poſcia è con noi queſta poſſanza
Nata perchè giammai nulla del nulla
Non poter generarſi è manifeſto.
Che vieta il peſo, che per gli urti il tutto
Formato ſia, quaſi da forza eſterna.
Ma che la mente poi d' uopo non abbia
Di parti interiori, ond' ella poſſa
Far poi tutte le coſe, e vinta ſia
A ſoffrire a patir quaſi coſtretta,
Ciò puote cagionar de' primi corpi
Il picciol deviar dal moto retto,
Ne mica in luogo certo, o certo tempo.
Né fu giammai della materia prima

Più ſtivata la copia, o da maggiori
Spazj diviſa; poichè quindi nulla
S' accreſce, o ſcema, onde quel moto, in cui
Son' ora i primi corpi, in quel medeſimo
Furono ancor nella traſcorſa etade,
E fian nella futura, e tutto quello,
Che finquì s' è prodotto, è per produrſi
Anco nell' avvenire, e con le ſteſſe
Condizioni, e nella ſteſſa guiſa
Eſſere, e creſcer debbe, e tanta poſſa
Avere in ſe medeſmo, appunto quanta
Per naturale invariabil legge
Gli fu ſempre conceſſa: né la ſomma
Variar delle coſe alcuna forza
Non può giammai, perchè né dove alcuna
Specie di ſemi a ricovrar ſen vada
Lungi dal tutto non ſi trova al mondo,
Né meno ond' altra violenza eſterna
Crear ſi poſſa, e penetrar nel tutto
Impetuoſamente, e la natura
Mutare, e volger ſottoſopra i moti.
Non creder poi che maraviglia apporti,
Ch' eſſendo tutti i primi ſemi in moto,
La ſomma non pertanto in ſomma quiete
Paja di ſtar, ſe non ſe forſe alcuno

Moſtra del proprio corpo i movimenti.
Poſciachè de principj ogni natura
Lungi da' noſtri ſenſi occulta giace,
Onde ſe quelli omai veder non puoi
Ti fien' anco naſcoſti i moti loro,
Maſſime perchè ſpeſſo accader ſuole,
Che quelle coſe che veder ſi ponno
Celan mirate da lontana parte
Anch' elle i proprj moti agli occhj noſtri,
Poichè ſovente in un bel colle aprico
Le pecore lanute a paſſi lenti
Van bramoſe tofando i lieti paſchi
Ciaſcuna, ove la chiama, ove l' invita
La di freſca rugiada erba gemmante,
E vi ſcherzan laſcivi i graſſi agnelli
Vezzoſamente ſaltellando a gara.
Eppur tai coſe, ſe da lungi il guardo
Vi s' affiſſa da noi, ſembran confuſe,
E ferme, quaſi allor s' adorni, e veli
Di bianca ſopravveſta il verde colle.
Inoltre allor che poderoſe, e grandi
Schiere di guerra in ſimolacro armate
Van con rapido corſo i campi empiendo,
E ſu prodi cavalli i cavalieri
Volan lungi dagl' altri, e furibondi

Scuotan con urto impetuoſo il campo.
Quivi al cielo il fulgor ſe ſteſſo inalza,
Quivi ſplende la terra, e l' aria intorno
Arde tutta, e lampeggia, e ſotto i piedi
De' valoroſi eroi s' eccita un ſuono,
Che miſto con le ſtrida, e ripercoſſo
Dai monti, in un balen s' erge alle ſtelle,
Eppur luogo è ne' monti, onde ci ſembra
Starſi nel campo un tal fulgore immoto.
Or via da quinci innanzi intendi omai
Quali ſian delle coſe i primi ſemi,
E quanto l' un dall' altro abbian diverſe,
E sì ſtrane le forme, e le figure.
Non perchè ſian di poco ſimil forma
Molti di lor; ma perchè tutti eguali
D' ogn' intorno non han tutte le coſe,
Né maraviglia è ciò poſcia ch' eſſendo
Tanta la copia lor, che fine, o ſomma,
Come già dimoſtrammo, aver non puote,
Ben creder deeſi, che non tutti in tutto
Poſſan tutte le parti aver dotate
D' egual profilo, o di ſimil figura.
Oltr' a ciò l' uman germe, e i muti armenti
Degli ſquammoſi peſci, e i lieti arbuſti,
E le fre ſelvagge, e i varj augelli,

O ſian quei che dell' acque i luoghi ameni
Amano, e vanſi ſpaziando intorno
Alle rive de' fiumi, a i fonti, a i laghi,
O quei che delle ſelve abitatori
Volan di ramo in ramo : Or tu di queſti
Segui pur' a pigliar qual più t' aggrada
Generalmente, e troverai, che tutti
Han figure diverſe, e forme varie.
Né potrebbero i figli in altra guiſa
Raffigurar le madri, né le madri
Riconoſcere i figli, eppur veggiamo,
Che ciò far ponno, e ſenza error, non meno
Che gl' uomini fra lor ſi raffigurano.
Poichè ſovente innanzi ai venerandi
Templi de' ſommi Dei cade il vitello
Preſſo a fumante altar d' arabo incenſo,
E dal petto piagato un caldo fiume
Sparge di ſangue ; ma l' afflitta, ed orba
Madre pe' boſchi errando, in terra laſcia
Del bipartito piede impreſſe l' orme :
Cerca con gl' occhj ogni ripoſto luogo
S' ella veder pur' una volta poſſa
Il perduto ſuo parto, e forma, ſpeſſo
Di queruli muggiti empie le ſelve ;
E ſpeſſo torna dal deſio trafitta

Del caro figlio a riveder la ſtalla ;
Né rugiadoſe erbette, o ſalci teneri,
Mormoranti ruſcelli, o fiumi placidi
Non poſſon dilettarla, o ſviar punto
L' animo ſuo dalla nojoſa cura,
Nè degl' altri giovenchi altrove trarla
Le mal note bellezze, o i graſſi paſchi
Alleviarle il duol che la tormenta.
Sì va cercando un certo chè di proprio,
Ed a lei manifeſto. I tenerelli
Capretti inoltre alle lor voci tremole,
Ed al rauco belar d' agni laſcivi
Riconoſcono pur l' irſute madri,
E le lanoſe. In cotal guiſa ognuno
Qual natura richiede, il dolce latte
Delle proprie ſue mamme a ſugger corre.
Di grano alfin qualunque ſpecie oſſerva,
E vedrai nondimen, ch' ei non ha tanta
Somiglianza fra ſe, ch' anco non abbia
Qualche difformitade, e per la ſteſſa
Ragion vedrai, che della terra il grembo
Dipingon le conchiglie in varie guiſe
Là dove bagna il mar con l' onde molli
Del curvo lido l' aſſetata arena.
Onde ſenz' alcun dubbio è pur meſtiero,

Che per la ſteſſa cauſa i primi corpi
Poſcia cli' e' ſon dalla natura anch' eſſi
E non per opra manual formati
Abbian varie fra lor molto figure.
Già ſcior poſſiamo agevolmente il dubbio,
Per qual cagione i fulmini cadenti
Molto più penetrante abbiano il fuoco
Di quel, che naſce da terreſtri faci;
Conciosſiachè può dirſi che il celeſte
Ardor del fulmin più ſottile eſſendo,
Compoſto ſia di piccole figure,
Onde penetri agevolmente i fori,
Che non può penetrare il fuoco noſtro
Generato da' legni. Inoltre il lume
Paſſa pe 'l corno; ma la pioggia indietro
Ne vien riſpinta. Or per qual cauſa è queſto?
Se non perchè del lume aſſai minori
Gl' atomi ſon di quelli, onde ſi forma
L' almo liquor dell' acque, e perchè toſto
Veggiam colarſi il vino, ed il reſtìo
Olio all' incontro trattenerſi un pezzo?
O perch' egli ha maggiori i proprj ſemi,
E più curvi, e l' un l' altro in varj modi
A foggia d' ami avviluppati inſieme,
Ond' avvien poi, che non sì preſto ponno

L' un dall' altro ſtrigarſi, e penetrare
I fori ad uno ad uno, e fuori uſcirne.
S' arroge a ciò, che con ſoave, e dolce
Senſo guſta la lingua il biondo miele,
E 'l bianco latte, ed all' incontro il tetro
Amariſſimo aſſenzio, e 'l fier centauro
Con orribil ſapor crucia il palato.
Ond' apprender tu poſſa agevolmente
Che ſon compoſti di rotondi, e liſci
Corpi que' cibi, che da noi guſtati
Poſſon toccar ſoavemente il ſenſo;
Ma quelle coſe poi ch' acerbe, ed aſpre
Ci ſembrano, i lor ſemi hanno all' incontro
Vie più adunchi, e l'un l'altro a foggia d' ami
Strettamente intrigati; onde le vie
Sogliono riſecar de' noſtri ſenſi
E con l' entrata diſſiparne il corpo.
Alfin tutte le coſe al ſenſo grate,
E l' ingrate al toccar pugnan fra loro
Per le varie figure, onde ſon fatte:
Acciò tu forſe non penſaſſi o Memmo
Che l' aſpro orror della ſtridente ſega
Formato foſſe di rotondi, e liſci
Principj, anch' egli in quella guiſa ſteſſa, e
Che la ſoave melodia ſi forma

Da muſico gentile allor che ſveglia
Con dotta man l' armonioſe corde
Di canoro ſtrumento, e non penſaſſi,
Che con la ſteſſa forma i primi corpi
Poſſano penetrar nelle narici
Dell' uomo allor, che i puzzolenti, e tetri
Cadaveri s' abbruciano, ed allora
Che tutta è ſparſa di cilicio croco
La nuova ſcena, e di panchei profumi
Arde di Giove il ſacroſanto altare;
E non credeſſi che i color leggiadri,
E le noſtre pupille a paſcer' atti
Abbian ſimili i proprj ſemi a quelli,
Che pungon gl' occhj a lagrimar forzando,
E pajon brutti, e ſpauentoſi in viſta.
Poich' ogni cauſa che diletta, e molce
I ſenſi, ha liſci i ſuoi principj al certo,
Ma ciò ch' è pel contrario aſpro, e moleſto
Ha la materia ſua ſcabroſa, e rozza.
Son poſcia alcuni corpi, i quali affatto
Non debbono a ragion liſci ſtimarſi,
Né con punte ritorte affatto adunchi;
Poichè piuttoſto han gl' angoletti loro
In fuori alquanto, e che piuttoſto ponno
Solleticar, che lacerare il ſenſo,

Qual può dirſi la feccia, ed i ſapori
Dell' enula campana, e finalmente
Che la gelida brina, e 'l caldo fuoco,
Tentat' in varie guiſe, in varie guiſe
Pungano il ſenſo, e l' un' e l' altro tatto
Chiaro ne porge, e manifeſto indizio.
Poſcia che 'l tatto il tatto, oh ſanti Numi,
Senſo è del corpo, o quando alcuna coſa
Eſterna lo penetra, o quando nuoce
A quel, che gl' è nativo, o fuori uſcendo
Né da venereo genital diletto,
O quando offeſi entro lui ſteſſo i ſemi,
Ed inſieme commoſſi, ed agitati
Turbano i noſtri ſenſi, e li confondono,
Come potrai ſperimentar tu ſteſſo,
Se talor con la man percuoti a caſo
Del proprio corpo qualſivoglia parte:
Ond' è meſtier, che de' principj primi
Sian pur molto fra lor varie le forme,
Che varj ſenſi han di produr poſſanza.
Alfin le coſe che più dure, e denſe
Sembrano agli occhj noſtri, è d' uopo al certo
Ch' abbiano adunchi i proprj ſemi, e quaſi
Ramoſi, e l' un con l' altro uniti, e ſtretti.
Tra le quai ſenza dubbio il primo luogo

Anno i diamanti a disprezzare avvezzi
Ogn' urto esterno, e le robuste selci,
E 'l duro ferro, e 'l bronzo il qual percosso
Suole altamente rimbombar ne' chiostri.
Ma quel ch' è poi di liquida sostanza
Convien, che fatto di rotondi, e lisci
Principj sia, poichè tra lor frenarsi
Non ponno i suoi viluppi, e verso il basso
An uolubile il corso. In somma a tutte
Le cose che suanir scorgi in un tratto,
Come ilfumo, la nebbia, il fuoco, e il vento
Se men dell' altre anno rotondi, e lisci
I lor primi principj, è forza almeno,
Che non li abbian ritorti, e strettamente
L' un con l' altro congiunti acciò sien atti
A punger li occhi, e penetrar ne' sassi
Senza che stiano avvitiçchiati insieme,
Il che vede ciascuno esser concesso
Di conoscere a' sensi, onde tu possa
Apprender façilmente ch' e' non sono
Fatti d' adunchi, ma d' acuti semi.
Ma che amari tu vegga i corpi stessi,
Che son liquidi, e molli, appunto come
E' del mare il sudor, non de percerto
Meraviglia stimar ; poichè quantunque

Sia ciò ch' è molle di rotondi e liſci
Semi compoſto, nondimen fra loro
D' oloriferi corpi anco ſon miſti,
Né per ciò fa meſtier ch' e' ſiano adunchi,
E l' un l' altro intrigati, ma piuttoſto
Debbon, benchè ſcabroſi, eſſer rotondi,
Acciò che inſieme agevolmente ſcorrere
Poſſano al baſſo, e lacerare i ſenſi.
Ma perchè tu più chiaramente intenda
Eſſer miſti co' liſci i rozzi, e li aſpri
Principj ond' ha Nettunno amaro il corpo,
Sappi, che dolce aver da noi ſi puote
L' acqua del mar purchè per lu ngotratto
Sia di terra colata, e caggia a ſtille
In qualche pozza, e placida diventi,
Poſcia ch' appoco appoco ella depone
Del ſuo tetro veleno i ſemi acerbi,
Come quelli che ponno agevolmente,
Stante l' aſprezza lor, fermarſi in terra.
Or ciò moſtrato avendo, io vuò ſeguire
A congiunger con queſta un' altra coſa,
Che quindi acquiſta fede, ed è, che i corpi
Della materia variar non ponno
Le lor figure in infinite guiſe:
Che ſe queſto non foſſe, alcuni ſemi

Già dovrebber di nuovo a i corpi misti
Apportar' infinito accreſcimento,
Poichè non in qualunque anguſta mole
Si poſſon molto variare inſieme
Le lor figure, concioſſia che fingi,
Ch' e' ſian pur quanto vuoi minuti e piccoli
I primi ſemi; indi di tre li accreſci
O di poch' altri, e troverai per certo,
Che ſe tu piglierai tutte le parti
Di qualche corpo, e variando i luoghi
Sommi con gl' imi, e co' ſiniſtri i deſtri,
Doppo ch' in ogni guiſa avrai provato
Qual dia ſpecie di forme a tutto il corpo
Ciaſcuno ordine lor, nel rimanente
Se tu forſe vorrai cangiar figure
Anco altre parti converratti aggiungere.
Quindi avverrà, che l' ordine ricerchi
Per la ſteſſa cagion nuove altre parti
Se tu forme cangiar vorrai di nuovo.
Dunque col variar delle figure
S' augumentano i corpi, onde non dei
Creder che i ſenſi abbian tra lor difformi
Le forme in infinito, acciò non forzi
Ad eſſer coſe ſmiſurate al mondo,
Il che già falſo io ti provai di ſopra.

Già le barbare veſti, e le ſuperbe
Lane di melibea tre volte intinte
Nel ſangue di teſſaliche conchiglie,
E dell' aureo pavon l' occhiute penne
Di ridente lepor coſperſe intorno
Da novelli colori oppreſſe, e vinte
Giacerebbero omai, né della mirra
Saria grato l' odor, né del ſoave
Miele il ſapore, e l' armonìa de' cigni
Ed i carmi febei ſpoſati al ſuono
Di cetra tocco con dedalea mano
Foran già muti; concioſia che ſempre
Naſcer potriano alcune coſe al mondo
Più dell' antiche prezioſe, e care,
Ed alcun' altre più neglctte, e vili
Al palato, a gl' orecchj, al naſo, a gl' occhj,
Il che falſo è per certo, ed ha la ſomma,
E dell' une e dell' altre un fin preſcritto,
Ond' è pur forza confeſſar, che i ſemi
Forme infinite variar non ponno.
Dal caldo alfine alle pruine algenti
E' finito paſſaggio, ed all' incontro
Per la ſteſſa ragion dal gelo al fuoco;
Poichè finiſce l' un' e l' altro, e poſti
Sono il tiepido, e 'l freſco a loro in mezzo

Adempiendo per ordine la ſomma.
Diſtanti adunque le create coſe
Per infinito ſpazio eſſer non ponno
Poſcia ch' an d' ogni banda acute punte
Quinci infeſte alle fiamme, e quindi al ghiaccio,
Il che moſtrato avendo io vò ſeguire
A congiunger con queſta un' altra coſa,
Che quindi acquiſta fede, ed è, che i ſemi
Ch' an da natura una figura ſteſſa
Sono infiniti. Concioſſia ch' eſſendo
Finita delle forme ogni diſtanza,
Forz' è pur, che le ſimili fra loro
Sian' infinite, o ſia finita almeno
La ſomma, il che già falſo eſſer provammo.
Or poi che ciò t' è noto io vò moſtrarti
In pochi, ma ſoavi, e dolci verſi,
Che de' primi principj i corpicciuoli
Son' infiniti in qualſivoglia ſpecie
Di forme, e ſol così poſſon la ſomma
Delle coſe occupar, continuando
D' ogn' intorno il tenor delle percoſſe.
Poichè ſe ben tu vedi eſſer più rari
Certi animali, e men feconda in eſſi
La natura ti par, ben puote un' altra
O terra, o luogo, o region lontana

Eſſerne più ferace, ed adempirne
In cotal guiſa il numero, ſiccome
Veggiam, che fra i quadrupedi ſuccede
Specialmente agl' anguimani elefanti,
De' quai l' India è sì fertile, che cinta
Sembra d' eburneo impenetrabil vallo.
Tal di quei bruti immani ivi è la copia,
Benchè fra noi ſe ne rimiri appena
Qualch' eſempio rariſſimo. Ma poſto,
Che foſſe al mondo per natura un corpo
Cotanto ſingolar, ch' a lui ſimile
Null' altro ſia nell' univerſo intero,
Se non pertanto de' principj ſuoi
Non ſia la moltitudine infinita,
Ond' ella concepirſi, e generarſi
Poſſa, non potrà mai naſcere al mondo,
Né, benchè nata, alimentarſi, e creſcere,
Poichè fingi con gl' occhj, che finiti
Semi d' una ſol coſa in varie parti
Vada pel vano immenſo a volo errando,
Onde, dove, in che guiſa, e con qual forza
In così vaſto pelago, e fra tanta
Moltitudine altrui potranno inſieme
Accozzarſi giammai? Per quanto io credo
Ciò non faranno in alcun modo al certo.

Ma, qual ſe naſce in mezzo all' onde inſane
Qualche grave naufragio, il mar crucciosſo
Sparger ſovente in varie parti ſuole
Banchi, antenne, timoni, alberi, e ſarte,
Poppe, e prore, e trinchetti, e remi a nuoto,
In guiſa che mirar puote ogni ſpiaggia
Delle navi ſommerſe i fluttuanti
Arredi, ch' avvertir dovrian ciaſcuno
Mortale ad iſchifar del mare infido
E l' inſidie, e la forza, e i tradimenti,
Nè mai fidarſi, ancor ch' alletti, e rida
L' ingannatrice ſua calma incoſtante.
Tal ſe tu fingi in qualche ſpecie i ſemi
Da numero compreſi, eſſi dovranno
Per lo vano profondo eſſer diſperſi
In varie parti da diverſi flutti
Della prima materia in guiſa tale,
Ch' e' non potran congiungerſi, o congiunti
Tarttenerſi un ſol punto in un ſol gruppo,
Né per nuovo concorſo augumentarſi,
Eppur, che l'un, e l' altro apertamente
Si faccia, il fatto ſteſſo a noi ben noto
Ne moſtra, e che formarſi, e che formate
Poſſon creſcer le coſe. E' chiaro adunque,
Che ſono in ogni ſpecie innumerabili

Semi, onde vien ſomminiſtrato il tutto,
Né ſuperare eternamente ponno
I moti a lor mortiferi, né meno
Seppellir la ſalute eternamente,
Né di ſempre ſerbar da morte intatte
Le coſe una ſol volta al mondo nate
Gli accreſcitivi corpi anno poſſanza.
Tal con pari certame inſieme fanno
Battaglia i ſemi infra di lor contratta
Fin da tempo infinito. Or quinci, or quindi
Vince la vita, ed all' incontro è vinta,
Miſta al rogo è la cuna, ed al vagito
De' naſcenti fanciulli il funerale,
Né mai notte ſeguìo giorno, né giorno
Notte, che non ſentiſſe in un confuſi
Col vagir di chi naſce il pianto amaro
Della morte compagno, e del feretro.
Abbi inoltre per fermo, e tieni a mente
Che nulla al mondo ritrovar ſi puote,
Che d' un genere ſol di genitali
Corpi ſia generato, e che non abbia
Miſti più ſemi entro a ſe ſteſſo, e quanto
Più varie forze, e facoltà poſſiede,
Tanto in ſe ſteſſo eſſer più ſpecie inſegna
D' atomi differenti, e varie forme.

Pria la terra contiene i corpi primi,
Onde con moto aſſiduo il mare immenſo
Si rinnuovi da' fonti, i quai ſoſſopra
Volgono i fiumi; ha d' onde naſca il fuoco,
Poich' acceſo in più luoghi il ſuol terreſtre
Arde; ma più d' ogni altro è furibondo
L' incendio d' etna: ha poi donde le biade
E i lieti arbuſti erga per l' uomo, ed onde
Porga alle fere per le ſelve erranti
E le tenere frondi, e i graſſi paſchi.
Ond' ella ſol fu degli Dei gran madre
Detta, e madre de' bruti, e genitrice
De' noſtri corpi, e ne cantaro a prova
Degli antichi poeti i più ſovrani,
Ch' Argo ne deſſe, e finſer, che ſublime
Sovr' un carro a ſeder ſempre agitaſſe
Due leon domi, ed accoppiati al giogo,
Affermando oltr' a ciò, che pende in aria
La gran macchina ſua, né può la terra
Fermarſi in terra. Aggiunſero i leoni
Sol per moſtrar ch' ogni più crudo germe
Dee, la natìa ſua ferità depoſta,
Renderſi a' genitori obbediente
Vinto da' loro officj: alfin le ornaro
La ſacra teſta di mural corona,

Perch' ella regge le città munite
Di luoghi illuſtri. Or di sì fatta inſegna
Cinta per le gran terre orrevolmente
Si porta ognor della divina madre
L' immagin ſanta: Ella da genti varie
Per antico coſtume è nominata
Ne' ſacrificj la gran madre Idea.
Le aggiungon poſcia le trojane turbe
Per ſue fide ſeguaci; eſſendo fama
Che pria da que' confini incominciaſſe
A generarſi, e propagarſi il grano:
Le danno i galli per moſtrar, che quelli
Ch' avranno offeſo di lor nume il nome
O ſieno ingrati a' genitor, non ſono
Degni d' eſporre a' dolci rai del giorno
Delle viſcere lor prole vivente.
Dalle palme percoſſi in ſuon terribile
Tuonan timpani teſi, e cavi cembali,
E con rauco cantar corni minacciano,
E la concava tibia in frigio numero
Suona, e le menti altrui riſveglia e ſtimola:
E gli portano innanzi orrendi fulmini
In ſegno di furore, acciò baſtevoli
Sian' a frenar con la paura gl' animi
Ingrati della plebe, e i petti perfidi,

Di cotal Dea la maeſtà moſtrandoli.
Or toſto ch' ella entro le gran cittadi
Vien portata, di tacita ſalute
Muta arricchiſce gl' uomini mortali:
Laſtricando il ſentier d' argento e rame,
Dan larghe offerte, e nevigando un nembo
Di roſe, fanno alla gran madre, ed anco
De' ſeguaci alle turbe ombra corteſe.
Quì di frigj coreti armata ſquadra
(Sì li chiamano i greci) inſieme a ſorte
Suonan catene, ed a tal ſuon concordi
Muovon ſaltando i paſſi ebri di ſangue,
E percuotendo con divina forza
De' lor' elmi i terribili cimieri,
Rappreſenta di creta i coribanti.
Che ſiccome la fama al mondo ſuona
Già di Giove il vagito ivi celaro,
Allorch' intorno ad un fanciullo armati
Menar li altri fanciulli in cerchio un ballo
Co' bronzi a tempo percuotendo i bronzi,
Acciò dal proprio genitor ſentito
Divorato non foſſe, e trafiggeſſe
Con piaga eterna della madre il petto.
Quindi accompagnan la gran madre armati
O forſe per moſtrar che la n' avverte

A difender col ſenno, e con la ſpada
La patria terra, ed apportar mai ſempre,
E decoro, e preſidio a' genitori;
Le quali tutte coſe ancor che dette
Con ordin vago a meraviglia, e bello,
Son però falſe ſenza dubbio alcuno.
Che d' uopo è pur che 'n ſomma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stian dal governo delle coſe umane,
D' ogni dolor, d' ogni periglio eſenti,
Ricchi ſol di ſe ſteſſi, e di ſe fuori
Di nulla biſognoſi, e che né merto
Noſtro li alletti, o colpa accenda ad ira.
Ma la terra di ſenſo in ogni tempo
Manca ſenz' alcun dubbio, e perchè tiene
Di molte coſe entro il ſuo grembo i ſemi,
Molti ancor ne produce in molti modi.
Quì ſe alcun vuol chiamar Nettunno il mare,
Cerere il grano, ed abuſar piuttoſto
Di Bacco il nome, che la propria voce
Pronunziar del più ſalubre umore;
Concediamoli pur ch' egli a ſua voglia
Dica gran madre degli Dei la terra,
Purchè ciò ſia veracemente falſo.
Sovente adunque, ancor che paſcan l' erba

D' un prato ſteſſo ſotto un cielo ſteſſo,
E pecore lanute, e di cavalli
Prole guerriera, ed aratori armenti,
E bevan l' acqua d'un medeſmo fiume;
Vivon però ſotto diverſa ſpecie,
E de' lor genitori in ſe ritengono
Generalmente la natura, e ſanno
Imitarne i coſtumi. Or tanto varj
I corpi ſon della materia prima
In ogni ſpecie d' erba, in ogni fiume.
Anzi oltre a queſto ogn' animal ſi forma
Di tutte queſte coſe, umido ſangue,
Oſſa, vene, calor, viſcere, e nervi,
Le quai ſon pur fra lor diverſe, e nate
Da principj difformi, e ſimilmente
Ciò ch' arde il fuoco, ſe null' altro, almeno
Sol di ſe ſteſſo ſomminiſtra i corpi,
Che vibrar' il calor, ſparger la luce
Agitar le ſcintille, e largamente
Poſſono intorno ſeminar le ceneri.
E ſe tu con la mente in ſimil guiſa
L' altre coſe contempli ad una ad una;
Senz' alcun dubbio troverai, che tutte
Celan nel proprio corpo, e vi han riſtretto
Molti ſemi diverſi, e varie forme.

Alfin tu vedi in molte coſe unito
Con l' odore il ſapor, dunque è pur d' uopo,
Che queſte abbia diſſimili figure.
Poichè l' odor penetra in quelle membra
Ove non entra il ſucco, e ſimilmente
Penetra i ſenſi ſeparato il ſucco
Dal ſapor delle coſe, onde s' apprende
Ch' ei le prime figure ha differenti.
Dunque forme difformi in un ſol gruppo
Certamente s' uniſcono, e ſi forma
Di miſto ſeme il tutto ; anzi tu ſteſſo
Puoi ſovente veder ne' noſtri verſi
Eſſer comuni a molte voci, e molte
Molti elementi, e non pertanto è d' uopo
Dir che d' altri elementi altre parole
Sian pur compoſte, non perchè comuni
Si trovin poche lettere, o non poſſano
Formarſi mai delle medeſme appunto
Due voci varie ; ma perchè non tutte
Anno ogni coſa in ogni parte eguale.
Or ſimilmente all' altre coſe accade,
Che ſebben molte anno comuni i ſemi,
Poſſono ancor di molto vario gruppo
Formarſi al certo, ond' a ragion ſi dica
Che d' atomi diverſi ognor ſi creino

Gli uomini gli animai l' erbe e le piante.
Né creder dei, che non pertanto unirſi
Poſſan tutti i principj in tutti i modi,
Perchè naſcer vedreſti in ogni parte
Ognor nuovi portenti : Umane forme
Miſte a forme di fere, e rami altiſſimi
Spuntar talvolta da vivente corpo,
E molte membra d' animai terreſtri
Con quelle degl' aquatici congiungerſi,
E le chimere con orribil bocca
Fiamme ſpirando partorire al mondo
Il tutto, e paſcer la natura appieno,
Del che nulla eſſer vero aperto appare,
Mentre veggiam da genitrice certa
Naſcer tutte le coſe, e creſcer poi
Da certi ſemi, e conſervar la ſpecie.
E d' uopo è ben, che tutto queſto accada
Per non dubbia ragion; poich' a ciaſcuno
Scendon da tutti i cibi entro le membra
I proprj corpi, onde congiunti fanno
Convenevoli moti, ed all' incontro
Veggiam li altrui dalla natura in terra
Ributtarſi bentoſto, e molti ancora
Fuggon cacciati da percoſſe occulte
Pe' meati inſenſibili del corpo,

I quai né unirſi ad alcun membro, o quivi
Produr moti vitali, ed animarſi
Non poteron giammai. Ma perchè forſe
Tu non credeſſi a queſte leggi aſtretti
Solo i viventi, una ragione ſteſſa
Decide il tutto; che ſiccome in tutta
L' eſſenza lor le generate coſe
Son fra ſe varie, in cotal guiſa appunto
Forz' è, che di diſſimili figure
Abbiano i ſemi lor, non perchè molte
Sian di forma fra lor poco ſimili;
Ma ſol perchè non tutte in ogni parte
Anno eguale ogni coſa, o varj eſſendo
I ſemi, è di meſtier che differenti
Sian le percoſſe, l' unioni, i peſi,
I concorſi, le vie, li ſpazj, i moti,
I quai non pur degl' animali i corpi
Diſgiungon; ma la terra, e 'l mar profondo
E 'l cielo immenſo dal terreſtre globo.
Or porgi inoltre a queſti verſi orecchie
Da me con ſoaviſſima fatica
Compoſti, acciò tu non penſaſſi o Memmo,
Che nate ſian di candidi principj
Le bianche coſe, e che di nero ſeme
Si producan le nere, oppur che quelle

Che ſon gialle, o vermiglie, azzure, o perſe,
O rancie, o di qualunque altro colore
Sol tali ſian perchè il color medeſmo
Della prima materia abbiano i corpi;
Poſcia ch' i primi ſemi affatto privi
Son di tutti i colori, e non può dirſi,
Ch' in ciò le coſe a' lor principj ſieno
Simili, nè diſſimili, e ſe forſe
Pareſſe a te, che l' animo non poſſa
Veder corpi cotali, erri per certo
Lungi dal ver; poichè ſe i ciechi nati,
Che mai del Sol non rimirar la luce
Conoſcon pur, ſol per toccarli, i corpi
Benchè fin da fanciulli alcun colore
Non abbian viſto, è da ſaper, che ponno
Anco le noſtre menti aver notizia
De' corpi affatto d' ogni liſcio privi.
Alfin ciò che da noi nel bujo oſcuro
Si tocca, al ſenſo dimoſtrar non puote
Colore alcuno. Or perch' io già convinco,
Che ciò ſuccede, io vò moſtrarlo adeſſo.
Poſcia ch' ogni color del tutto in tutti
Si cangia, il che per certo a patto alcuno
Far mai non ponno i genitali corpi.
Chè forza è pur ch' invariabil reſti

Di chi muor qualche parte, acciò le coſe
Non tornin tutte finalmente al nulla,
Poichè qualunque corpo il termin paſſa
Da natura preſcritto all' eſſer ſuo,
Queſt' è ſua morte, e non è più quel deſſo.
Per la qual coſa attribuir non dei
Colore ai ſemi, acciò per te non torni
Il tutto in tutto finalmente al nulla.
S' inoltre i primi corpi alcun colore
Non anno, anno però forme diverſe
Atte a produrli, e variarli tutti,
Concioſſia, ch' oltre a queſto importa molto
Come ſian miſti i primi ſemi, e poſti,
E quai moti fra lor diano, e ricevano,
Acciò tu poſſa agevolmente addurre
Pronte ragioni, ond' è, che molti corpi,
Che poch' anzi eran neri, in un momento
Di marmoreo candor ſe ſteſſi adornino,
Com' il mar ſe talvolta irato il turba
Vento che ſpiri dall' arene maure
Cangia in bianco alabaſtro i ſuoi zaffiri.
Poſcia che dir potrai, che ſpeſſo il nero
Toſto ch' internamente agita, e meſce
La ſua prima materia, e varia alquanto
L' ordine de' principj, e ch' altri aggiunti

Corpi li ſono, altri da lui ſottratti,
Puote agl' occhj apparir candido, e bianco.
Che ſe dell' ocean l' onde tranquille
Foſſer compoſte di cerulei ſemi
Non potrebber giammai cangiarſi in bianco.
Poichè, comunque ſi commuova un corpo
Di ceruleo color, non puote al certo
Di candidezza alabaſtrina ornarſi.
Che ſe dipinti di color diverſo
Foſſero i ſemi, onde ſi forma un ſolo
Puro, e chiaro nitor del ſen di Teti,
Come ſovente di diverſe forme
Faſſi un ſolo quadrato, era pur d' uopo
Che ſiccome da noi veggonſi in queſto
Forme difformi, anco del mar tranquillo
Si vedeſſer nell' onde, od in qualunque
Altro puro nitor varj colori.
Le figure oltr' a ciò, benchè diverſe
Non ponno oſtar, che per di fuori il tutto
Quadro non ſia; ma poſſon bene i varj
Colori delle coſe oprar, che nulla
D' un ſol chiaro nitor s' orni, e riſplenda,
Senza ch' ogni ragion ch' induce altrui
Ad aſſegnare alla materia prima
Differenti colori, è vana affatto.

Poichè di bianchi ſemi i bianchi corpi
Non ſi veggon crear, né men di neri
I neri ; ma di varj, e differenti.
Concioſſia ch' è più facile a capirſi,
E più agevole a farſi, che da ſeme
Privo d' ogni color naſcan le coſe
Candide, che da nero, o da qualunque
Altro che incontra lor combatta, ed oſti.
Perch' inoltre i colori eſſer non ponno
Senza luce, e la luce unqua non moſtra
La materia ſvelata agl' occhi noſtri,
Quindi lice imparar, ch' i primi ſemi
Non ſon velati di neſſun colore.
E qual colore aver potrà giammai
Nelle tenebre cieche, il qual ſi cangia
Nel lume ſteſſo, ſe percoſſo ſplende
Con retta luce, o con obliqua, o miſta.
Come piuma che 'l collo e la cervice
D' innocente colomba orni, e colori,
Or d' acceſo rubin fiammeggia, ed ora
Fra cerulei ſmeraldi i verdi meſce,
E d' altero pavon l' occhiuta coda
Qualor pompoſo ei ſi vagheggia al ſole
Cangia così mille colori anch'ella,
I quai poſcia che pur ſon generati

Solo allor, che la luce urta ne' corpi
Non dei ſtimar, che ſenza queſto poſſa
Ciò farſi, e perchè l'occhio in ſe riceve
Una tal ſorte di percoſſe allora,
Ch'ei vede il bianco, e ſenza dubbio un' altra
Da quella aſſai diverſa allor ch' ei mira
Il nero, e qualſivoglia altro colore.
Nè qual' abbian color punto rileva
I corpi, che ſi toccanno; ma ſolo
Qual più atta figura: onde ne lice
Saper che nulla an di meſtiere i ſemi
Alcun colore, e che producon ſolo
Con varie forme toccamenti varj.
Perchè incerta, oltre a queſto, è del colore
L'eſſenza, e pende da figure incerte,
E tutte poſſon de' principj primi
In qualunque chiarezza eſſer le forme.
Ond' è, che ciò, che d'eſſe è poi formato
Anch' ei non è nel modo ſteſſo aſperſo
D'ogni ſorte color? Dal che ſovente
Naſcer potrà, ch'anco i volanti corvi
Vantin con bianche penne il color bianco,
E di nera materia i cigni neri
Sian fatti, o di qualunque altro colore,
O puro, e ſchietto, o fra ſe vario, e miſto.

Anzi che quanto in più minute parti
Si ſtritolan le coſe, allor ſuccede,
Che tu meglio veder poſſa i colori
Svanire appoco appoco, ed annullarſi,
Qual s'in piccioli pezzi, o l'oro, o l'oſtro
Si frange, e ſovr' ogn' altro illuſtre, e chiaro
Color cartagineſe a filo a filo
Si ſtraccia, e tutto ſi diſperde in nulla,
Onde tu poſſa argomentar, che prima
Spiran le parti ſue tutto il colore,
Che ſcendan dalle coſe a i primi ſemi.
Perch' alfin tu non creda ch' ogni corpo
Mandi alle nari odor, voci all' orecchie:
Quindi avvien poi, che non aſſegni a tutti
Li odori e 'l ſuono: Or' in tal guiſa appunto
Perchè non tutte puoi veder con gl' occhj
Le coſe, è da ſaper, che ſono alcune
Tanto d'ogni color ſpogliate affatto,
Quanto alcune di ſuon prive, e d'odore,
E che non men può l'animo ſagace
Intender ciò, ch' ei l' altre coſe intende
Prive d' altri accidenti, e note ai ſenſi.
Ma perchè forſe tu non creda ignudi
Sol di colore i primi ſemi, avverti
Che ſon diſgiunti dal colore in tutto,

E dal freddo, e dal tiepido vapore,
E ſterili di ſuon magri di ſucco
Corron per lo gran vano, e non eſalano
Dalla propria ſoſtanza odore alcuno,
Come ſuol' eſalare alle narici
Il ſoave liquor dell' amaraco,
Della mirra l' unguento, e il fior del nardo.
E ſe tu forſe eſperienza brami
Pria convienti cercar fin che ti lice,
E che puoi ritrovar l' interna eſſenza
Dell' olio inodorifero, che alcuna
Alle noſtre narici aura non manda,
Acciò miſchiando, e digerendo in eſſo
Molti odori diverſi, egli non poſſa
Renderli poi del ſuo veleno infetti.
Per queſto in ſomma i genitali corpi
Nel generar le coſe, il proprio odore
Lor compartir non denno o 'l proprio ſuono,
Perchè nulla da lor puote eſalare:
Né l' ſapor finalmente, o 'l freddo, o 'l caldo
Per la ſteſſa ragion, né ſimilmente
E 'l tiepido vapore, e l' altre coſe
Eſſendo alfin pur ſottopoſte a morte
Come quelle, che liquide, e pieghevoli
Sono rozze, o ſpugnoſe, o guaſte omai,

O ſcavate da tarli è duopo al certo
Che tutte ſien da lor principj primi
Diverſe, ſeppur brami ad ogni coſa
Aſſegnar fondamenti incorruttibili,
Ove poſſa appoggiarſi ogni ſalute.
Acciò per te tutte le coſe alfine
Non ſian coſtrette a diſſiparſi in nulla.
Or ciò, che ſente nondimeno è d' uopo,
Che di ſemi inſenſibili formato
Si confeſſi da te, né pugna il ſenſo
Contro a queſto, ch' io dico; anzi egli ſteſſo
Quaſi per mano ad affermar ne guida,
Che vero è pur, che gl' animai non ponno
Se non che d' inſenſibili principj
Naſcer giammai, poichè veder ne lice
Sorger dal tetro ſterco i vermi vivi
Allorchè per tempeſte intempeſtive
Umido il ſuolo imputridiſce, ed anco
Tutte le coſe traſmutar ſe ſteſſe.
Si traſmutan le frondi, i paſchi, i fiumi
In gregge, il gregge ſi traſmuta anch' egli
In uomini, e degl' uomini ſoventе
Dell' indomite fere, e de' pennuti
Creſce il corpo, e la forza. Adunque i cibi
Tutti per lor natura in vivi corpi

Si cangiano, e di quì naſce ogni ſenſo
Degl' animai quaſi nel modo ſteſſo,
Che ſpiega il fuoco un ſecco legno in fiamma,
E ciò, che tocca in cenere rivolta.
Vedi tu dunque omai di qual momento
Sia l' ordine de' ſemi, e la miſtura,
Ei moti che fra lor danno e ricevano.
In oltre ancor, che coſa eſſer può quella
Che percuote dell' uom l' animo, e 'l muove,
E lo sforza a produr ſenſi diverſi ?
Se pur non credi i ſenſitivi corpi
Di materia inſenſibile formarſi
Certamente la terra, i legni, i ſaſſi
Ancor che ſiano in un confuſi, e miſti
Non producon però ſenſo vitale.
Fia dicevole adunque il rammentarſi
Di queſta lega de' principj primi ;
Cioè, che non di tutti in tutto a un tratto
Farſi 'l corpo ſenſibile ed il ſenſo ;
Ma che molto rileva in primo luogo
Quanto piccioli ſian, qual' abbian forma,
Ordini, moti, e poſiture al fine
Gl' atomi che crear denno il ſenſibile,
Delle quai tutte coſe alcun non vede
Nulla ne' rotti legni, e nell' infranto

Terreno, eppur ſe queſte coſe ſono,
Quaſi per pioggia putrefatte, e guaſte,
Generan vermi, perchè moſſi eſſendo
Della materia i corpi dall' antico
Ordine lor per l' accidente nuovo
S' uniſcon poſcia in tal maniera inſieme,
Che d'uopo è pur, che li animai ſi formino.
In ſomma allor che di ſenſibil ſeme
Dicon crearſi il ſenſitivo, in vero
Dall' altre coſe a giudicare avvezzi
Fanno allor molle la materia prima:
Perch' ogni ſenſo è certamente unito
Alle viſcere, ai nervi, ed alle vene
Che pur ſon molli, e di mortal ſoſtanza
Tutte create. Ma ſia vero omai
Che poſſan queſte coſe eternamente
Reſtare in vita, non pertanto è forza
Ch' elle abbian pure, o come parti il ſenſo,
O ſian ſimili agli animali interi.
Ma non ſan per lor ſteſſe eſſer le parti
Non che ſentir, né può la mano, od altra
Parte del corpo eſſer da lui diviſa,
E per ſe ſteſſa conſervare il ſenſo;
Poichè toſto ogni ſenſo ella rifiuta
Dell' altre membra, onde riman che ſolo

Agl' interi animali abbian ſimile
L 'eſſenza, acciò che d' ogn' intorno poſſano
Sentir con vital ſenſo. Or come adunque
Potran chiamarſi genitali corpi,
E la morte fuggir, mentre pur ſono
Animali ancor eſſi, e co' mortali
Viventi una ſol coſa? Il che ſe pure
Eſſer poteſſe, non farian giammai
Dall' union diviſi altro, ch' un volgo,
Ed una turba d' animai nel mondo.
Come certo non ponno alcuna coſa
Gli uomini generar le fere, i greggi
Quando uniti fra lor piglian ſollazzo
Venereo, altro che fere, uomini, e greggi.
Che ſe forſe del corpo il proprio ſenſo
Perdendo, altro n' acquiſtano, a che fine
Deſſi loro aſſegnar ciò ch' è lor tolto.

Inoltre ancora, il che ſcanſammo avanti,
Perchè veggiam, che de' creſtati augelli
Si cangian l' uova in animati polli,
E di piccioli vermi il ſuol ribolle
Allor, che per tempeſte intempeſtive
Divien putrido, e marcio, indi ne lice
Saper, che faſſi di non ſenſo il ſenſo.
Ma ſe forſe dirai crearſi i ſenſi

Sol da non ſenſi, pur che pria, che naſca
Abbia di moto un tal principio il parto,
Sol baſterà, ch' io ti dimoſtri aperto,
Che mai ſenza union dei corpi primi
Non ſi genera il parto, e non ſi muta
Nulla ſenza lor gruppo innanzi fatto.
Siccome eſſer non può di verun corpo
Il ſenſo avanti, che formata ſia
Di ciaſcuno animal l' iſteſſa eſſenza,
Poichè per certo la materia ſparſa
Per le fiamme, pe' fiumi, in aria, in terra,
Coſe innanzi create, e non s' accozza
In convenevol modo, onde comparta
Fra ſe moto vital, per cui s' accenda
Senſo, che guardi 'l tutto, e li animali
Difender poſſa da' contrarj inſulti.
Inoltre ogn' animal, ſe più gran colpo,
Che la natura ſua ſoffrir non puote,
Il fere, e in un momento anco l' atterra
E s' avaccia a turbar tutti, e ſcomporre,
E del corpo, e dell' alma i ſentimenti.
Poichè ſi ſciolgon da' principj primi
Le poſiture, ed impediti affatto
Sono i moti vitali infino a tanto,
Che ſquaſſata, e ſcommoſſa ogni materia

Per ogni membro il vital nodo ſcioglie
Dell' anima dal corpo, e fuor diſperſa
D' ogni proprio ricetto alfin la ſcaccia.
Perchè qual' altra coſa oprar può mai
Negli animali un violento colpo
Se non crollarli, e diſſiparli in tutto?
Succede ancor, che per minor percoſſa
Pon del moto vital gl' ultimi avanzi
Vincer ſovente, vincere, e del colpo
Acquietare i grandiſſimi tumulti,
E di nuovo chiamar ne' proprj alberghi
Ciò che partiſſi, e nell' afflitto corpo
Moti produr ſignoreggianti omai
Di morte, e dentro rivocarvi i ſenſi
Quaſi ſmarriti. Che per qual cagione
Poſſon piuttoſto ripigliar vigore,
E dallo ſteſſo limitar di morte
Tornare in vita, che partirſi, ed ire
Là dove è già quaſi finito il corſo?
Perchè il duolo oltre a queſto allor ſi genera,
Che per le membra, e per le vive viſcere
Da qualche violenza i primi corpi
Vengono ſtimolati, e nelle proprie
Lor ſedi interamente ſi conturbano;
Ma quando poſcia alla lor prima ſtanza

Tornano, il luſinghevole piacere
Toſto ſi crea. Quindi ſaper ne lice,
Che mai non poſſon da dolore alcuno
Eſſere afflitti i genitali corpi,
Né pigliar per ſe ſteſſi alcun diletto.
Concioſſiachè non ſon d' altri principj
Fatti per lo cui moto aver travaglio
Debbano, oppur qualche ſoave frutto
Di dolcezza guſtar: Non ponno adunque
Eſſer dotati d' alcun ſenſo i ſemi.
Se 'n ſomma acciò che ſenta ogn' animale,
Senſo a' principj ſuoi deve aſſegnarſi,
Dimmi che ne avverrà? Fia d' uopo al certo,
Che i ſemi onde ſi crea l' umano germe
Si ſganaſcin di riſa, e di ſtillanti
Lagrime amare ambe le gote aſpergano,
E ne ſappian ridir, come ſian miſte
Le coſe, e poſſan domandar l' un l' altro
Le qualità de' lor principj, e l' eſſere:
Poſcia ch' eſſendo aſſomigliati a tutti
I corpi corruttibili, dovranno
D' altri elementi eſſer formati anch' eſſi,
E quindi d' altri in infinito li altri,
E converrà, che ciò, che ride, o parla
O ſa, creato ſia d' altri principj,

Che ridano ancor lor, parlino, e ſappiano.
Che ſe tai coſe eſſer delire e pazze
Ognun confeſſa, e rider puote al certo
Chi fatto è pur di non ridenti ſemi,
Ed eſſer ſaggio, e nel parlar facondo
Chi nato è pur di non facondi, e ſaggi,
Dimmi per qual cagion ciò che ſi mira
Aver ſenſo vital, non può formarſi
D' atomi affatto d' ogni ſenſo ignudi?
Alfin ciaſcuno ha da celeſte ſeme
L' origine primiero: a tutti è padre
Quello ſteſſo, ond' allor che in ſe riceve
L' alma gran madre terra il molle umore
Della pioggia cadente i lieti arbuſti
Gravida figlia, il gran, le biade, e li uomini,
Ed ogni ſpecie d' animai ſelvaggi,
Mentr' ella a tutti ſomminiſtra i paſchi,
Onde nutrirſi, onde menar tranquilla
Poſſan la vita, e propagar la prole,
Ond' a ragione ebbe di madre il nome.
Similmente ritorna indietro in terra
Ciò che di terra fu creato innanzi,
E quel, che fu dalle celeſti, e belle
Legioni ſuperne in giù mandato:
Di nuovo anch' egli riportato in cielo

Trova ne' templi ſuoi dolce ricetto,
Né sì la morte uccider può le coſe,
Che l' annichili affatto, ella diſcioglie
Solo il gruppo de' ſemi, e quindi un' altro
D' altri poi ne congiunge, e fà che tutte
Cangin forma le coſe, e acquiſtin ſenſo
Tal volta, ed anco in un ſol punto il perdano,
Onde apprender ſi può, che molto importa
Come ſian miſti i primi ſemi, e poſti,
E quai moti fra lor diano, e ricevano.
" Né ti creder però che i primi ſemi
" Non poſſano per queſto eſſere eterni
" Perch' ora li veggiam tuttor diſperſi
" Gire, e talvolta ai rai venir del giorno,
" E ad un tratto diſcioglierſi, e perire,
" Anzi che importa in queſti noſtri ſteſſi
" Verſi oſſervar con quai caratter ſieno
" Compoſti, e con qual' ordine diſpoſti.
Poichè forman li ſteſſi il cielo, il ſole,
Li ſteſſi ancor la terra, i fiumi, il mare,
Li uomini, li animai, l' erbe, e le piante:
E ſe non tutti, una gran parte almeno
Son tai corpi fra lor molti ſimili,
E ſolo an vario, e differente il ſito.
Tal ſe dentro alle coſe in varie guiſe

Cangianſi de' principj, i colpi, i peſi,
I concorſi, le vie, li ſpazj, i gruppi,
Li ordini, i moti, le figure, i ſiti,
Debbon le coſe variarſi anch' elle.
Or mentre il vero io ti ragiono o Memmo
Sta con l' animo attento ai detti noſtri,
Perchè nuovi concetti entro all' orecchie
Tentan di penetrarti, e nuove forme
Di coſe a gli occhj tuoi lor ſteſſe ſvelano.
Ma nulla è di sì facile credenza,
Che di molto difficile non paja
Al primo tratto, e ſimilmente nulla
Per sì grande, e mirabile s' addita
Mai da pincipio, che volgare, e vile
Appoco appoco non diventi anch' egli
Come il chiaro, e puriſſimo colore
Del cielo, e quel, che le vaganti e fiſſe
Stelle in lor ſteſſe d' ogn' intorno accolgono,
E della luna or mezza, or piena, or ſcema
L' argenteo lume, e i vivi rai del ſole,
Che s' or primieramenre all' improvviſo
Rifulgeſſero a noi quaſi ad un tratto
Poſti innanzi a' noſtr' occhj, e qual potrebbe
Coſa mai più mirabile chiamarſi
Di queſta? O che giammai la gente innanzi

Men di credere oſaſſe? A quel ch' io ſtimo,
A neſſun più ch' a te parſa ſarebbe
Degna di maraviglia una tal viſta,
Eppur già ſazio, non che ſtanco ognuno
Dal ſoverchio mirar, non degna ai templi
Riſplendenti del cielo alzar pur li occhj;
Onde non voler tu ſolo atterrito
Dalla ſua novità, la mia ragione
Correr veloce a diſprezzar; ma prendi
Con più fino giudizio a ponderarla.
E ſe vera ti par conſenti, e taci,
Se non t' accingi a diſputarle incontra;
Poichè ſol di ragion l' animo è pago.
Eſſendo fuor di queſto noſtro mondo
Somma immenſa di ſpazio, egli ricerca
Ciò ch' ella ſia fin dove può la mente
Penetrare a veder dove lo ſteſſo
Animo può ſpiegar libero il volo.
Pria ſe ben ti rammenta in ogni parte
A deſtra, ed a ſiniſtra, e ſotto, e ſopra
Per tutto è ſparſo un' infinito ſpazio,
Com' io già t' inſegnai, come vocifera
Per ſe medeſmo il fatto, e manifeſta
E' del profondo la natura a tutti,
Già penſar non ſi debbe in guiſa alcuna

Ch' eſſendo in ogni banda un vano immenſo,
Per cui con moto eterno in varie guiſe
Numero innumerabile di ſemi
Per lo vano profondo ſenza quiete
Volar mai ſempre, ed a crear baſtanti
Fur queſta terra, e queſto ciel che miri,
Nulla fuori di lui faccian que' tanti
Principj, eſſendo maſſime anco queſto
Fatto dalla natura, e delle coſe
Li ſteſſi ſemi in molti modi a caſo
Urtandoſi l' un l' altro in darno uniti,
Avendo pur fatto que' gruppi al fine,
Che repentinamente in varie parti
Lanciati foſſer poi ſempre i principj
E di terra, e di mar, di ciel, di ſtelle,
D' uomini, d' animai, d' erbe, e di piante,
Onde voglia, o non voglia è pur meſtiero,
Che tu confeſſi eſſer da noi lontani
Molt' altri gruppi di materia prima,
Qual' appunto ſtim' io queſto, che ſtringe
D' etere con tenace abbracciamento.
Inoltre allor che la materia è pronta,
Il luogo apparecchiato, e nulla manca,
Debbon le coſe generarſi al certo.
Or ſe dunque de' ſemi è tanto grande

La copia, quanto a numerar baſtevole
Non è degl' animai l' etade intera,
E la forza medeſima, e la natura
Ritengono i principj atta a vibrarſi
In tutti i luoghi, nella ſteſſa guiſa
Ch' e' fur lanciati in queſto, egl' è pur d' uopo
Confeſſar, ch' altre terre in altre parti
Trovinſi, ed altre genti, ed altre ſpecie
D' uomini, e d' animai vivano in eſſe.
S' arroge a ciò, che non è coſa al mondo,
Che ſi generi ſola, e ſola creſca,
Il che principalmente in ogni ſpecie
D' animai può veder chiunque volge
La mente a contemplarle ad una ad una;
Poſcia che ſempre troverà, che molte
Son ſimili fra loro, e d' una razza.
Così veder potrai, che ſon le fere,
Che van pe' monti, e per le ſelve errando,
Così l' umana prole, e finalmente
Così de' peſci li ſquammoſi greggi,
E tutti i corpi de' roſtrati augelli.
Ond' è pur forza confeſſar, che 'l cielo,
Per la ſteſſa ragion la terra, il ſole,
La luna, il mare, e tutte l' altre coſe,
Non ſian nell' univerſo uniche, e ſole,

Ma piuttoſto di numero infinito.
Poichè tanto altamente è della vita
Il termine prefiſſo a queſte coſe,
E tanto ad eſſe naturale il corpo,
Quant'ogn'altra ſoſtanza, ond' eſſe abbondano
Generalmente, il che ſe bene intendi,
Toſto libera, e ſciolta, e di ſuperbi
Tiranni priva, e ſenza Dei parratti
La natura per ſe creare il tutto.
Concioſſiachè, ſia pur detto con pace
De' ſommi Dei, che placidi, e tranquilli
Vivon ſempre un' età chiara, e ſerena,
Chi dell' immenſo regger può la ſomma?
Chi del profondo moderare il freno?
Chi dare il moto a tutti i cieli, e tutte
Di fuochi eterei riſcaldar le terre?
E pronto in ogni tempo, in ogni luogo
Trovarſi, e render tenebroſi, e foſchi
D' atre nuvole i giorni, e le ſerene
Regioni del Ciel con tuono orrendo
Squaſſi, e vibri talor fulmini ardenti,
E ſpeſſo atterri i proprj templi, e ſpeſſo
Contro i deſerti incrudeliſca, ed opri
Irato il telo, onde ſovente illeſi
Reſtano gl' empj, e gl' innocenti oppreſſi?

In ſomma allor che fu creato il mondo,
Il mar, la terra, e generato il ſole,
Li furo eſternamente intorno aggiunti
Molt' altri primi corpi ivi lanciati
Dal tutto immenſo, onde la terra, e 'l mare
Creſcer poteſſe, ed apparir lo ſpazio
Dal gran tempio del cielo, e li alti tetti
Erger lunge da terra, e naſcer l' aria.
Poſcia che tutti i corpi ai proprj luoghi
Concorron d' ogni banda, e ſi ritira
Ciaſcuno alla ſua ſpecie: all' acqua l' acqua,
Alla terra la terra, il fuoco al fuoco,
Il cielo al ciel, finch' all' eſtremo termine
Di ſua perfezion giunga ogni coſa;
Ciò natura operando, appunto come
Suole allora accader, che nulla omai
Più di quel, che ſpirando ogn' or ſe n' eſce,
Nelle vene vitali entrar non puote:
Che debbe pur di queſte coſe allora
L' età fermarſi, e con le proprie forze
La natura frenare ogn' augumento;
Poichè ciò che ſi mira appoco appoco
Farſi più grande, e dell' adulta etade
Tutti i gradi ſalir, più corpi al certo
Piglia per ſe, che fuor di ſe non caccia,

Mentre, che per le vene agevolmente
Può tutto il cibo diſpenſarſi, ed eſſe
Non ſon diffuſe in guiſa tal, che molto
Ne rimandino indietro, e ſia maggiore
Dell' acquiſto la perdita. Che certo
Forz' è pur confeſſar, che dalle coſe
Spiran corpi, e ſi partono; ma denno
Correrví in maggior copia infin 'a tanto
Che le poſſan toccar l' ultima meta
Del creſcer loro; indi la forza adulta
Si ſnerva appoco appoco, e ſempre in peggio
L' età dechina; concioſſia che quanto
Una coſa è più grande, eſſa per certo,
Toltone l' augumento, ella diſcaccia
Da ſe tanto più i corpi, e per le vene
Sparger non puoſſi in sì gran copia il cibo,
Che quant' è d' uopo ſomminiſtri al corpo,
E ciò, ch' ad or ad or langue, e vien meno,
Sia per natura a rinnuovar baſtante.
Dunque a ragion ciaſcuna coſa in tutto
Periſce allor, che rarefatta ſcorre,
E che ſoggiace alle percoſſe eſterne.
Poichè per lunga etade il cibo alfine
Manca ſenz' alcun dubbio, e mai non ceſſano
Di martellar,, di tormentar le coſe

Eternamente i lor nemici corpi
Finch' e' non l' anno diſſipate affatto.
Così della gran macchina del mondo
Le mura eccelſe alfin crollate, e ſcoſſe
Cadranno un giorno imputridite, e marce,
Poſciachè il cibo dee rinnovellando
Reintegrar tutte le coſe indarno,
Poichè né ſopportar poſſon le vene
Ciò che d' uopo ſarìa, né la natura
Ciò che d' uopo ſarìa ſomminiſtrare.
E già manca l' etade, e già la terra
Quaſi del tutto inſterilita appena
Genera alcuni piccoli animali,
Ella ch' un tempo generar potèo
Tutte le ſpecie, e ſmiſurati corpi
Dare alle fiere. Poichè le mortali
Speciè, così cred' io, dal ciel ſuperno
Per qualche fune d' or calate al certo
Non furo in terra, e 'l mar, le fonti, e' fiumi
Non ſi crear da lagrimanti ſaſſi,
Ma quel terren, che li nutrìca, e paſce
Or di ſe ſteſſo; di ſe ſteſſo ancora
Generolli a principio. Egli a' mortali
Fu baſtante a produrre il grano, e l' uva,
Egli i frutti ſoavi, egli i fecondi

Paſchi ne diè ch' in queſta etade appena
Con fatica, e travaglio aver ſi ponno.
E benchè noi degl' aratori armenti
Snerviam le forze, e le robuſte braccia
Affatichiam de' contadini induſtri,
E ferree zappe, e vomeri, e bidenti
Logoriam per la terra, ella ne porge
Appena il cibo neceſſario al vitto.
Talmente il ſuolo appoco, appoco ſcema
Di frutto, e ſempre le fatiche accreſce.
E già l' afflitto agricoltor ſoſpira
D' aver più volte conſumati indarno
I ſuoi gravi travagli, e quando inſieme
I ſecoli traſcorſi, e l' età noſtra
Piglia a paragonar, loda ſovente
Le fortune del padre, e s' ange, e duole:
Che gl' uomini primieri agevolmente
Fra li ſtretti confini, allor che molto
La miſura de' campi era minore,
Viveſſer la lor vita, e non ſovviengli
Ch' appoco appoco s' infiacchiſce il tutto,
E ſtanco alfin per la ſoverchia etade
Va di morte allo ſcoglio, e vi ſi ſpezza.

Fine del Secondo Libro.

DI TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRO TERZO.

O Tu che in mezzo a così buje, e denſe
Tenebre d' ignoranza erger poteſti
D' alto ſaver sì luminoſa lampa,
Di noſtra vita i comodi illuſtrando,
Io ſeguo te, te della greca gente
Onore, e de' piè miei fiſſi i veſtigj
Imprimo, ove tu già l' orme ſegnaſti:
Non per desìo di gareggiar, ma ſolo
Per dolce amore ond' imitarti agogno,
Che come può la rondinella a prova
Cantar co' cigni del caìſtro, o come
Ponno agguagliar le ſmiſurate forze
De' leoni i capretti? E con le membra
Molli ancor per l' etade, e vacillanti
Vincer nel corſo le veloci damme?

Tu di coſe inventor, tu padre ſei,
Tu ne porgi paterni inſegnamenti,
E qual ſucchiar da tutti i fiori il miele
Soglion le pecchie entro le piagge apriche;
Tal' io dalle tue dotte inclite carte
Gli aurei detti delìbo ad uno ad uno,
Aurei, e di vita ſempiterna degni.
Che non sì toſto a ſparger comincioſſi
Il tuo parer, che dagli Dei creata
Delle coſe non ſia l' alma natura,
Che dalle menti ogni timor ſi ſgombra;
Fuggon del mondo le muraglie, e veggio
Pel vuoto immenſo generarſi il tutto.
De' ſommi Dei la maeſtà contemplo,
E le ſedi quietiſſime da venti
Non commoſſe giammai, nè mai coverte
Di foſche nubi, o d' atri nembi aſperſe,
Né violate da pruìne, o nevi,
O gel, ma ſempre d' un ſereno, e puro
Etere cinto, e d' un diffuſo, e chiaro,
E tranquillo ſplendor liete, e ridenti.
Natura inoltre ſomminiſtra all' uomo
Ciò che gl' è d' uopo, e la ſua pace interna
Non turba in alcun tempo alcuna coſa;
Né più ſi mira ai danni noſtri aperto

L' inferno, e ſcritto di ſua porta al ſommo:
Uſcite di ſperanza, o voi, ch' entrate.
Né può la terra proibir, che tutte
Non ſi mirin le coſe, che pel vano
Ci ſi fan ſotto i piedi, ond' io rapirmi
A te mi ſento da cotal divino
E diletto, e ſtupor, che la natura
Sol per tuo mezzo in cotal guiſa a tutti
D' ogni parte ſvelata omai ſi moſtri.
E perchè innanzi abbiam provato a lungo
Quali ſian delle coſe i primi ſemi,
E con quai varie forme eſſi per ſe
Vadan pel vano errando, e ſian commoſſi
Da moto alterno, e come poſſa il tutto
Di lor crearſi; ormai par che dell' alma
Dichiarar la natura, e della mente
Nei verſi miei ſi debba, e 'l rio timore
Delle ſquallide rive d' acheronte
Cacciare affatto, il qual dall' imo fondo
Turba l' umana vita, e la contriſta,
E ſparge il tutto di pallor di morte,
Né prender laſcia alcun diletto intero.
Poichè quantunque gl' uomini ſovente
Dican che più ſon da temerſi i morbi
Del corpo, e delle vita il diſonore,

Che le tartaree grotte, e che ben ſanno
Che l' eſſenza dell' animo conſiſte
Nel ſangue, e che non an biſogno alcuno
Di mie ragioni, a te di quindi è lecito
Dedur, che molti per ventoſa, e vana
Ambizion di gloria, ed a capriccio
Van di ciò millantandoſi, che poi
Non approvan per vero. Eſſi medeſimi
Eſuli dalla patria, e dal commercio
Degli uomini cacciati e ſozzi, e laidi
Per falli enormi, a tutte le diſgrazie
Finalmente ſoggetti il viver bramano,
E dovunque infelici il piè rivolgono
Fanno eſequie dolenti, e nere vittime
Ai numi inferni del profondo tartaro,
Sol per placarli in ſacrificio eſſi offrono,
E ſempre in volto pauroſi, e pallidi
Ne' duri caſi lor, nelle miſerie
Alla religion l' animo affiſſano.
Ne' dubbioſi perigli è d' uopo adunque
Agli uomini por mente, e nell' avverſe
Fortune chi deſia, ch' i lor interni
Senſi li ſian ben manifeſti, e conti,
Poichè allor finalmente eſcon le vere
Voci dall' imo petto, e via ſi toglie

La maſchera, e ſcoperto il volto appare.
In ſomma l' avarizia, e degli onori
L' ingorda brama, ch' i mortali ſciocchi
Sforza a paſſar d' ogni giuſtizia il ſegno,
E d' ogn' empio misfatto anche talvolta
I compagni, e miniſtri, e notte, e giorno
Durare intollerabili fatiche,
Sol per ſalir delle ricchezze al ſommo,
E potenza acquiſtar, ſcettri e corone.
Or queſte piaghe dell' umana vita
Dal timor della morte anno in gran parte
Vita, e ſoſtegno, che la fama rea
E lo ſcherno, e 'l diſprezzo, e la pungente
E ſconcia povertà ſembra, che lungi
Sian dalla dolce incommutabil vita,
E che ſol della morte avanti all' uſcio
Quaſi omai ſi trattenga, onde i mortali
Mentre da cieco error forzati, e ſpinti
Tentan fuggirſi indarno, al civil ſangue
Corrono, e ſtragi accumulando a ſtragi
Raddoppian le ricchezze. Empj, e crudeli
De' fratelli, e de' padri i funerali
Miran con lieto ciglio, e de' congiunti
Di ſangue odian le menſe e n' an ſoſpetto.
Per lo ſteſſo timor nel modo ſteſſo

L' aver queſti poſſente avanti a gl' occhj
Quel da tutti ſtimato, e riverito,
D' invidia il cor li macera, e v' imprime
Deslo di gloria immoderato ardente.
Parli, che nelle tenebre, e nel fango
Sian convolti i lor nomi: Altri periſce
Di folle aura di fama, o d' inſenſate
Statue invaghito, e l' odio della vita,
E del ſole, e del giorno appo i mortali
Col timor della morte è miſto in guiſa,
Ch' ancidon ſe medeſmi, e dentro al petto
Se ne dolgono intanto, e non rammentanſi
Che ſol queſta paura è delle noje
L' origine primiera, eſſa corrompe
Ogn' oneſto pudor, queſta i legami
Spezza dell' amicizia, e queſta in ſomma
Volge ſoſſopra la pietade, e toſto
Dalle radici la diveglie, e ſchianta.
Concioſſiachè già molti anno tradito
E la patria, e' parenti, e' genitori,
Sol per desìo di non veder li orrendi
Templi ſacrati al torvo re dell' ombre.
Poichè ſiccome i fanciulletti al bujo
Temon fantaſmi inſuſſiſtenti, e larve;
Sì noi talvolta paventiamo al ſole

Coſe, che nulla più ſon da temerſi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingerſi al bujo, e ſpaventarſi.
Or sì vano terror sì ciehe tenebre
Schiarir biſogna, e via cacciar dall' animo
Non co' be' rai del Sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a ſaettar poch' abili
Fuor che l' ombre notturne e i ſogni pallidi;
Ma col mirar della natura, e intendere
L' occulte cauſe, e la velata immagine.
L' animo adunque, entro del quale è poſto
Della vita il conſiglio, ed il governo,
E che ſpeſſo da noi mente ſi chiama,
Prima, dich' io, che nulla meno è parte
Dell' uom che ſian le mani i piedi e gli occjh,
Parti d' ogn' animale, ancor che grande
Schiera di ſaggi abbian creduto, e ſcritto
Che dell' animo il ſenſo entr' una parte
Certa luogo non abbia, e ſolamente
Sia del corpo un cert' abito vitale,
Detto armonìa da' greci, il qual ne faccia
Viver con ſenſo, benchè in parte alcuna
Non ſi trovi la mente; e qual' appunto
Sovente alcun ſano vien detto, eppure
Non è la ſanità parte del corpo,

Tal dell' animo noſtro il ſenſo interno
Non an locato in una certa parte,
Nel che parmi, che molti abbian' errato
Troppo altamente; poichè ſpeſſo accade,
Che nell' eſterno il corpo, egro, e dolente
Ne ſembra allor, che d' altra parte occulta
Pur s' allegra, e feſteggia, ed all' incontro
V' à chi d' animo è afflitto, e in tutto il corpo
Lieto il corpo appariſce in quella guiſa
Che duol tal' ora a qualche infermo un piede,
Mentre la teſta alcun dolor non ſente.
Inoltre allor che per le membra ſerpe
La placida quiete, e giace effuſo
E privo d' ogni ſenſo il grave corpo,
Eppur' in noi qualch' altra coſa intanto
Che s' agita in più modi, e dentro a ſe
Ricever può d' ogn' allegrezza i moti,
E le noje del cuor vane e fugaci.
Ora acciocchè tu ſappia anco che l' alma
Abita nelle membra, e che non puote
Dalla ſola armonìa reggerſi il corpo;
Pria convienti oſſervar, che ſpeſſo accade,
Che gran parte del corpo altrui vien tolta,
Eppur dentro alle membra ancor dimora
La vita, e l' alma, pel contrario ſpeſſo

Non sì tosto fuggiro alcuni pochi
Corpi di caldo, ed esalò per bocca
Il chiuso spirto, che le vene, e l' ossa
Lascia prive di se l' alma, e la vita,
Onde tu possa argomentar da questo,
Che non di tutti i corpi in tutto eguali
Son le minime parti, e che non tutte
La salute sostentano egualmente.
Ma che i semi del tiepido vapore,
E quei dell' aura a conservar la vita
Viepiù son' atti. Entro del corpo adunque
E' lo spirto vitale, e 'l caldo innato
Che lascia alfin le moribonde membra
Rigide, e fredde, e si dilegua e sfuma.
Onde poichè dell' animo, e dell' anima
La natura è dell' uom quasi una parte,
Di pur che 'l nome d' armonia fu tratto
Dal canoro elicona o d' altro luogo
Ed a cosa applicato, che di propria
Voce avea d' uopo. Or checchessìa di questo,
Tu no 'l curar; ma gli altri detti ascolta.
L' anima dunque, e l' animo congiunti
Son fra di lor, ed una stessa essenza
Si forma d' ambedue, ma quasi capo
E' del corpo il consiglio, il qual da noi

Uien detto animo e mente; e queſti in mezzo.
Del cuore è poſto, poichè quindi eſulta
Il ſoſpetto, e 'l timor, quì l' allegrezza
Molce, quì dunque ha pur l' animo il ſeggio.
L' altra parte dell' anima è diffuſa
Per tutto il corpo, e della mente al moto
Si muove anch' ella ed obbediſce al cenno
Ma ſol per ſe piace a ſe ſteſſo, e ſeco
Gode l' animo allor, che nulla il corpo
Perturba o l' alma, e come gli occhi, e l' capo
Sovente in noi lieve dolore offende,
Mentre che l' altre membra angoſcia alcuna
Non ſentono, in tal guiſa anco alle volte
Lieta, o meſta è la mente ancor che l' altra
Parte dell' alma per le membra ſparſa
Non provi novità; ma ſe commoſſo
L' animo è poi da più gagliarda tema,
Veggiam, che tutta per le membra a parte
L' alma è di ciò: toſto un ſudor gelato,
Un' eſangue pallor n' occupa il corpo,
Balbuzziſce la lingua, e fioche, e mozze
Dal petto eſcon le voci, abbacinati
Gli occhj in terra conficcanſi, e l' orecchie
Sentonſi zufolar, ſotto i ginocchj
Fiacche treman le gambe e 'l piè vacilla

Vedeſi alfin, che per terror di mente
Speſſo l' uom s' avviliſce, onde ciaſcuno
Può di quindi imparar ch' unita, e ſtretta
E' l' anima con l' animo, e che toſto
Che l' è ſpinta da lui, sferza, e commuove
Le membra, e ciò ſenz' alcun dubbio inſegna
Che l' eſſenza dell' animo, e dell' anima
Incorporea non è. Ch' ove tu miri
Che la porge alle membra impulſo, e moto,
Che nel ſonno s' immerge, il volto muta,
E l' uom tutto a ſua voglia agita, e volge,
Né ſenza tatto di tai coſe alcuna
Far ſi può mai, né ſenza corpo il tatto;
Meſtiero è pur che di corporea eſſenza
Si confeſſin da noi l' alma, e la mente.
L' animo inoltre è ſottopoſto a tutti
Gli accidenti del corpo, e dentro ad eſſo
Partecipa con noi d' ogni ſuo danno;
Dunqu' è meſtier, che per natura anch' egli
Corporeo ſia, mentre nel corpo immerſo
Può da corporei dardi eſſer piagato.
Or che corpo ſia l' animo, e di quali
Semi formato in chiari detti eſporti
Vuò ſe attento m' aſcolti. Io dico dunque
Pria, ch' egli è ſottiliſſimo, e compoſto

D' atomi aſſai minuti, e ſe tu forſe,
Come ciò vero ſia d' intender brami;
Quindi intendere il puoi. Nulla più ratto
Far ſi vede giammai di quelle coſe,
Che la mente propone, e ch' ella ſteſſa
A far comincia. Più veloce adunque
Corre per ſe medeſima la mente
D' ogn' altra coſa, che veder con gl' occhj
Si poſſa; ma di ſemi aſſai rotondi,
E minuti convien che ſia formato
Quel che mobile è tanto, acciò che ſpinti
Da piccolo momento abbiano il moto.
Che ſe l' acqua ſi muove e per tantino
Di momento ſi muove, ondeggia, e ſcorre,
Ciò fa perchè il ſuo corpo è per natura
D' atomi molto piccoli e volubili
Conteſto: ma ſe l' olio, o 'l viſco, o 'l miele
Più tenaci an le parti, e men veloce
L' umido innato, e viepiù tardo il corſo;
Queſto li avvien perchè la lor materia
Stretta è fra ſe con più gagliardo laccio,
Né di tanto ſottili, e sì rotondi
Atomi è fatta, e così liſci e mobili.
Concioſſiachè ſoſpeſa aura leggiera
Può di molle papavero un gran mucchio

Sforzar col ſoffio a diſſiparſi affatto;
Ma non può già per lo contrario un monte
O di pietre o di dardi. Adunque quanto
I corpi ſon più lievi, e più minuti,
O più liſci o più tondi, eſſi altrettanto
Son più facili a muoverſi; ma quanto
Son più gravi all' incontro e più ſcabroſi,
Eſſi altrettanto an più fermezza in loro.
Dunque perchè da noi già s'è provato
Che la mente dell' uomo è mobiliſſima,
Meſtier ſarà ch' i ſuoi principj primi
Molto piccioli ſian liſci, e rotondi.
Il che ſe bene intenderìa, ſaratti
D' utile non mediocre, ed opportuno
Dar potrà lume a molte cauſe occulte.
Ma di che tenue e ſottil ſeme ell' abbia
L' eſſenza inteſta, e da che picciol luogo
Contenerſi dovrìa s' in ùn ſol gruppo
S' uniſſe a te paleſe anco da queſto
Certamente faraſſi. Oſſerva l' uomo
Toſto che della morte acquiſta, e gode
La ſicura quiete, e che dell' alma
Si fuggìo la natura, e della mente;
E nulla dal ſuo corpo eſſer limato
Veder potrai nella figura eſterna,

Nulla nel peſo: ogn' altra coſa intatta
Ne conſerva la morte, eccetto il ſenſo
Vitale, e 'l vapor caldo. Adunque è forza
Che di ſemi aſſai piccoli conteſta
Sia tutta l' alma, e per l'interne viſcere
Per le vene, e pe' muſcoli, e pe' nervi,
Poichè quantunqu' ella s' involi affatto
Dal corpo, non pertanto illeſa reſta
D' intorno a lui la ſuperficie eſtrema,
Neppur gli manca del ſuo peſo un pelo;
Qual ſe dal vino, o dal ſoave unguento
Sfuma lo ſpirto e ſi diſſolve in aura,
O d' altro corpo ſi dilegua il ſucco,
Che non ſembra però punto minore,
O di mole, o di peſo, e ciò ſuccede
Sol perchè molti ciccioli e minuti
Semi i ſucchi compongono, e l' odore
Comparton delle coſe a tutto il corpo.
Dunque voglia, o non voglia, è pur meſtiero
Che l'eſſenza dell'animo, e dell' anima
Si confeſſi da te fatta di ſemi
Piccioli aſſai, mentre in fuggir dal corpo,
Della ſua gravità nulla non toglie.
Nè già creder ſi dee, che tal natura
Semplice ſia; poich' un ſottile ſpirto

Miſto con vapor caldo a' moribondi
Dal petto eſala, e 'l vapor caldo a forza
Trae ſeco d' aria qualche parte, e mai
Non ſi trova calor ch' in ſe miſchiato
Aere non abbia ; poichè rara eſſendo
La ſua natura, è neceſſario al certo
Che fra gli atomi ſuoi molti principj
D' aria ſiano agitati. Or dunque omai
Della mente e dell' alma abbiam trovato
Tre varie eſſenze, eppur tre varie eſſenze
Non ſon baſtanti a generare il ſenſo.
Concioſſiachè capir noſtro intelletto
Non può giammai come di queſte alcuna
Baſti a produrre i ſenſitivi moti
Ch' a più coſe applicar poſſan la mente.
Duopo fia dunque aggiungerli una quarta
Natura, e queſta totalmente è priva
Di nome, nè di lei ſi trova al mondo
Più nobil coſa, o di più tenue, e raro
Corpo ch' inteſto ſia di più minuti
O di più liſci, e più rotondi ſemi.
Queſta pria per le membra i ſenſitivi
Moti diſtribuiſce, e perchè fatta
E' d' atomi aſſai piccioli, ſi muove
Pria d' ogn' altra natura : il caldo quindi

Quindi dell' aura l' invisibil forza
Riceve il moto, quindi l' aere, e quindi
Si mobilita il tutto. Il sangue scorre,
Senton tutte le viscere, e concesso
E' finalmente all' ossa, e alle midolle
Il diletto, e 'l dolor, né questo, o l' acre
Infirmità può penetrarvi mai
Senza che 'l tutto si perturbi in guisa,
Che luogo al viver manchi, e che dell' alma
Fugga ogni parte de' meati occulti
Del nostro corpo; ancorchè spesso accada
Che restino interrotti i movimenti
Quasi al sommo del corpo, e sia bastante
L' uomo in tal caso a conservarsi in vita.
Or mentr' io bramo di narrarti appieno
Come sian fra di lor queste nature
Mescolate nel corpo, ed in qual modo
Abbian forza e vigor, me ne ritragge
La povertà della romana lingua;
Ma pur com' io potrò sommariamente
Dirolti; Poichè de' principj i corpi
Trascorron l' un con l' altro uniti in guisa
Che a cun non se ne separa, né mai
Crear si può per interposto spazio
Undiverso poter; ma quasi molte

Potenze ſono in un ſol gruppo unite,
E quai degl' animai l' interne viſcere
An tutte un certo odore, un certo caldo,
Ed un certo ſapore, eppur veggiamo
Che di queſte tre coſe una ſol coſa
Non pertanto ſi crea, tal' il calore,
E l' aere, e la virtù cieca del vento
Fan tra lor miſti una natura ſola
Con queſta per ſe mobile energìa,
Ch' i movimenti li comparte, ed onde
Fin per entro alle viſcere ſi crea
Prima ch' altrove il ſenſitivo moto.
Poſciachè tal natura affatto occulta
E' ſenza dubbio alcuno, e più ripoſta
Coſa di queſta immaginar non puoſſi
Da noi perch' ella ſteſſa alma è dell' alma.
E qual dentro alle membra e'n tutto il corpo
Staſſi miſto ed occulto, e della mente
E dell' alma il vigor, perchè di ſemi
Tenui, e piccioli è fatto, in ſimil guiſa
Queſta tale energìa priva di nome
E' di corpi aſſai piccioli, e ſottili
Creata anch' ella, e ſta nel corpo aſcoſta
Alma di tutta l' alma, e ſignoreggia
In tutto il corpo. Or in tal modo è d' uopo

Che l'aura, e l' aere, e 'l vapor caldo insieme
Misti sian per le membra, e ch' altri, ed altri
Stian più sotto, o più sopra acciò che possa
Farsi di tutti un sol composto, e 'l fuoco
Distintamente e 'l caldo e l' energìa
Dell' aere il senso non ancida, e sciolga.
E' nell' animo poi cert' altro caldo
Ch' ei piglia nello sdegno allor che serve,
E che per gli occhj torvi incendio spira:
V' è del freddo timor compagna eterna
Molt' aura sparsa atta a produr nel corpo
L' orror di morte, e concitar le membra,
Ed evvi ancor quel placido e quieto
Stato dell' aria, che dall' uom si gode
Nel cuor tranquillo e nel sereno volto.
Ma viepiù di calor si trova in quelli
Che di cuor son crudeli, ed iracondi
D' animo, e facilmente ardon di sdegno,
Qual sovra ogn' altra cosa è la possanza
E 'l furor degl' indomiti leoni,
Che gemendo, e mugghiando orribilmente
Squarcian talvolta il petto, e più non ponno
In lor capir di sí grand' ira il flutto.
Ma le timide cerve an più ventosa
E più fredda la mente, e per le viscere

Concitan viepiù preſto aure gelate,
Che fan ſovente irrigidir le membra.
Ma d' aria alfin più placida, e tranquilla
Vive il gregge arator, né mai ſoverchio
Dell' ira il turba la fumante face,
Di caligine cieca ombre ſpargendo,
Né mai dal telo del timor trafitto
Gelido torpe ; ma nel mezzo è poſto
Tra' pauroſi cervi, e' leon fieri.
Tal' anco è l' uman germe, e benchè molti
Siano egualmente di dottrina adorni,
Reſtan però nella natura impreſſe
Di qualunqu' alma le veſtigia prime.
Né già creder ſi dee che la virtude,
Siaſi quant' eſſer voglia eccelſa, e grande,
Sveller poſſa giammai dalle radici
Dell' uomo i vizj, e proibir che queſti
Più facilmente non traſcorra all' ira :
Quei dal freddo timor più preſto alquanto
Aſſalito non venga : e più del giuſto
Non ſia quel terzo placido e clemente.
Anzi è meſtier che in altre coſe aſſai
Degli uomini fra lor ſian differenti
Le nature, e diverſi anco i coſtumi
Che dependon da quelle, e s' io non poſſo

Di tai coſe eſplicar le cauſe occulte
Né tanti nomi di figure imporre
Quanti d' uopo fariano a quei principj,
Onde sì gran diverſità di coſe
Naſce nel mondo, io per me credo almeno
Di potere affermar che i naturali
Primi veſtigj che non puote affatto
Diſcacciar la ragion, sì lievemente
Reſtino impreſſi in noi, che nulla poſſa
Vietare all' vom, che placida, e tranquilla
E degna degli Dei vita non viva.
Così fatta natura è ſparſa adunque
Pe 'l corpo, e 'l cuſtodiſce, e lo conſerva,
Poichè l' anima e 'l corpo an le radici
Sì ſtrettamente avviticchiate inſieme ;
Ch' impoſſibil mi par che poſſan l' une
Dall' altre eſſer divelte, e che 'l compoſto
Ratto a morte non corra, e qual appunto
Mal ſi può dall' incenſo eſtrar l' odore
Senza ch' ei pera, e ſi corrompa affatto,
Tal dell' alma, e dell' animo l' eſſenza
Mal diveglier ſi può dal noſtro corpo
Senza ch' ei muoja, e ſi diſſolva il tutto.
Così fin dall' origine primiero
Create ſon d' avviluppati ſemi

Le predette nature, ed an comune
Fra lor la vita, nè capir ſi puote
Come nulla ſentir poſſano i corpi
Dalle menti diviſi, oppur le menti
Separate da' corpi ond' è pur d' uopo,
Che di moti comuni e quinci e quindi
Per le viſcere a noi s' accenda il ſenſo.
Inoltre non ſi genera, né creſce
Mai per ſe ſteſſo il corpo, e d' alma privo
Toſto s' imputridiſce, e ſi corrompe.
Poichè quantunque il molle umor dell' acque
Perda ſpeſſo il ſapor, che gli fu dato,
Né per ciò ſia diſtrutto ; anzi rimanga
Senz' alcun danno, non pertanto i corpi
Non ſon baſtanti a ſofferir che l' alma
Si parta e li abbandoni : ma convulſi
Muojon del tutto e fanſi eſca di vermi,
Poichè fin da principio anco ripoſti
Nelle membra materne, e dentro all' alvo
Anno i moti vitali in guiſa uniti,
E ſcambievoli i morbi il corpo, e l' alma,
Che non può l' un dall' altro eſſer diviſo
Senza peſte comun. Tu quindi adunque
Ben conoſcer potrai che ſe congiunta
La cauſa è di ſalute ; è d' uopo ancora

Che unita ſia la lor natura, e l'eſſere.
Nel rimanente poi s' alcun rifiuta
Che ſenta il corpo, e crede pur che l'alma
Sparſa per ogni membro abbia quel moto,
Che ſenſo ha nome, egli per certo impugna
Coſe veraci, e manifeſte al ſenſo.
Che chi mai potrà dire in che conſiſta
Del corpo il ſenſo, altro che 'l ſenſo iſteſſo
Che ſol n' addita, e ne fa noto il tutto?
Nè quì ſia chi riſponda il corpo privo
D' anima, reſta anco di ſenſo ignudo:
Poſcia ch' egli oltr' a ciò molt' altre coſe
Perde ſenz' alcun dubbio allor che lunga
Età l'opprime, e lo converte in polve;
Ma l'affermar che gl' occhj oggetto alcuno
Veder non ponno, e che la mente è quella
Che rimira per lor, come per due
Spalancate fineſtre, a me per certo
Difficil ſembra, e che 'l contrario appunto
Degl' occhj ſteſſi ne dimoſtri il ſenſo,
Maſſime allor, che per ſoverchia luce
Ne vien tolto il veder de' rai del ſole
L'aureo fulgor, perchè da'lumi i lumi
Son talvolta oſcurati. Or ciò non puote
Alle porte accader, che gl' uſci aperti

D' onde noi riguardiamo, alcun travaglio
Non an giammai : Ma s' i noſtr' occhj inoltre
Ci ſervon d'uſci, ragionevol parmi
Che traendoli fuor, debba la mente
Meglio veder ſenza le ſteſſe impoſte.
Nè quì ricever dei per coſa vera,
Benchè tal la ſtimaſſe il gran Democrito,
Che del corpo e dell' alma i primi ſemi
Poſti l' un preſſo all' altro alternamente
Varie faccian le membra, e le colleghino :
Poichè non ſol dell' anima i principj
Son di quelli del corpo aſſai minori ;
Ma lor cedon di numero, e più rari
Son diſperſi per eſſo, onde affermare
Queſto ſolo potrai, che tanti ſpazj
Denno appunto occupar dell' alma i ſemi,
Quanti baſtano a noi per generare
I moti ſenſitivi entro le membra.
Poichè talvolta non ſentiam la polve,
Nè la creta aderente al noſtro corpo,
Nè la nebbia notturna, nè le tele
De' ragni allor, che nel gir loro incontro
Vi reſtiamo irretiti, nè la ſpoglia
Degli ſteſſi animai quando ſul capo
Ci caſca, nè le piume degl' uccelli

Nè de' cardi ſpinoſi i fior volanti,
Che perſoverchia leggerezza in giuſo
Caggion difficilmente, e non ſentiamo
Il cheto andar d' ogn' animal, che ſerpe,
Né tutti ad uno ad uno i ſegni impreſſi
In noi dalle zanzare. In cotal guiſa
D' uop' è che molti genitali corpi
Muovanſi per le membra, ove ſon miſti,
Pria che dell' alma gl' acquiſtati ſemi
Poſſan diſgiunti per sì grande ſpazio
Sentire, e martellando urtarſi, unirſi,
E ſaltar' a vicenda in varie parti.
Ma viepiù della vita i chioſtri ſerra
L' animo a noi, che l' energìa dell' alma
E più ne regge e ſignoreggia i ſenſi.
Concioſſiachè dell' alma alcuna parte
Non può per alcun tempo ancor che breve
Riſeder ſenza mente entro alle membra;
Ma compagna la ſegue agevolmente,
E fuggendo per l' aure, il corpo laſcia
Nel duro freddo della morte involto.
Ma quegli a cui la mente illeſa reſta,
Vivo rimane ancor che d' ogn' intorno
Abbia lacero il corpo. Il tronco buſto,
Benchè tolte gli ſian l' alma, e le membra,

Pur vive, e le vitali aure reſpira:
E dell' alma in gran parte orbo reſtando
Se non in tutto, non pertanto in vita
Trattienſi, e ſi conſerva, appunto come
L' occhio ritien la facoltà viſiva,
Quantunque intorno cinciſchiato, e lacero
Finchè gli reſta la pupilla intatta,
Purchè tu l' orbe ſuo tutto non guaſti:
Ma tagli intorno al criſtallino umore
E ſolo il laſci; concioſſiachè farlo
Anco il potrai ſenza timore alcuno
Dell' eſterminio ſuo; ma ſe corroſa
Fia la pupilla, ancor che ſia dell' occhio
Una minima parte, e tutto il reſto
Dell' orbe illeſo, e ſplendido rimanga,
Toſto il lume tramonta, e buja notte
N'ingombra. Or ſempre una tal lega appunto
Tien congiunti fra lor l' animo, e l' alma.
Or via, perchè tu Memmo intender poſſa
Che ſon degl' animai l' alme, è le menti
Natìe non pur, ma ſottopoſte a morte,
Io vo' ſeguire ad ordinar condegni
Verſi della tua vita, e da me cerchi
Lungo ſpazio di tempo e ritrovati
Con ſoave fatica. Or sù frattanto

L' un di queſti due nomi all' altro accoppia.
E quand' io verbigrazia eſſer mortale
L' alma t' inſegno, a creder t' apparecchia
Che tale anco è la mente, in quanto l' una
Fa congiunta con l' altra un tal compoſto.
Pria, perchè già la dimoſtrammo innanzi
Di corpi ſottiliſſimi, e minuti,
E fatta di principj aſſai minori
Di quelli onde ſi forma il molle corpo
Dell' acqua, o della nebbia, o 'l fumo, o 'l vento,
Poichè nell' eſſer mobile d' aſſai
Vince tai coſe, e per cagion più lieve
E' ſovente agitata; anzi talvolta
Commoſſa è ſol da ſimolacri ignudi
In lei dall' acqua, o dalla nebbia impreſſi
O dal fumo, o dal vento, il che ſuccede
Qualor ſopiti in placida quiete
Veggiamo, e di caligine, e di fumo
L' aere intorno ingombrar ſublimi altari,
Poſciachè tal' immagini per certo
Formanſi in noi. Or ſe tu vedi adunque,
Che rotti i vaſi, in ogni parte ſcorre
L' acqua, e via ſe ne fugge, e che la nebbia,
E 'l fumo, e 'l vento ſi diſſolve in aura,
Ben creder dei che l' anima, e la mente

Si diſtrugga e periſca aſſai più preſto,
E ch' in tempo minore i ſuoi principj
Sian diſſipati allor, ch' una ſol volta
Rapita dalle membra ſi diparte.
Concioſſiachè ſe 'l corpo il quale ad eſſa
Serve invece di vaſo, o perchè rotto
Sia da qualche percoſſa, o rarefatto
Per mancanza di ſangue, omai baſtante
A frenarla non è, come potrai
Creder che vaglia a ritenerla alcuno
Aere che la circondi? Egli del noſtro
Corpo è più raro, e con più forte laccio
Stringer potralla, ed impedirle il corſo?
Inoltre il ſenſo ne dimoſtra aperto
Naſcer la mente in compagnia del corpo,
E creſcer' anco, ed invecchiar con eſſo.
Poichè ſiccome i piccioli fanciulli
An tenere le membra e vacillante,
Il pargoletto piè, così veggiamo
Che dell' animo lor debile, e molle
E' la virtù; ma ſe creſcendo il corpo
S' augumenta di forze, anco il conſiglio
Maggior diviene, e della mente adulta
Più robuſto è 'l vigor. S' alfin crollato
E' dagli urti del tempo, e vecchio omai

Langue il corpo, e vien meno, e ſe le membra
Perdon l' uſate forze, anco l' ingegno
Zoppica; o delirando in un ſol punto
E la lingua, e la mente, il tutto manca.
Dunqu' è meſtier che tutta anco dell' alma
La natura ſi diſſipi, qual fumo
Per l' aure aeree, poichè naſce, e creſce
Col corpo, e per l' etade alfin diventa,
Com' io già t' inſegnai, debile, e fiacca.
S' arroge a ciò, che ſe veggiamo il corpo
Soggettoa gravi morbi, e a dure, ed aſpre
Battaglie, anco la mente alle mordaci
Cure è ſoggetta, alle paure, al pianto.
Perlaqualcoſa eſſer del rogo a parte
Anco le è d' uopo; anzi ſovente accade
Che mentre il noſtro corpo infermo langue,
L' animo vagabondo eſce di ſtrada,
Poichè ſpeſſo vaneggia, e di ſe fuori
Parla coſe da pazzi, ed è talvolta
Da letargo duriſſimo, e mortale
Sommerſo in alto, e grave ſonno eterno:
Cade il volto ſul petto, e fiſſi in terra
Stan gl' occhj, ond' egli, o le parole udire,
O conoſcer' i volti omai non puote
Di chi ſtandogl' intorno, e procurando

Di richiamarlo in vita, afflitto, e meſto
Bagna d' amare lacrime le gote.
Ond' è pur d' uopo il confeſſar, che l' alma
Periſce anch' ella, mentre in lei penetra
Il contagio de' morbi, e 'l duolo e 'l morbo
Ambi del rogo a noi ſono architetti,
Come di molti l' eſterminio inſegna.
In ſomma per qual cauſa allor che l' atra
Violenza del vino ha penetrato
Dell' uomo il corpo, e per le vene interne
E' diffuſo l' ardor, toſto ne ſegue
Gravezza nelle membra, il piè traballa,
Balbuzziſce la lingua, ebra vaneggia
La mente, nuotan gl' occhj, e creſcon toſto
E le grida e' ſinghiozzi, e le conteſe,
E tutto ciò che s'appartiene a queſto?
Or perchè ciò? ſe non perchè la forza
Violenta del vino entro lo ſteſſo
Corpo anco l'alma ha di turbar coſtume?
Ma tutto quel, che da cagione eſterna
Turbar ſi puote, ed impedir ne moſtra,
Che s'egli fia da più moleſto incontro
Turbato perirà reſtando affatto
Della futura età privo in eterno.
Anzi ſovente innanzi a gl' occhj noſtri

Veggiamo alcun da repentino morbo
Cader quaſi da fulmine percoſſo :
Lordo ha il volto di bava, e geme, e trema,
Eſce fuor di ſe ſteſſo, i nervi ſtende,
E ſi crucia, ed anela, ed incoſtante
Dibatte, e ſtanca in varie guiſe il corpo,
Poichè del morbo la poſſanza allora
Per le membra diſtratta, agita, e turba
L'alma, e ſpuma, qual' onda in ſalſo mare
Se borea il fiede impetuoſo, od auſtro
Gorgoglia, e bolle, il pianto indi s'eſprime
Sol perchè punte dal dolor le membra
Fan che ſcacciati delle voci i ſemi
Eſcon per bocca avviluppati inſieme.
Naſce il delirio poi perchè l' interna
Virtù dell' alma, e della mente allora
Si turba, e com'io diſſi, in due diviſa
Vien ſovente agitata, e quinci, e quindi
Dallo ſteſſo velen ſparſa, e diſtratta.
Ma ſe 'l fiero accidente omai ſi placa,
E l' atro umor del già corrotto corpo
Ne' ripoſtigli ſuoi fugge, e s' aſconde,
Prima allor vacillando in piè ſi rizza
E quindi in tutti appoco appoco i ſenſi
Riede, e l' alma ripiglia. Or queſta adunque

Mentre chiuſa è nel corpo avrà da tanti
Morbi travaglio, e fia diſtratta, e ſparſa
In così varie, e miſerande guiſe,
E creder vuoi, ch'ella medeſma poſſa
Priva affatto del corpo all'aere aperto
Viver fra i venti e le tempeſte e i nembi?
Perchè inoltre ſanar con medic' arte
Si può la mente come 'l corpo infermo,
E ſedarne i tumulti, anco da queſto
Apprender puoi che l'è ſoggetta a morte;
Poich'è meſtier ch' aggiunga parti a parti
E l' ordin cangi, o dall' intera ſomma
Qualche coſa detragga ognun che rende
A variar la mente, o qualunqu' altra
Corporea eſſenza traſmutar procura.
Ma poſſibil non è che l'immortale
Cangi ſito di parti, o nulla altronde
Riceva, o perda del ſuo proprio un jota
Poichè qualunque corpo il termin paſſa
Da natura preſcritto all' eſſer ſuo,
Queſt è ſua morte, e non è più quel deſſo.
L' animo adunque, o ſia da morbo oppreſſo
O da medica man reſtituito
Nel primiero vigor, chiaro ne moſtra,
Com' io già t' inſegnai, d'eſſer mortale.

Talmente par ch' alla ragion fallace
S'opponga il vero e le interchiuda affatto
Di refugio, e di ſcampo ogni ſperanza,
E con doppio argomento il falſo atterri.
Speſſo in ſomma veggiam ch'appoco appoco
Periſce l' uomo, e perde il vital ſenſo
A membro a membro: pria l'unghie e le dita
Livide fanſi, i piè quindi, e le gambe
Muojono, e ſcorre poi di tratto in tratto
Per l'altre membra il duro gel di morte.
Or ſe dell' alma la natura adunque
Si divide in più parti, e nello ſteſſo
Tempo non è ſincera, ella ſi debbe
Creder mortale, e ſe tu forſe ſtimi
Ch' ella ſe ſteſſa in ſe poſſa ritrarre,
E le ſue parti in un ſol gruppo unire,
E che per queſto ad un' ad un le membra
Perdano il vital ſenſo, erri, e vaneggi.
Poichè ciò concedendo, il luogo almeno
In cui s'uniſce in sì gran copia l'alma,
Avria ſenſo maggior; ma queſto luogo
Non ſi vede giammai, perchè ſtracciata,
Com' io già diſſi, e lacerata in molte
Parti fuor ſi diſperge, e però muore.
Anzi ſe pur ne piace omai ſupporre

Per vero il falſo, e dir che poſſa inſieme
L' alma aggomitolarſi entro le membra
Di quei che moribondi a parte a parte
Perdono il ſenſo, non pertanto è d' uopo
Che mortal ſi confeſſi, e poco monta
Ch' ella per l' aere ſi diſperga, o ch' ella
Ritirando in ſe ſteſſa ogni ſua parte,
Stupida reſti, e d' ogni moto priva,
Mentre già tutto l' uomo il ſenſo perde
Più, e più d' ogni intorno, e d' ogn' intorno
Meno e meno di vita omai gl' avanza.
Aggiungi che dell' uomo una tal parte
Determinata è l' animo, ed in luogo
Certo riſiede in quella guiſa appunto
Che fan gl' occhj, e gl' orecchi, e gl' altri ſenſi,
Che governan le membra, onde ſiccome
E le mani, e gl' orecchi, e gli occhj, e'l naſo
Separati da noi ſentir non ponno,
Né lungo tempo conſervarſi in vita,
Così non può per ſe medeſma, e priva
Del corpo eſſer la mente, e ſenza l' uomo
Che le ſerve di vaſo, o di qualunque
Altra natura immaginar tu poſſa
Più congiunta con lei. Perch' ella al corpo
Con forte laccio è ſaldamente unita.

Finalmente e dell' animo, e del corpo
Le vivaci energìe ſane, e robuſte
Godon congiunte i dolci rai del giorno,
Che priva delle membra, e per ſe ſola
Non può la mente eſercitare i moti
Vitali, ed all' incontro orbe dell' alma
Non pon le membra eſercitare i ſenſi.
Ma, qual ſe tratto dalla teſta un' occhio
Lungi 'l getti dal corpo, egli non vede
Nulla per ſe; tal ſeparata ancora
Dall' uom l' alma, e la mente oprar non ponno
Nulla; poichè miſchiata, e per le vene
E per l' oſſa, e pe' nervi, e per le viſcere
Trovans' in tutto il corpo, e i primi ſemi
Non ponno in varie parti a lor talento
Lungi ſaltare, onde riſtretti inſieme
Creano i moti ſenſibili che poſcia
" Per l' aeree region ſpinti, e cacciati
Dopo morte a crear non ſon baſtanti
Poichè più non li frena il freno ſteſſo
Che corpo inſieme, ed animal ſarebbe
L' aere per certo, e ſe frenar ſe ſteſſa
L' anima vi poteſſe, e far quei moti
Che pria nel corpo eſercitar ſolea
Per opera de' nervi, ond' è pur forza

Che poichè riſoluto ogni coperchio
Fia del corpo dell' uomo, e fuor cacciata
La dolce aura vitale, anco dell' alma
E della mente ſi diſſolva il ſenſo,
Mentre la ſteſſa cauſa a due fa guerra.
Se 'l corpo in ſomma tollerar non puote
Dell' anima il partir ſenza che toſto
S' imputridiſca, e d' ogn' intorno ſpanda
Alito abominevole ed orrendo;
Perchè dubbiar, che fin dall' imo fondo
Sradicata da lui ratta non fugga
Sparſa qual fumo l' energia dell' alma,
Onde per così putrida, e sì grande
Ruina il corpo variato, e guaſto
Periſca affatto? Concioſſiachè moſſi
Son da' proprj lor luoghi i fondamenti
Dell' alma, e per le membra eſalan fuor,
E per tutte le vie curve del corpo,
E per tutti i meati, onde tu poſſa
Quind' imparar, che per le membra uſcìo
Diviſa l' alma in varie parti, e prima
Fu nel corpo medeſimo diſtratta
Eſſa da ſe, che fuor di lui ſoſpinta
" Per l' aeree compagne andaſſe a volo.
Anzi mentre che l' anima ſi ſpazia

Ne' confin della vitá, a noi ſoventé
Par nondimen, che la periſca oppreſſa
Per qualche cauſa, e che del corpo eſangue
Si diſſolvan le membra, e quaſi giunga
All' eſtremo ſuo dì languiſce il volto,
Come ſuol' accader quando ſovente
Caſcan gl' uomini in terra allor, ch' ognuno
Trema inſieme, e deſia di ritenere
L' ultimo laccio alle mancanti forze ;
Poich' allor della mente ogni vigore
Si ſquaſſa, e ſeco ogni virtù dell' alma
Aſpramente ſi crolla, e con lo ſteſſo
Corpo ambedue s' indeboliſcon tanto,
Che diſſolverle affatto omai potrebbe
Cauſa poco più grave ; e nondimeno
Dubbiar vorrai, che finalmente uſcita
L' anima fuor del corpo all' aria aperta
Debile, e ſtanca, e di ritegno priva
Non ſol non duri eternamente intatta,
Ma neppur ſi conſervi un ſol momento ?
Concioſſiachè non ſembra a' moribondi
Di ſentir accoſtar l' anima illeſa
Al petto, indi alla gola, indi alle fauci ;
Ma li par che periſca in un tal ſito
A lei prefiſſo, in quella guiſa appunto

Che ſa ciaſcun di noi, ch' ogn' altro ſenſo
Nella propria ſua parte ſi diſſolve.
Che ſeppur immortal foſſe la mente,
Eſſa giammai non ſi dorria morendo
D' eſſer diſciolta dal mortal ſuo laccio:
Anzi di volar via libera, e ſnella
Goder dovrebbe, e di laſciar la veſte,
Qual gode di depor l' antica ſpoglia
L'angue già vecchio, e le ſue corna il cervo.
Inſomma perchè mai non ſi produce
Dell' animo il conſiglio, o nella teſta
O nel dorſo, o ne' piedi, o nelle mani;
Ma ſempre ſta tenacemente affiſo
In quel ſito medeſmo, in cui natura
Da prima il collocò? Se pur non ſono
Preſcritti i luoghi, ov' ogni coſa poſſa
Naſcere, e nata conſervarſi in vita,
Che tutti i corpi an le lor ſedi, e mai
Non ſuol per entro alle pruine algenti
Naſcere il fuoco, o tra le fiamme il ghiaccio.
Inoltre ſe dell' anima l' eſſenza
A morte non ſoggiace, e può ſentire
Separata dal corpo, a quel ch' io ſtimo
Forza ſarà che la ſi creda ornata
De' cinque ſentimenti, e noi medeſmi

In null' altra maniera a noi proporre
Poſſiam, che l'alme per l'inferno errando
Vadano, onde i pittori ed i poeti
Nei ſecoli primieri in cotal guiſa
L'alme introduſſer d' ogni ſenſo ornate.
Ma non poſſon per ſe privi dell' alma
O le mani, o la lingua, o'l naſo, o gl' occhj,
O l'orecchie goder vita, nè ſenſo,
Nè per ſe ponno i ſenſi, e ſenza mani
E ſenza lingua, e ſenza orecchie, e ſenza
Occhi, e naſo goder ſenſo, nè vita.
E perchè il ſenſo eſſer ne moſtra il ſenſo
Comune a tutto il corpo, ed ognun vede
Ch' animale è 'l compoſto; egl' è pur duopo,
Che ſe queſto con ſubita percoſſa
Si ferisce nel mezzo in guiſa tale,
Che reſtin ſeparate ambe le parti,
E diviſo e ſtracciato anco dell' alma
Sia co 'l corpo il vigore, e quinci, e quindi
Senz' alcun dubbio ſeminato, e ſparſo.
Ma ciò, che ſi divide, ed in più d' una
Parte ſi ſparge per ſe ſteſſo nega
D'eſſer dotato di natura eterna.
Fam' è che pria nelle battaglie er'uſo
L'oprar carri falcati, e che da queſti

Speſſo di miſta uccifion fumanti
Sì repente ſolean l'umane membra
Tronche reſtar, che già cadute in terra
Tremar parean, benchè diviſe affatto
Dal reſtante del corpo, ancor che l'animo
E dell' uom l'energìa nulla ſentiſſe
Per la preſtezza di quel male il duolo.
Sol perchè tutto allor l'animo intento
Era in un con le membra al fiero marte,
Alle morti, alle ſtragi, e di null'altro
Parea che gli caleſſe, e non ſapea
Che le ruote, e le falci aſpre, e rapaci
Gl' aveàn pel campo ſtraſcinato a forza
Già con lo ſcudo la ſiniſtra mano.
Nè s'accorge talun mentre in battaglia
Salta a cavallo, e furioſo corre,
D'aver perſo la deſtra: un' altro tenta
D'ergerſi, ancor che d'uno ſtinco affatto
Privo, mentre nel ſuolo il piè morendo
Divincola le dita, e 'l capo in terra
Tronco dal caldo, o vivo buſto al volto
Moſtra ſegni vitali, ed apre gl' occhj
Finchè dell'alma ogni reliquia eſali.
Anzi ſe mentre il minaccevol ſerpe
Sta vibrando tre lingue, a te piaceſſe

Di tagliar con la ſpada in varie parti
La lunga coda ſua, veder potreſti
Che ciaſcuna per ſe di freſco inciſa
S' attorce, e ſparge di veleno il ſuolo,
E con la bocca ſe medeſma indietro
Cerca la prima parte e 'l dente crudo
Vi ficca in guiſa, che pel duolo acerbo
Cruciata l' impiaga, e con 'l ardente
Morſo l' opprime. Or direm noi ch' in tutte
Quelle minime parti un' alma intera
Si trovi ; ma da ciò ſegue, che molte
Anime ſiano in un ſol corpo unite.
Dunque diviſa è pur quella, che ſola
Fu prima, onde mortale, e l' alma, e' l corpo
Stimar ſi deon; giacch'egualmente entrambi
Poſſono in varie parti eſſer diviſi.
Se l' alma inoltre è per natura eterna
E nel corpo a chi naſce occultamente
Penetra, e per qual cauſa altri non puote
Rammemorarſi i ſecoli traſcorſi,
Né delle coſe da lei fatte alcuno
Veſtigio ritener? Poichè ſe tanto
La virtù della mente in noi ſi cangia,
Che reſti affatto ogni memoria eſtinta
Delle coſe operate al creder mio

Ciò dalla morte omai lungi non erra.
Sicchè d' uopo ti fia dir che periſce
L' alma di prima, e ch' all' incontro quella
Ch' or nel corpo dimora, or ſi creaſſe.
Aggiugni che s' in noi l' animo é chiuſo,
Poichè 'l corpo è perfetto, allorchè naſce
L' uomo, e che pria ne' liminari il piede
Pon della vita, in neſſun modo al certo
Non convenìa, ch' egli nel ſangue immerſo
Col corpo, e con le membra in ſimil guiſa
Creſcer pareſſe; anzi per ſe dovria
Viver ſolo a ſe ſteſſo, e quaſi in gabbia:
Onda voglia, o non voglia, è pur meſtiero
Che ſi credin da noi l' alme, e le mentì
Natiè non pur, ma ſottopoſte a morte,
Poſciachè ſe di fuori inſinuate
Foſſero, non potrian sì ſtrettamente
Ai corpi unirſi, il che pur moſtra aperto
Il ſenſo a noi, mentre conneſſe in guiſa
Per le vene, pe' nervi, e per le viſcere
Sono, e per l' oſſa, che li ſteſſi denti
Son di ſenſo partecipi, ſiccome
N' additano i lor mali, e lo ſtridore,
Dell' acqua fredda, e le pietrnzze infrante
Da noi con eſſi in maſticando il pane:

Nè sì conteſte eſſendo, uſcirne intatte
Potranno, e ſalve ſe medeſme ſciorre
E da' nervi, e dall' oſſa, e dagl' articoli.
Che ſe tu forſe penetrar ti credi
L'anima per le membra inſinuata
Di fuori in noi, tanto più dee col corpo
Putrefatta perir, poichè disfaſſi
Tutto ciò che penetra, e però muore:
Concioſſiachè diviſo alfin ſi ſpande
Pe' meati inſenſibili del corpo,
E qual ſe per le membra è compartito.
Toſto il cibo periſce, e di ſe ſteſſo
Porge riſtoro,, e nutrimento al corpo,
Tal dell' alma, e dell' animo l'eſſenza
Benchè novellamente entri nel corpo
Intera, nondimen pur ſi diſſolve
Mentre il penetra, e che de' fori occulti
Vengon diſtribuite ad ogni membro
Le ſue minime parti, onde ſi forma
Queſt' altra eſſenza d' animo, che poſcia
Donna è del corpo, e che di nuovo è nata
Di quella, che per lo diſtribuita
Già per le membra, onde non per che l'alma
Priva ſia di natal nè di feretro.

Inoltre non rimangono i principj

Dell' anima nel corpo ancorchè morto?
Che ſeppur vi rimangono, e vi ſtanno
Non par che giuſtament' ella ſi poſſa
Giudicare immortal; poichè libata
Fuor ſe ne gio parte di ſe laſciando.
Ma s'ella poi dalle ſincere membra
Sen fugge in guiſa, che nel corpo alcuna
Parte di ſe medeſima non laſcia,
Onde ſpirano i vermi entro alle viſcere
Già rancie de' cadaveri, e sì grande
Numero d' animali affatto privi
D'oſſa, e di ſangue in ogni parte ondeggia
Per le tumide membra, e per gli articoli?
Che ſe tu forſe inſinuarſi a' vermi
L'anime credi, e per di fuori entrare
Ignude entro i lor corpi, e non conſideri
Come mill'e mill'anime s'adunano
In quel corpo medeſmo, ond'una ſola
Già ſi partio, ciò nondimeno è tale
Che ſembra pur, che ricercar ſi debba
E forte dubitar, che l'alme i ſemi
Si procaccin de' vermi ad uno ad uno,
E ne' luoghi ove ſono eſſe per loro
Si fabbrichin le membra, oppur di fuori
Sian ne' corpi già fatti inſinuate.

Ma né come operar debbano, o come
Affaticarſi l'anime, ridire
Non puoſſi ; concioſſia che ſenza corpo
Inquiete, e ſollecite non vanno
Quà, e là ſvolazzando a forza ſpinte
O dal male, o dal freddo, o dalla fame,
Che per queſti difetti, ed a tal fine
Par che piut toſto s'affatichi il corpo
E ch'entro a lui del ſuo contagio infetto
L'animo a molte infirmità ſoggiaccia.
Ma concedaſi pur, che giovi all'alme
Il fabbicarſi i corpi in quello ſteſſo
Tempo che vi ſottentrano; ma come
Debban ciò fare immaginar non puoſſi.
Eſſe dunque per ſe le proprie membra
Fabbricar non potranno, e non pertanto
Giudicar non ſi dee, ch'inſinuate
Sian ne' corpi già fatti, imperciocchè
Non potrian ſottilmente eſſer conneſſe,
Nè ſottopoſte per conſenſo a' morbi.
Alfine ond'è, che violenta forza
De' ſuperbi leon ſempre accompagna
La ſemenza crudele? E che da' padri
An le volpi l'aſtuzia? E per natura
Fuggono i cervi ov'il timor li caccia?

E l'altre proprietà ſimili a queſte
Ond'è, che tutte per le membra innate
Sembrano in noi ? Se non perch'una certa
Energìa della mente in un con tutto
Il corpo creſce del ſuo ſeme, e della
Propria ſemenza ? Che ſe foſſe immune
Da morte, e corpo variar ſoleſſe,
Permiſte avrian le qualità fra loro
Gl'animali, e potrebbe ircana tigre
Cani produr, che de'cornuti cervi
Paventaſſer l'incontro, e lo ſparviero
Gl'aſſalti fuggirìa delle colombe
Per l'aure aeree timido e tremante.
Pazzo ogn' uomo ſaria, ſaggia ogni fera :
Poichè falſo è che l'anima immortale,
Com'alcun dice, in variando il corpo
Si cangi ; concioſſia che ſi diſſolve
Tutto ciò, che ſi cangia, e però muore.
Già che le parti ſue l'ordin primiero
Mutano, onde poter debbono ancora
Per le membra diſſolverſi, e perire
Finalmente col corpo ; e ſe diranno
Che ſempre in corpi umani anime umane
Entrino, chiederò loro onde poſſa
Pazza di ſaggia divenir la mente ?

Né prudente giammai neſſun fanciullo
Si trovi, né puledro adorno in guiſa
Di virtù militar, che poſſa in guerra
Far prova di ſe ſteſſo al par d' ogn' altro
Bravo deſtrier, ſe non perch' una certa
Energìa della mente in un col corpo
Creſce eziandio del proprio ſeme, e della
Propria ſemenza, né ſchifar ſi puote,
Che ne' teneri corpi anco la mente
Tenerella non ſia. Che ſeppur vero
Ciò credi, omai, che tu confeſſi è d' uopo
Che l' anima è mortal, mentre ſi cangia
Sì fattamente per le membra, e perde
La primiera ſua vita, e 'l proprio ſenſo.
E come inoltre in compagnia del corpo
Divenuta robſtua al fior bramato
Giunger dell' età ſua l' alma potrebbe
Se del primiero origine conſorte
Non foſſe? E come dalle vecchie membra
Deſidera d' uſcir? Forſe paventa
Chiuſa reſtar nel puzzolente corpo,
O che l' albergo ſuo già vacillante
Per la ſoverchia età caggia, e l' opprima?
Ma non può l' immortale eſſer disfatto.
In ſomma aſſai ridicolo mi ſembra

Il dir che ſiano apparecchiate, e pronte
Nei venerei diletti, e delle fere
Ne' parti l' alme, e che immortali eſſendo
Sian coſtrette a guardar membra mortali
Menti infinite, e gareggiar fra loro
Qual prima, o doppo inſinuarſi deggia,
Se non ſe forſe an pattuito inſieme
Che quella, che volando arriva prima;
Anco prima s' inſinui, e che di forze
L' una all' altra giammai lite non muova.
Gli alberi finalmente eſſer nell' etere
Non ponno, né le nubi entro all' oceano,
Né vivo il peſce dimorar ne' campi
Né da legno ſpicciar tepido ſangue
Nè mai ſucco ſtillar da pietra alpina:
Certo, ed acconcio è per natura il luogo
Ove creſca ogni coſa, ove dimori.
Così dunque per ſe l' alma, e la mente
Senza corpo giammai naſcer non puote
Né dal ſangue vagar lungi, e da' nervi;
Poichè ſe ciò poteſſe, ella potrebbe
Molto più facilmente o nella teſta
Vivere, o nelle ſpalle, o ne' calcagni,
E naſcer' anco in qualſivoglia parte
Del corpo, e finalmente abitar ſempre

Nell' uomo ſteſſo, e nello ſteſſo albergo.
Onde poichè prefiſſo i corpi noſtri
An per natura, ed ordinato il luogo
Ove diſtintamente e naſca, e creſca
La natura dell' animo, e dell' anima,
Tanto men ragionevole ſtimarſi
Dee, che ſi poſſa generare il tutto
Scevro dal corpo, e mantenerſi in vita.
Onde toſto che 'l corpo a morte corre,
Meſtier ſarà che tu confeſſi e Memmo
Che ancor l' alma perì diſtratta in eſſo.
Concioſſiachè l' unire all' immortale
Il caduco, e penſar ch' ei poſſa inſieme
Operare, e ſoffrir coſe a vicenda,
E' ſolenne pazzia, poichè qual' altra
Coſa mai sì diverſa, e sì diſgiunta
E fra ſe diſcrepante immaginarſi
Potria, quanto l' unirſi all' immortale,
E perenne il caduco, e fragil corpo,
E ſoffrir nel concilio aſpre tempeſte.
Inoltre tutto quel, che dura eterno,
Conviene, o che reſpinga ogni percoſſa
Per eſſer d' infrangibile ſoſtanza,
Né ſoffra mai che lo penetri alcuna
Coſa, che diſunir poſſa l' interne

Sue parti, qual della materia appunto
Gli atomi ſon, la cui natura innanzi
Già per noi s' è dimoſtra, o ch' immortale
Viva, perchè dagli urti affatto eſente
Sia come il vuoto che non tocco dura,
Né mai ſoggiace alle percoſſe un pelo,
O perch' intorno a lui alcuno ſpazio
Non ſia dove partirſi, e diſſiparſi
Poſſa, come la ſomma delle ſomme
Fuor di ſe non ha luogo ove ſi fugga
Né corpo che l' intoppi, e con profonda
Piaga l' ancìda, e però dura eterna.
Ma né, come inſegnammo, eſſer conteſta
L' anima può d' impenetrabil corpo,
Che miſto è ſempre infra le coſe il vuoto:
Nè però come il vuoto intatta vive;
Poichè corpi non mancano, che ſorti
Dall' infinito, ed agitati a caſo
Poſſan cozzar con violento turbine
Queſta mole di mente, ed atterrarla,
E farne in altri modi orrido ſcempio,
Né del luogo l' eſſenza, e dello ſpazio
Profondo manca, ove diſtrarſi, e ſpargerſi
L' anima poſſa, e per lo vano immenſo
Spinta da qualunqu' altra eſterna forza

Finalmente perir. Dunque non fia
Chiuſa alla mente del morir la porta.
Che ſe forſe immortal credi piuttoſto
L'anima, perchè ſia ben cuſtodita
Dalle coſe mortifere, o perchè
Tutto quel che l'incontra in qualche modo
Pria, che le noccia, riſoſpinto a forza
Indietro ſi ritiri, o perchè nulla
Che nemico le ſia poſſa incontrarla,
Erri lungi dal ver ; poich'ella al certo
Oltr'al mal che patiſce allor ch'inferme
Giaccion le membra, è macerata ſpeſſo
Dal penſare al futuro, onde il timore
Naſce, che la maltratta, e le nojoſe
Cure, che la travagliano, e rimorſa
E' dalle colpe in gioventù commeſſe.
Aggiungi inoltre proprio ſuo furore
E' l'oblìo delle coſe, aggiungi il nero
Torrente di letargo in cui s'immerge.
Nulla dunque è la morte, e nulla all'uomo
Appartenerſi può, poichè mortale
E' l' alma, e come ne' traſcorſi tempi
Nulla afflitti ſentimmo allor che 'l fiero
Annibale inondò d'armi e d'armati
Del lazio i campi, e che ſquaſſato il tutto

Da così ſpaventevole tumulto
Di guerra ſotto l'alte aure dell'etere
Tremò ſovente, e fu più volte in dubbio
Sotto qual de' due popoli doveſſe
Cader l' impero univerſal del mondo.
Tal' appunto ſentir nulla potremo
Toſto che fra di lor l'anima e'l corpo
Dall'union de'quai l'uomo è formato,
Diſuniti ſaranno : a noi per certo
Ch'allor più non ſaremo, accader nulla
Più non potrà, non ſe confuſo, e miſto
Fia con la terra il mar, col mare il cielo.
Senza che, ſe diſtratta omai del noſtro
Corpo la mente, e l'energìa dell'alma
Sentir poteſſe, non pertanto a noi
Ciò nulla apparterria ; poichè formati
Siam d'anima, e di corpo unitamente.
Nè ſe l'età future avranno i ſemi
Noſtri raccolto doppo morte, ed anco
Di nuovo allo ſteſs' ordine ridotti
Ch'anno al preſente, onde ne ſia conceſſo
Nuovo lume di vita, a noi per certo
Nulla queſto appartien, poich'interrotta
Fu la noſtra memoria una ſol volta,
Ed or nulla di noi che fummo innanzi

Né cal, né punto si contrista ed ange
Il pensar' a color, che della nostra
Materia in altre età nascer dovranno:
Poiché se gli occhj della mente affissi
Del tempo omai trascorso all' infinito
Spazio, e contempli quai pe 'l vano immenso
I moti sian della materia prima,
Agevolmente crederai, che i semi
Fossero in quello stesso ordine e sito,
In cui son' or molto sovente, eppure
Non può di questo rammentarsi alcuno,
Poichè interposte fur pause alla vita,
E sparsi i moti errar lungi dai sensi.
Poichè quel ch' è per essere infelice,
D' uop' è che vivo sia nel tempo in cui
Possa a mal soggiacere. Or se la morte
Da questo lo difende, e proibisce,
Che quegli in cui ponno adunarsi i mali
Stessi, che noi fan miseri, vivesse
Ne' secoli trascorsi, omai ne lice
Senza dubbio affermar, che nella morte
Non è di che temere, e che non puote
Esser mai chi non vive egro, e dolente,
Né punto differir da quei, che nati
Unqua al mondo non son, quelli a cui tolta

Fu da morte immortal vita mortale.
Onde ſe vedi alcun che di ſe ſteſſo
Abbia compaſſion perchè ſepolto
Doppo morte il ſuo corpo imputridirſi
Debba, o da fiamme ardenti eſſer conſunto,
O dilaniato da rapaci augelli,
O da fiere ſbranato, indi ti lice
Saperche non ſincero il cuor gli punge
Qualche ſtimolo cieco, ancorch' e' neghi
Di creder che ſentir doppo la morte
Si poſſa alcuna coſa, onde non ſerba
Ciò che promette largamente altrui,
Né dalla vita ſe medeſmo affatto
Stacca; ma no 'l ſapendo, alcuna parte
Fa che reſti di ſe. Che mentre vivo
L' uom penſa, che morendo, o degli augelli
Fia paſto il proprio corpo, o delle belve;
Toſto di ſe medeſimo gl' increſce
Sol perchè non ſi libera abbaſtanza
Dal corpo agli animai gettato in preda;
Ma quel ſi finge, e del ſuo proprio ſenſo
L' infetta, e quindi a lui ſtando preſente,
D' eſſer nato mortal ſdegna, e non vede,
Che nella vera morte eſſer non puote
Neſſun' altro ſe ſteſſo, il qual vivendo

Pianga ſe morto, o lacerato, od arſo.
Concioſſiachè ſe mal foſſe morendo,
Che dall'avido roſtro, o dall'ingorda
Bocca degl'animai ſi divoraſſe
Dell'uomo il corpo, io non intendo il come
Duro non ſia l' eſſer nel fuoco ardente
Arroſtite le membra, o ſoffocate
Nel miele, o per lo freddo intirizzite
Poſte a giacer d'una gelata ſelce
Sù l'equabile cima, o per di ſopra
Dal grave peſo della terra infrante.
Ma nè l'albergo tuo vago ed adorno,
Nè l'amata conſorte omai potranno
Accoglierti, né i dolci, e cari figli
Correrti incontro, e con luſinghe, e vezzi
Prevenirti ne'baci, e 'l cuore, e l'alma
Di tacita dolcezza inebriarti.
Più non potrai con l'onorate impreſe
O di mano, o di ſenno, o in pace, o in guerra
Eſſer' a te, né a'tuoi d'ajuto alcuno.
Povero te, povero te gridando
Vanno un ſol giorno, una ſol'ora, un punto
Nemico a'guſti tuoi potrà rapirti
Della vita ogni premio, e taccion ſolo
Nè deſiderio alcuno avrai di queſte

Coſe, il che ſe con gli occhi della mente
Molto ben guarderanno, e ſeguitarlo
Vorran co'detti, omai ſcioglier ſe ſteſſi
Potranno, e dall'angoſcie, e dal timore.
Venti contrarj alla tranquilla vita.
Tu, qual da morte addormentato ſiei,
Tale al certo ſarai nella futura
Età privo d'affanno, e di cordoglio.
Ma noi vicini al tuo ſepolcro orrendo
Te piangeremo inſaziabilmente
Dal rogo in poca cenere converſo,
Nè l'eterno dolor dal cuor profondo
Tolto mai ne ſarà. Chiedere adunque
Deggiamo a queſti, onde sì tetro aſſenzio
Naſca allor, ch'una coſa omai ritorna
Al ſonno, alla quiete, e qual cagione
Abbia alcun di dolerſi e pianger ſempre.
Sogliono ancor mentre ſedendo a menſa
Tengon gl'uomini in man coppe ſpumanti,
Di ghirlande odoroſe ornati il crine,
Dirſi di cuor l'un l'altro è breve il frutto
Del bere, il già godemmo, e nel futuro
Forſe più no'l godrem quaſi 'l maggiore
Mal che la tomba a queſti tali apporti,
E ſia dalla rabbioſa arſiccia ſete

Eſſer arſi, e conſunti o da qualunque
Altro deſio miſerameute afflitti.
Ma né la vita ſua, né ſe non cerca
Alcun, mentre di par giace ſopito
In placida quiete il corpo, e l' alma.
Onde apprender ben puoi ch' a noi conviene
Dormir ſonno perpetuo, e non ci punge
Di noi medeſmi deſiderio alcuno.
Eppur dell' alma i primi ſemi allora
Non lungi per le membra errando vanno
Ai ſenſibili moti: anzi ſi deſta
L' uom per ſe ſteſſo, molto meno adunque
Creder ſi dee ch' appartener ſi poſſa
La morte a noi, ſe men del nulla è nulla:
Poichè più diſſipata è nel feretro
L' union de' principj, e mai neſſuno
Sveglioſſi doppo che ſeguìo la fredda
Pauſa della ſua vita una ſol volta.
Alfin ſe voci la natura ſteſſa
Fuor mandaſſe repente, ed in tal guiſa
Prendeſſe a rampognarne, e qual sì grave
Cauſa o ſciocco mortal ti ſpinge al duolo,
Perchè temi la morte, e perchè piangi?
Perchè ſe dolce la primiera vita
Ti fu, né tutti i comodi di quella

Scorſer, quaſi congeſti in un forato
Vaſo, nè tutti trapaſſar nojoſi,
Perchè di viver ſazio omai non parti
Dal mio convito, e volentier non pigli
La ſicura quiete? E ſe profuſo
Svanì ciò che godeſti, e ſe la vita
T' offende omai, per qual cagione o ſtolto
Cerchi d' aggiunger più quel che di nuovo
Dee malamente diſſiparſi, e tutto
Perire a te nojoſo, e non piuttoſto
Fine alla vita, ed al travaglio imponi?
Concioſſiachè oggimai nulla mi reſta
Che macchinar per te, né trovar poſſo
Coſa che più ti piaccia. Il mondo è ſempre
Lo ſteſſo, e ſe per gli anni ancor non langue
Il corpo tuo, ſe per vecchiezza eſtrema
Non hai le membra affaticate, e ſtanche,
Sappi che nondimen ciò che ti reſta
Sarà ſempre il medeſmo, ancor che vivo
Steſſi ben mille, e mill' etadi, ed anco
Mai per morir non foſſi. E qual riſpoſta
Dar potrem noi, ſe non che la natura
Giuſta lite ne muove, e 'l vero eſpone?
Ma chi più del dover s' ange, e lamenta
D' eſſer nato mortal, dunque a ragione

Non fia ſgridato, e rampognato in voce
Viepiù alta, e ſevera? Aſciuga o ſtolto
Dagl' occhj il pianto, e le querele affrena,
E ſe per troppa età vecchio, e canuto
Altri ſi duol, tu pur godeſti i premj,
Che la vita ne dà, pria che languiſſi;
Ma perchè ſempre avidamente brami
D' aver quel che ti manca, ed all' incontro
Sprezzi qual coſa vil ciò che poſſiedi,
Quindi avvien che imperfetta, e poco grata
Ti raſſembra la vita, e quindi innanzi
Che tu poſſa partir pieno e ſatollo
Delle coſe del mondo, all'improvviſo
Ti ſovraſta la morte. Or laſcia adunque
Ciò, che più tuo non è, benchè prodotto
Foſſe al tuo tempo, e volentier concedi
Ch' altri poſſegga quel che indarno omai
Tenti di poſſeder. Giuſta per certo
Sarebbe, al creder mio, tal cauſa, e giuſto
Un sì fatto rimprovero; che ſempre
Cedon l' antiche alle moderne coſe,
Da lor cacciate a viva forza, e l' una
Si riſtaura dall' altra, e nulla cade
One l tartaro cieco, o nel profondo
Baratro, acciò ne' ſecoli futuri

Gl' uomini, gl' animai, l' erbe, e le piante
Creſcano, an d' uopo di materia, eppure
Meſtiero è che ciò ſegua allor che avrai
Compito affatto di tua vita il corſo.
Dunque non men di te caddero innanzi
Tai coſe, e caderanno. In cotal guiſa
Di naſcer l' un dall' altro unqua non reſta,
Né fu dalla natura il viver dato
A neſſuno in dominio, a tutti in uſo.
Pon mente inoltre, come pria ch 'al mondo
Foſſimo generati, alcun traſcorſo
Secolo antico dell' eterno tempo
A noi nulla apartenne. Or queſto adunque
Speechio natura innanzi agl' occhj noſtri
Poſe, acciò quivi un ſimolacro vero
Rimiriam dell' età, che ſinalmente
Dee ſeguir doppo morte. Ivi appariſce
Nulla forſe o d' orribile, o di meſto?
Forſe non d' ogni ſonno alto, e profondo
E' più ſicuro il tutto? In vita in vita
Si patiſce da noi ciaſcun tormento,
Che l' anime cruciar nel baſſo inferno
Credon li ſciocchi. Tantalo infelice
Non teme il grave, ed imminente ſaſſo,
Come fama di lui parla, e ragiona;

Ma ben ſono i mortali in vita oppreſſi
Dal timor degli Dei cieco, e bugiardo,
E paventan' ognor quella caduta
Che la lor ſorte appreſta. Erra chi penſa
Che Tizio giaccia in acheronte, e ſempre
Paſca del proprio cuor l' augel vorace,
Né per cercar lo ſmiſurato petto
Con ſomma diligenza unqua potrebbe
L' avvoltojo trovar cibo, che foſſe
Baſtante a ſaziar l' auido roſtro
Eternamente, e ſia quantunque immane
Tizio, e non pur con le diſteſe membra
Occupi nove iugeri; ma tutto
Il grand' orbe terreno; ei non pertanto
Non potrà ſofferir perpetua doglia,
Né porger del ſuo corpo eterno paſto.
Ma Tizio è quei, che dal rapace artiglio
D' amor ghermito, è lacerato, e roſo
Dal crudo roſtro d' anſioſa angoſcia,
E quei, che per qualunque altro desìo
Stracciano ad or'ad or noje e tormenti.
Siſifo inoltre in queſta vita abbiamo
Poſto innanzi a' noſtr' occhj, e quello è deſſo
Che dal popolo i faſci, e le crudeli
Scuri deſia d' aver, e ſi ritrova

Sempre ingannato, onde ſi crucia, ed ange,
Perch' impero bramar, ch' affatto è vano,
Né mai può conſeguirſi, e ſempre in eſſo
Durare intollerabili fatiche ;
Queſto è voler lo ſdrucciolevol ſaſſo
Portar ſulla più alta eccelſa cima
Del monte alpeſtre ; ond' egli poi ſi ruoti
Di nuovo, e cada in precipizio al piano.
Il paſcer oltr' a ciò l' animo ingrato
Sempre de' beni di natura, e mai
Non empier, né ſaziar la brama ingorda,
Qual' allor che degli anni in ſe rivolti
Tornano i tempi, e ne rimenan ſeco
Varie, e liete vaghezze, e lieti parti ;
Eppur ſazio giammai l' uomo infelice
Non è di tanti, e così dolci frutti
Che la vita gli porge ; a quel ch' io ſtimo,
Altro queſto non è che radunare
Acqua in vaſi forati, i quai non ponno
Empierſi mai, come ſi dice appunto,
Ch' a far ſian condannate in acheronte
Dell' empio re le giovanette figlie.
Cerbero, fiera orribile e diverſa,
Che latra con tre gole, e 'l cieco tartaro
Che fiamme e*r*utta, e ſpaventoſi incendj

E le furie crinite di ſerpenti,
Ed Eaco, e Minoſſe, e Radamanto
Non ſono in alcun luogo, e ſenza dubbio
Eſſer non ponno; ma la tema in vita
Delle pene dovute ai gran misfatti
Gravemente n' affligge, e la ſevera
Penitenza del fallo, e 'l carcer tetro,
E del ſaſſo tarpeo l' orribil cima,
I flagelli, i carnefici, la pece,
E le piaſtre infuocate, e le facelle,
E qual' altro ſupplicio unqua inventaſſe
Sicilia de' tiranni antico nido,
I quai, benchè dal corpo aſſai lontani
Forſe ne ſian, pur di temer non reſta
L' animo conſapevole a ſe ſteſſo
De' malvagi ſuoi fatti, e 'l cuore, e l' alma
Sì ne sferza, e ne ſtimola, e n' affligge,
Che nell' eſſer crudel Falari avanza;
Né ſa veder qual d' ogni male il fine
Sarebbe, e d' ogni pena; anzi paventa
Che viepiù doppo morte aſpre, e nojoſe
Non ſian le ſue miſerie. Or quindi faſſi
La vita degli ſciocchi un vivo inferno.
Talvolta ancor puoi fra te ſteſſo dire:
Vide pur' anco Marzio eterna notte,

Che di te ſcellerato aſſai migliore
Era per molte cauſe, e tanto avea
Dilatati i confini al patrio regno.
Anzi a molt' altri re, duci, e ſignori,
E capi di gran popolo convenne
Pur morir finalmente, e quello ſteſſo
Che del vaſto ocean ſul molle dorſo
Vie laſtricando paſſeggiò per l' alto
Con le ſue legioni, e ſovra l' onde
Delle falſe lagune a piede aſciutto
Inſegnò cavalcare, e pria d' ogn' altro
Spezzò del mare il murmure tremendo:
Perduto il vital giorno, alfin diſperſe
L' anima fuor del moribondo corpo.
Polve è già Scipione, alto ſpavento
D' Affrica, e chiaro fulmine di guerra,
Non altrimenti ch' un vil ſervo foſſe.
Aggiungi poi delle dottrine i primi
Inventori, e dell' arti, e delle grazie,
Aggiungi delle nove alme ſorelle
I divini compagni. Un ſol' Omero
Fu principe di tutti, eppur ſi giace
Sopito anch' ei nella medeſima quiete,
Che ſi giacciono gl' altri. Alfin Democrito,
Poich' imparò dalla vecchiezza eſtrema,

Che già languian della ſua mente i moti,
Corſe incontro alla morte, e 'l proprio capo
Volontario le offerſe ; anzi lo ſteſſo
Epicuro morìo, che 'l germe umano
Superò nell' ingegno, e d' ogni ſtella
Gli ſplendori oſcurò, nato fra noi
Qual ſole eterno ad illuſtrare il mondo.
E tu temi 'l morire, e te ne ſdegni,
Tu, che vivo, e veggente hai quaſi morta
La vita omai ? Tu che nel ſonno involto
La maggior parte dell' età conſumi :
Tu che dormi vegliando, e mai non reſti
Di veder ſogni, e di paura vana
Hai la mente ſollecita, e non trovi
Sovente il mal che sì ti crucia, ed ange,
Allor che d' ogn' intorno ebro infelice
Sì gravemente da nojoſe cure
Travagliato, ed oppreſſo, e fra penſieri
Dubbioſo ondeggi in mille errori e mille ?
Ah che ſe gl' infelici uomini ſtolti
Drizzaſſer gl' occhj a rimirar quel peſo
Che sì gli opprime, e manifeſte, e conte
Lor foſſer le cagioni, onde ciò naſca,
Ed onde ogn' or tanta, e sì grave alberghi
Quaſi mole di male entro a' lor petti ;

Non così viverian, come veggiamo
Viver molti di lor ſenza ſapere
Neppur quel ch' e' ſi vogliano, né ſempre
Vorrian luogo mutar, quaſi poteſſero
Dal tal peſo ſgravarſi. Eſce ſovente
Un fuor di caſa, a cui rincreſce omai
Lo ſtarvi, e quaſi ſubito vi torna,
Come quello, che fuori eſſer non vede
Coſa che più l'aggradi. A tutta briglia
Caccia queſti 'l cavallo, e furioſo
Quaſi ajuto portar deggia all'acceſe
Mura del ſuo palagio, in villa corre;
Ma tocco appena il limitar bramato,
Sbadiglia, e dorme, e d'obliar procura
Ciò, che tedio gli reca, e torna in fretta
Di nuovo alla città. Fugge in tal guiſa
Se ſteſſo ognun; ma chi non può fuggirſi,
Staſſi ingrato a ſe ſteſſo, e ſi tormenta,
Sol perchè nota la cagion del morbo
All'infermo non è, che s'ei mirarla
Senza velo poteſſe, ogn'altra cura
Poſta in non cale, a contemplare omai
Di natura i ſegreti, e le cagioni
Tutto ſi volgerìa: che non d'un'ora
Ma d'infiniti ſecoli in conteſa

Si pon lo ſtato in cui doppo la morte
Staranno in ogn' età tutti i mortali.
In ſomma qual malvagia avida brama
Di vita a paventar sì fattamente
Ne' dubbioſi pericoli ne sforza?
Certo è 'l fin della vita: ogni mortale
D' uop' è che muoja: in un medeſmo luogo
Sempre oltr' a ciò dimoraſi, e vivendo
Mai non ſi gode alcun piacer, che nuovo
Si poſſa nominar; ma ſe lontano
Siei da quel che deſideri, ti ſembra
Che queſto ecceda ogn' altra coſa, e toſto
Che tu l' hai conſeguito, altro desìo
Il cuor ti punge. Un' egual ſete an ſempre
Quei che temon la morte, e mai non ponno
Saper che ſorte la futura etade
Li appreſti, o ciò, che porteralli il caſo,
O qual fin li ſovraſti, ed allungando
La vita; non pertanto alcun non puote
Scemar del tempo della morte un pelo,
Né punto ſminuir la lunga etade,
In cui ſtar gli convien privo di vita.
Ond' ancor che vivendo un uom godeſſe
Ben mille e mille ſecoli futuri,
Non ſia nulla però men ſempiterna

La morte che l' aſpetta, e ſenza dubbio
Nulla men lungamente avrà perduto
L' eſſer colui che terminò la vita
Queſto giorno medeſimo, di quello
Che già morìo molti e molt' anni innanzi.

FINE DEL TERZO LIBRO.

DI TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRO QUARTO.

VO passeggiando dell' Aonie Dive
I luoghi senza strada, e da nessuno
Mai più calcati. A me diletta, e giova
Gir'a vergini fonti, e inebriarmi
D' onde non tocche. A me diletta, e giova
Coglier novelli fiori, onde ghirlanda
Pellegrina, ed illustre al crin m' intrecci,
Di cui fin quì non adornar le muse
Le tempie mai d' alcun Poeta nostro.
Pria perchè grandi, e gravi cose insegno,
E seguo a liberar gl' animi altrui
Dagli aspri ceppi, e da' tenaci lacci
Della religion ; poi perchè canto
Di cose oscure in così chiari versi,
E di nettar febeo tutte l' aspergo.

Né queſto è, come par, fuor di ragione,
Poichè, qual ſe fanciullo infermo langue,
Fiſico eſperto alla ſua cura intento
Suol porgergli 'n bevanda aſſenzio tetro,
Ma pria di biondo, e dolce miele aſperge
L' orlo del nappo, acciò guſtandol poi
La ſemplicetta età reſti deluſa
Dalle mal caute labbra, e beva intanto
Dell' erba a lei ſalubre il ſucco amaro,
Nè ſi trovi ingannata ; anzi conſegua
Solo per mezzo ſuo vita e ſalute.
Tal' appunto or' facc' io, perch'e'mi ſembra,
Che le coſe ch' io parlo, a molti indotti
Potrian forſe parere aſpre, e malvage,
E ſo che 'l cieco, e ſciocco volgo aborre
Le mie ragioni, io perciò volſi o Memmo
Con ſoave eloquenza il tutto eſporti ;
E quaſi aſperſo d' apollineo miele
Te 'l porgo innanzi per veder s' io poſſo
In tal guiſa allettar l' animo tuo,
Mentre dipinta in queſti verſi miei
La natura vagheggi, e ben conoſca
Quanto l' utile ſia ch' ella n' apporta.
Ma perchè innanzi io t' ho provato a lungo
Quali ſian delle coſe i primi ſemi,

E con che varie forme eſſi nel vano
Per ſe vadano errando, e ſian commoſſi
Da moto eterno, e come poſſa iltutto
Di lor crearſi, e t' ho moſtrato inoltre,
La natura dell' animo, inſegnando
Ciò ch' egli ſiaſi, e di quai ſemi inteſto
Viva inſieme col corpo, ed in qual modo
Torni diſtratto ne' principj primi;
Tempo mi par di ragionarti omai
Di quel, che molto in queſte coſe importa,
Cioè, che quelle immagini, che dette
Son da noi ſimolacri, altro non ſiano,
Che certe ſottiliſſime membrane,
Ch' ogn' or ſtaccate dalla buccia eſterna
De' corpi or quà, or là volin per l' aure,
E che quelle medeſime ch' incontro
Ci ſi fanno vegliando, e di ſpavento
Empion gl' animi noſtri, anco dormendo
Ci ſi paran davanti allor, che ſpeſſo
Veggiamo ignudi ſimolacri, ed ombre
Sì ſpaventoſe, e d' ogni luce prive,
Che ci deſtan dal ſonno orribilmente.
Acciò che forſe non ſi penſi alcuno,
Che del baſſo acheronte uſcendo l' alme
Volin tra' vivi, o che rimanga intatta

Qualche parte di noi doppo la morte,
Quando del corpo e della mente insieme
Dissipata l' essenza, il tutto omai
Avrà ne' semi suoi fatto ritorno.
Sù dunque io dico, che de' corpi ognora
Le tenui somiglianze, e i simolacri
Vengon dal sommo lor vibrati intorno.
Questi da noi quasi membrane, o buccie
Debbon chiamarsi, conciossiachè seco
Portin sempre l' immagini 'l sembiante,
E la forma di quello, ond' esse in prima
Staccansi, e per lo mezzo erran diffuse.
E ciò quindi imparar, benchè alla grossa,
Lice a ciascun. Pria, perchè molte cose
Vibran palesemente alcuni corpi
Lungi da se, parte vaganti, e sparsi,
Com' il fumo le querci, e le faville
Il fuoco, e parte più contesti insieme,
Come soglion talor l' antiche vesti
Spogliarsi le cicale allor che sirio
Di fuocosi latrati il mondo avvampa;
O qual' appunto il tenero vitello
Lascia del corpo la membrana esterna
Nel presepio ove nasce, o qual depone
Lubrico sdrucciolevole serpente

La ſpoglia infra le ſpine, onde le ſiepi
Delle lor veſti ſvolazzanti adorne
Speſſo veggiamo. Or ſe tai coſe adunque
Si fanno, è ben credibile, che debba
Vibrar dal ſommo ſuo qualunque corpo
Di ſe medeſmo una ſottile immago:
Conciofſiachè giammai ragione alcuna
Aſſegnar non ſi può, perchè ſtaccarſi
Debbano dalle coſe i detti corpi,
E non i più minuti, e più ſottili.
Maſſime eſſendo delle coſe al ſommo
Molti piccoli ſemi, i quai vibrarſi
Ponno con lo ſteſs' ordine, che prima
Ebbero, e conſervar la ſteſſa forma;
E ciò tanto più ratti, quanto meno
Ponno i pochi impedirſi, e nella fronte
Prima anno luogo, conciofſiachè ſempre
Emergon molte coſe, e ſon vibrate
Non pur dai cupi penetrali interni,
Com' io già diſſi; ma ſovente ancora
Il medeſmo color diffuſo intorno
E' dal ſommo de' corpi, e l' auree vele
E le purpuree, e le ſanguigne ſpeſſo
Ciò fanno allor, che ne' teatri auguſti
Son teſe, e ſventolando in ſull' antenne

Ondeggian fra le travi. Ivi 'l confeſſo
Degli aſcoltanti, ivi la ſcena, e tutte
L' immagini de' padri, e delle madri
E degli Dei di color varj ornate
Veggionſi fluttuare, e quanto più
An d' ogn' intorno le muraglie chiuſe,
Sì che da' lati nel teatro alcuna
Luce non paſſi, tanto più coſperſe
Di grazia, e di lepor ridon le coſe
Di dentro, avendo in un balen concetta
L' alma luce del dì. Se dunque il panno
Dall' eſterne ſue parti il color vibra,
Meſtiero è pur, che tutte l' altre coſe
Vibrino il tenue ſimolacro loro.
Poſcia che quello, e queſti è dall' eſterne
Parti ſcagliato. Omai ſon certi adunque
Delle forme i veſtigj, che per tutto
Volano, e ſon di ſottil filo inteſte,
Né mai poſſon diſgiunte ad un' ad una
Eſſer viſte da noi. L' odore inoltre,
Il fumo, il vapor caldo, e gl' altri corpi
Simili, errar ſoglion diffuſi, e ſparſi
Lungi da quelle coſe onde eſalaro,
Perchè venendo dalle parti interne
Nati dentro di lor per tortuoſe

MVSEVM BRITANNICVM

Vie camminando ſon diviſi, e curve
Trovan le porte, ond' eccitati alfine
Tentan d' uſcir; ma pe 'l contrario allora
Che le tenui membrane dall' eſtremo
Color de' corpi ſon vibrate intorno,
Coſa non è che diſſipar le poſſa,
Perch' elle in pronto ſono, e nella prima
Fronte locate. Finalmente è d' uopo
Che ciaſcun ſimolacro, ch' appariſce
Negli ſpecchj, nell' acqua, ed in qualunque
Forbìta, e liſcia ſuperficie, avendo
La medeſima forma delle coſe,
Ch' egli altrui rappreſenta, anche conſiſta
Nelle ſcagliate immagini volanti.
Conciofſiachè giammai ragione alcuna
Aſſegnar non ſi può, perchè ſtaccarſi
Debbono i corpi, che da molte coſe
Son depoſti, o lanciati apertamente,
E non i più minuti e i più ſottili.
Son dunque al mondo i tenui ſimolacri
Ben ſimili alle forme delle coſe,
I quai, benchè vederſi ad un' ad uno
Non poſſan, non pertanto agl' occhj noſtri
Con urto aſſiduo ripercoſſi, e ſpinti
Dal piano degli ſpecchj a noi viſibili

Fannoſi alfin, né par che in altra guiſa
Debbano illeſi conſervarſi, e tanto
A qualunque figura aſſomigliarſi.
Or quanto dell' immagini l' eſſenza
Sia tenue, aſcolta. E pria, perchè i principj
Son da' ſenſi dell' uom tanto remoti,
E minori de' corpi, ch' i noſtr' occhj
Comincian prima a non poter vedere,
Or nondimeno, acciò che meglio provi
Tutto quel ch' io ragiono, aſcolta o Memmo,
Ne' brevi detti miei, quanto ſottili
Sian d' ogni coſa i genitali ſemi.
Pria, ſono al mondo sì fatti animali,
Che la lor terza parte in guiſa alcuna
Veder non puoſſi. Or qual di queſti adunque
Creder ſi debbe ogn' inteſtino? Quale
Del cuore il globo, e gl' occhj? E quai le membra,
Quai le giunture? E quai dell' alma in ſomma
Gl' atomi, e della mente? Or non conoſci
Quanto piccioli ſian, quanto ſottili?
Inoltre ciò, che dal ſuo corpo eſala
Acuto odor, la panacea, l' aſſenzio,
E l' amaro centauro, e 'l grave abrotano,
Se ſia moſſo da te, vedrai ben toſto
Molte effigie vaganti in molti modi

Prive affatto di forze, e d' ogni ſenſo,
Delle quai quanto ſia picciola parte
L' immagine, uom non è, che ſia baſtante
A dire altrui, né con parole poſſa
Render di coſa tal ragione alcuna.
Ma perchè tu forſe vagar non creda
Quell' immagini ſol che dalle coſe
Vengon lanciate, altre ſi creano ancora
Per lor medeſme in queſto ciel che detto
Aere è da noi. Queſte formate in varj
Modi, all' in ſù van ſormontando, e molli
Non ceſſan mai di variar ſembianza,
E nuovi Protei in qualſivoglia forma
Cangian lor ſteſſe, in quella guiſa appunto
Che le nubi talor miranſi in alto
Facilmente accozzarſi, e la ſerena
Faccia turbar del mondo, e 'l cielo intanto
Lenir col moto, concioſſiachè ſpeſſo
Ne ſembra di veder per l' aere errando
Volar giganti ſmiſurati, e l' ombra
Diſtender largamente ; e ſpeſſo ancora
Gran monti, e ſaſſi da gran monti ſvelti
Precorrere, e ſeguir del ſole i raggi,
E belve alfin di non ben noto aſpetto
Trar ſeco, e generar nembi e tempeſte.

Or quanto agevolmente e come preſto
Sian generati, e dalle coſe eſalino
Perpetuamente, e ſdrucciolando cedano,
Tu quindi apprendi; poichè ſempre in pronto
Ogn' eſtremo è de' corpi, onde ſi poſſa
Vibrare, e quando all' altre coſe arriva,
E le penetra, e paſſa, e ciò gl' avviene
Principalmente in quelle veſti urtando
Ch' inteſte ſon di ſottil filo, e raro;
E ſe ne rozzi ſaſſi, o nell' opaco
Legno percuote, ivi ſi ſpezza in guiſa,
Che ſimolacro alcun non puote agl' occhj
Rappreſentar; ma ſe gli fiano oppoſti
Corpi lucidi, e denſi in quella guiſa,
Che ſovr' ogn' altro di criſtallo terſo
E di forbito acciar ſono li ſpecchj,
Nulla accade di ciò; poichè non puote
Come le veſti penetrargli, ed oltre
Paſſar, nè diſſiparſi in varie parti.
Già che la liſcia ſuperficie intero,
Ed intatto il conſerva e 'l ripercuote,
E quindi avvien, che ſon per noi formati
De' corpi i ſimolacri, e che ponendo
Ciò che vuoi, quando vuoi, quanto vuoi toſto
Dirimpetto allo ſpecchio, appar l' immago.

Onde ben puoſſi argomentar, che ſempre
Dal ſommo delle coſe eſalan fuori
Tenui effigie, e figure. In breve ſpazio
Dunque ſi crean ben mille, e mille immagini;
Ond' a ragion l' origine di queſte
Si può dir velociſſima, e ſiccome
Dee molti raggi in breve ſpazio il ſole
Vibrarſi intorno, acciò che ſempre il cielo
Illuſtrato ne ſia, tal' anco è d' uopo
Che molti ſimolacri in molti modi
Sian dalle coſe in un medeſmo inſtante
Certamente ſcagliati in ogni parte.
Poichè rivolgi pur dove t' aggrada
Lo ſpecchio, ivi apparir vedrai le coſe
Tra lor di forma e di color ſimili.—
Mira oltr' a ciò, che ſe tranquillo, e chiaro
Di luce e di ſeren l' aere ſiammeggia,
Talor sì ſconciamente, e così toſto
D' atra e nera caligine s' ammanta,
Che ne par che le tenebre profonde
Del cupo, e cieco abiſſo abbandonando
Le lor ſedi natie tutte in un punto,
E fuor volando ad ecliſſar le ſtelle,
Ripiene abbian del Ciel l' ampie ſpelonche.
Tal già ſorte di nembi orrida notte,

Veggiam d' atro timor compagne eterne
Spalancarſi nel ciel fauci infiammate
Eruttar verſo noi fulmini ardenti.
Eppur quanto di ciò picciola parte
Sia l' immago, uom non è che baſti appieno
A dire altrui, né con parole poſſa
Render di coſa tal ragione alcuna.
Or vie quanto l' immagini nel corſo
Celeri ſiano, e qual prontezza in loro,
Mentre nuotan per l' aure abbiano al moto
S ch'in brev' ora ovunque il volo indrizzino,
Spinte da vario impulſo, un lungo ſpazio
Paſſino, io con ſoavi, e dolci verſi
Più che con molti di narrarti intendo
Qual più grato è de' cigni il canto umile,
Del gridar che le Grue fan tra le nubi,
Se i gran campi dell' aria auſtro conturba.
Pria ſovente veggiam, ch' aſſai veloce
Movimento an le coſe, i cui principj
Interni, atomi ſian liſci e minuti,
Qual' è forza che ſia la luce, e quale
Il tiepido vapor de' rai del Sole,
Che fatti eſſendo di minuti ſemi,
Son quaſi a forza oguor vibrati, e nulla
Temono il penetrar l' aereo ſpazio,

Sempre da nuovi colpi urtati e ſpinti ;
Conciofſiachè la luce è dalla luce
Somminiſtrata immantinente, ed ave
Dal fulgore il fulgor ſtimolo eterno,
Onde per la medeſima cagione
Meſtiero è che l' effigie in un momento
Sian per immenſo ſpazio a correr' atte.
Pria perchè baſta ogni leggiero impulſo,
Che l' urti a tergo, e le ſoſpinga avanti,
Poi, perchè ſon di così tenui, e rari
Atomi inteſte, che lanciate intorno
Penetrano ogni coſa agevolmente,
E volan quaſi per l' aereo ſpazio.
Inoltre ſe dal ciel vibranſi in terra
Minimi corpi, qual del ſole appunto
E' la luce e 'l vapor, miri che queſti
Diffondendo lor ſteſſi, in un moménto
Irrigan tutto il ciel ſuperno, e tutta
L' aria, l' acqua, e la terra, ove sì mobile
Leggerezza li ſpinge. Or che dirai?
Dunque le coſe, che de' corpi al ſommo
Sono al moto sì pronte, e che lanciate
Nulla impediſce, ir non dovran più ratte,
E più tempo paſſar nel tempo ſteſſo
Che la luce e 'l vapor paſſano il cielo?

Ma di quanto l' immagini de' corpi
Sian veloci nel corso io per me ſtimo
Eſſer principalmente indizio vero
L' eſporſi appena all' aria aperta un vaſo
D' acqua, ch' eſſendo il ciel notturno, e ſcarco
Di nubi, in un balen gl' aſtri lucenti
Vi ſi ſpecchian per entro. Or tu non vedi
Dunque ormai quanto ſia minimo il tempo
In cui dell' auree ſtelle i ſimolacri
Dall' eterea magion ſcendono in terra?
Sicchè voglia, o non voglia è pur meſtiero
Che tu confeſſi eſſer vibrati intorno
Queſti minimi corpi atti a ferirne
Gli occhj, e la viſta penetrarne, e ſempre
Naſcere, ed eſalar da coſe certe,
Qual dal ſole il calor, da' fiumi il freddo,
Dal mare il fluſſo, ed il refluſſo edace
Dell' antiche muraglie ai lidi intorno,
Né ceſſan mai di gir per l' aria errando
Voci diverſe, e finalmente in bocca
Speſſo di ſapor falſo un ſucco ſcende
Quando al mar t' avvicini, ed all' incontro
Riguardando infelici il tetro aſſenzio
Ne ſentiam l' amarezza. In così fatta
Guiſa da tutti i corpi il corpo eſala,

E per l' aere ſi ſparge in ogni parte,
Né mora, o requie in eſalando alcuna
Gli è conceſſo giammai, mentre ne lice
Continuo il ſenſo eſercitare, e tutte
Veder ſempre le coſe, e ſempre udire
Il ſuono, ed odorar ciò che n' aggrada.
Perchè poi ſi conoſce eſſer la ſteſſa
Quella figura, che palpata al bujo
Fu con le mani, e che nell' aureo lume
Doppo ſi vede, e nel candor del giorno
D' uop' è che la medeſima cagione
Eccit' in noi la viſta, e 'l tatto; or dunque
Se palpiamo un quadrato, e queſto il ſenſo
La notte ne commuove, e qual giammai
Coſe potraſſi alla ſua forma aggiungere
Il dì, fuorchè la ſua quadrata immagine?
Onde ſol nell' immagini conſiſte
La cagion del vedere, e ſenza loro
Ciechi affatto ſarian tutti i viventi.
Or ſappi che l' effigie, e i ſimolacri
Volano d' ogn' intorno, e ſon vibrati
E diffuſi, e diſperſi in ogni banda,
Ma perchè ſolo atti a veder ſon gl' occhj,
Quindi avvien che dovunque il guardo volgi
Ivi ſol delle coſe a noi viſibili

La figura, e 'l color ti s' appresenta,
E quanto sia da noi lungi ogni corpo,
Il simolacro suo chiaro ne mostra.
Poich' allor ch' ei si vibra, in un instante
Quella parte dell' aria urta e discaccia
Ch' è fra se posta e noi: Questa in tal guisa
Sdrucciola pe' nostr' occhj, e quasi terge
L' una, e l' altra pupilla, e così passa.
Quindi avvien, che veggiamo agevolmente
La lontananza delle cose, e quanto
Più d' aere è spinto innanzi, e ne forbisce
E molce le pupille aura più lunga,
Tanto a noi più lontan sembra ogni corpo;
Ch' ambedue queste cose in un baleno
Fannosi al certo, e che si vegga insieme
Quai sian gl' oggetti, e quanto a noi discosti.
Nè quì vogl' io, che meraviglia alcuna
T' occupi l' intelletto, ond' esser deggia,
Che non potendo i simolacri all' occhio
Tutti rappresentarsi, ei pur bastante
A scorger sia tutte le cose opposte.
Poichè nel modo stesso aura gelata
Che lieve spiri, e ne ferisca il corpo
Coi pungenti suoi stimoli, non suole
Mai commuover le membra a parte a parte;

Ma tutte insieme, e le percosse e gl' urti
Ricevute da lor, quasi prodotto
Sembran da cosa che ne sferzi, o cacci
Fuor di se stessa anditamente il senso.
Inoltre, allor che tu maneggi un sasso,
Tocchi di lui la superficie estrema,
E l' estremo color; ma già non puoi
Sentir quella, né questo, anzi la sola
Durezza sua ti si fa nota al tatto.
Or via, perchè l' immago oltre allo specchio
Si vegga, intendi, che remota al certo
Appariſce ogn' effigie in quella guisa
Che fan gl' oggetti, i quai veracemente
Si miran fuor di casa, allor che l' uscio
Libero per se stesso, e aperto il varco
Concede al guardar nostro, e fa che molte
Cose lungi da noi scorger si ponno.
Conciossiachè per doppio aere procede
Anco questa veduta. Il primo è quello
Ch'è dentro all'uscio, indi a sinistra, e a destra
Seguon l' imposte, indi la luce esterna
Gl' occhj ne terge, e 'l second' aere, e tutte
Le cose, che di fuor veracemente
Son da noi viste. In cotal guisa adunque
Tosto che dello specchio il simolacro

Per lo mezzo ſi lancia, allor ch' ei viene
Ver le noſtre pupille, agita, e ſcaccia
Tutto l' aere frapposto, e fa che prima
Veggiam lui, che lo ſpecchio: indi ſi ſcorge
Lo ſpecchio ſteſſo, e nel medeſmo iſtante
Percuote in lui la noſtra effigie, e toſto
Gl' occhi, indietro refleſſa, a veder torna,
E cacciandos' innanzi, e rivolgendo
Tutto l' aere ſecondo opra, che prima
Veggiam queſto, che lei, quindi l' immago
Dallo ſpecchio altrettanto appar lontana,
Quant' ei dall' occhio ſituato è lungi.

Sappi oltr' a ciò, che delle noſtre membra
Quella parte, ch' è deſtra, entro allo ſpecchio
Siniſtra eſſere pare, e queſto accade,
Perchè giungendo al piano ſuo l' immago,
L' urta, e da lui non è refleſſa intatta,
Ma drittamente ripercoſſa, e infranta;
Qual ſe una molle maſchera di creta
Battuta in un pilaſtro, o in una trave
Tal della fronte la primiera forma
Serbi indietro volgendoſi, che poſſa
Eſprimer ſe medeſma, in un' iſtante
L' occhio che fu ſiniſtro, allor faraſſi
Deſtro, e ſiniſtro pe 'l contrario il deſtro.

Ponno ancor tramandarsi i simolacri
Di specchio in specchio, e generar talora
Cinque immagini, e sei; poichè qualunque
Cosa ancor che remota, e posta in parte
Occulta al veder nostro, indi si puote
Trar con più specchj in varj siti, e certi
Locati alternamente, e far, che giunga
D' essa per torte vie l' effigie all' occhio.
Tant' è ver che l' immagine traluce
Di specchio in specchio, e se da destra riede
Sinistra, e quindi ripercossa indietro,
Pur di nuovo si volge, e torna a destra.
Anzi qualunque lato abbian li specchj
Curvo a foggia di fianco, a noi reflettè
Dei destri corpi il simolacro a destra,
O perch' ivi l' immagine trapassa
Di specchio in specchio, e quindi a noi sen vola
Due volte ripercossa, o perchè mentre
Corre verso i nostr' occhj, erra aggirata,
Spinta a ciò far dalla figura esterna
Dello specchio medesimo, ch' essendo
Curva, fa che ver noi tosto si volga.
Pare oltr' a ciò, ch' entri l' effigie, ed esca
Con noi, e 'l piede fermi, e i gesti imiti:
Poichè da quella parte, onde ne piace

Partirne e dallo ſpecchio allontanarſi,
Tornar non ponno i ſimolacri all' occhio
Noſtro, poich' incidenti, e ripercoſſi
Sempre fan con lo ſpecchio angoli eguali.
Odian poi le pupille i luminoſi
Oggetti, e ſchivan d'affiſſarſi in loro:
Anzi ſe troppo il guardi, il ſol t' accieca,
Perchè molto poſſente è l'energìa
De' ſuoi lucidi raggi, e ſon vibrati
D'alto per l'aer puro i ſimolacri
Impetuoſamente, e fiedon gl' occhj,
Tutta turbando e confondendo inſieme
La lor fabbrica interna. Inoltre il lume,
Qualor troppo è gagliardo, abbruciar ſuole
Speſſo i noſtr'occhj, perch'in ſe di fuoco
Molti ſemi racchiude atti a produrre,
Mentre paſſan per lor, noja e dolore.
Giallo inoltre divien ciò che rimira
L'uom, ch'è da regia infirmitade oppreſſo,
Perchè di giallo molti ſemi eſalano
Dall'itteriche membra, i quali incontro
Vanno all'effigie delle coſe, e molti
Ne ſon miſti negli occhj, e di pallore
Col lor tetro velen tingono il tutto.
Dalle tenebre poi ſcorger ſi ponno

Tutte le cose a'rai del lume esposte,
Perchè quando ai nostri occhj arriva il primo
Aere vicin caliginoso, e fosco,
Ed aperti gl'ingombra, incontinente
Segue il secondo lucido, e sereno
Ch'ambi quasi li purga, e l'ombre scaccia
Di quell'aere primier, perchè di lui
E' più tenue, e più snello, e più possente:
Onde non così tosto empie di luce
I meati degli occhj, e ciò che tenne
Chiuso pria l'aer cieco, apre e rischiara;
Che de' corpi illustrati i simolacri
Seguon senz'alcun velo, ed a vederli
N'incitan la pupilla, il che non puossi
Far pe'l contrario della luce al bujo,
Perchè l'aere secondo oscuro e grosso
Succede al tenue, e luminoso, e tutti
I meati riempie, e cinge intorno
Le vie degli occhj, ond'impedito affatto
Sia d'ogni corpo a' simolacri il moto.
Succede ancor, che le quadrate torri
Riguardate da lungi appajan tonde,
Sol perchè di lontan gl'angoli suoi
Molto ottusi si veggono, o piuttosto
Affatto ogni lor piaga, e non ne giunge

Pur' a movere il ſenſo un picciol' urto.
Poichè mentre l' immagine per lungo
Tratto ſi muove, e dagli ſteſſi incontri
Dell' aere a forza rintuzzata, e quindi
Toſto, che tutti gli angoli a' noſtr' occhj
Son reſi impercettibili, coſtrutta
Ci par di faſſi fabbricati al torno,
Ma non tali però, che differenza
Fra lor non abbia, e i veramente tondi
E da preſſo veduti ; anzi ne ſembra
Che tutti ſian quaſi adombrati, e finti.
Pare oltr'a ciò, che al Sol l'ombra ſi muova,
E ſegua i noſtri paſſi, e 'l geſto imiti,
Se pur credi, che l' aria eſſendo priva
Di luce, paſſeggiar debba, e ſeguire
Dell' uomo i geſti, ed emularne i moti.
Che null' altro, che aria orba di luce
Eſſer può mai quel che da noi ſi ſuole
Ombra chiamar. Ciò ſenza dubbio accade
Perchè reſta per ordine la terra
Priva de' rai del Sol, dovunque il paſſo
Da noi ſi volga, e le ſi pari il lume :
E quei luoghi all' incontro onde partimmo,
S' illuſtran tutti ad uno ad uno. Or quindi
Par' a noi che l' iſteſſa ombra del corpo

Sempre ne ſegua ; concioſſiachè ſempre
Nuovi raggi di luce in ordin certo
Si diffondon per aria, e quei di prima
Spariſcon, quaſi lana arſa nel fuoco :
Onde reſta la terra agevolmente
Di luce ignuda, e nella ſteſſa guiſa
Se n' adorna e riveſte, e ſcuote, e purga
L' atra, e denſa caligine dell' ombre.
Né quì nulla di men gl' occhj ingannati
Punto non ſon ; poichè dovunque il lume
Si trovi, o l' ombra, il veder tocca a loro ;
Ma ſe i raggi medeſimi di luce
Camminano in più luoghi, e ſe la ſteſſa
Ombra di quei ſi parte e vada altrove,
Oppur come poc' anzi io ti diceva,
Segua tutto il contrario, il ciò diſcernere
Opra è della ragion, né poſſon gl' occhj
Mai delle coſe inveſtigar l' eſſenza.
Onde non voler tu queſto difetto
Che ſolo è del conſiglio, ingiuſtamente
Agl' occhj attribuir ; ferma ne ſembra
La nave che ci porta, ancor che voli
Per l' alto a piene vele, ir giurereſti
L' immobil lido, e verſo poppa i colli
Fuggirſi, e i campi, allor che ſpinto innanzi

Dalle forze del vento il curvo pino
Indietro ſe gli laſcia : ogn' aſtro immoto
Pare, e dell' etra alle caverne affiſſo,
Eppure aſtro non v' è, che con aſſiduo
Moto non giri concioſſiachè tutti
Sorgendo, i lunghi cerchj a veder tornano
Toſto, che i globi lor chiari, e lucenti
An miſurato il ciel, nel modo ſteſſo
Par che 'l Sol non ſi muova, e che la luna
Stia ferma, eppur chiaro ne moſtra il fatto,
Ch' ambi con giro aſſiduo ognor paſſeggiano
I gran campi dell' etra, e ſe da lungi
Miri di mezzo al mar monti ſublimi
Diſgiunti in guiſa, ch' all' intere armate
Navali ſia fra lor l' eſito aperto,
Nondimen ti parrà che tutti inſieme
Faccian una ſol iſola. A' fanciulli
Che già ceſſato an di girare attorno,
Par che talmente, e le colonne e gli atrj
Girino anch' eſſi, ch' a gran pena omai
Credon, che ſopra lor l' ampio edifizio
Di cader non minacci, e quando in cielo
Già con tremulo crin l' alba appariſce
E la ſplendida giuba in alto eſtolle
Quel monte, a cui sì da vicino il ſole

Par che ſovraſti, e che da' rai lucenti
Del ſuo fervido globo arſo ti ſembra,
Lungi appena è da noi due mila tratti
Di freccia: anzi talvolta appena è lungi
Sol cinquecento, eppur fra 'l ſole ed eſſo
Sai, che giaccion di mar pianure immenſe
D' etere inacceſſibili campagne,
E gran tratti di terra in cui ſon varj
Popoli, e d' animai ſpecie diverſe.
L' acqua oltr' a ciò che nelle pozze accolta
Per le vie laſtricate in mezzo ai ſaſſi
Ferma ſi ſta, benchè non ſia d' un dito
Punto più alta, nondimeno agl' occhj
Laſcia tanto abbaſſar ſotterra il guardo,
Quanto l' ampie del ciel fauci profonde
S' apron lungi da noi, sì che le nubi
Veder ti ſembra, e l' auree ſtelle, e 'l ſole
Splender ſotterra in quel mirabil cielo.
Toſto alfin, che ſi ferma in mezzo al fiume
Il veloce cavallo, e che ſi affiſſano
Gl' occhj nell' onde rapide, e tranquille,
Pare che 'l corpo ſuo quantunque immoto
Sia portato a traverſo, e che la propria
Forza il fiume al contrario urti e reſpinga;
E dovunque da noi l' occhio ſi volga

Girne ſembra ogni coſa, ed a ſeconda
Nuotar dell' acque; e finalmente i portici,
Benchè ſian d' egual tratto, e da colonne
Non mai fra lor diſpari abbian ſoſtegno,
Pur nondimen ſe dalla ſomma all' ima
Parte ſon riguardate, appoco appoco
Stringer moſtran ſe ſteſſe in cono anguſto,
Più, e più ſempre avvicinando il deſtro
Muro al ſiniſtro, e 'l pavimento al tetto,
Sinchè di cono in un' oſcuro acume
Vadano a terminar. Sotto dall' acque
Ai naviganti 'l Sol par, che nell' acque
Anco s' attuffi e vi naſconda il lume;
Ma quivi altro mirar che ciclo, e mare
Non puoſſi, e crederai sì di leggiero
Che ſian' offeſi d' ogn' intorno i ſenſi?
Zoppe inoltre nel porto agl' imperiti
Eſſer pajon le navi, e con infranti
Arredi premer di nettuno il dorſo;
Poichè quel che de' remi, e del governo
Sovraſta al falſo flutto, e fuor n' emerge,
Dritto ſenz' alcun dubbio agl' occhj appare;
Ma non fanno così l' altre lor parti
Ricoperte dall' onde, anzi refratte
Moſtran voltarſi, e ritornar ſupine

Verſo il margine eſtremo, e ripercoſſe
Quaſi al ſommo dell' acque ir fluttuando,
E s' in tempo di notte a ciel ſereno
Per lo vano dell' aria il vento ſpinge
Nuvole traſparenti, allor ci ſembra
Che li ſplendidi ſegni a i nembi incontro
Vadano in region molto diverſa
Dal lor vero viaggio, e ſe la mano
Suppoſta all'un degl'occhj, il preme, ed erge,
Doppio al ſenſo divien ciò che ſi mira,
Doppio delle lucerne il lume ardente,
Doppio di caſa ogn' ornamento, e doppie
Degl' uomini le faccie, e doppj i corpi.
Alfin quando ſepolte in dolce ſonno.
Giaccion tutte le membra, e gode il corpo
Una ſomma quiete, allor ſovente
Pare eſſer deſti non pertanto e moverſi
E mirar nella cieca ombra notturna
L' aureo lume del giorno, e 'n chiuſo luogo
Cielo, e mari paſſar, fiumi, e montagne,
E con libero piè ſcorrer pe' campi,
E parole aſcoltar, mentre il ſereno
Silenzio della notte il mondo ingombra,
E riſponder tacendo alle propoſte:
Ed in ſomma guardando ognor veggiamo

Molt' altre coſe ſimili, che tutte
Cercan di violar quaſi la fede
A ciaſcun ſentimento ancor ch' indarno;
Poichè di queſte una gran parte inganna
Per la fallace opinion dell' animo,
Che ſi forma da noi, mentre prendiamo
Per noto quel che non è noto al ſenſo.
Se finalmente alcun crede, che nulla
Non ſi poſſa ſaper, queſti non ſa
Anco ſe la cagion poſſa ſaperſi,
Ond' ei di nulla non ſaper confeſſa.
Dunque il più diſputar contro a coſtui
Opra vana faria, mentr' egli ſteſſo
Col ſuo proprio cervel corre all' indietro.
Ma conceſſo anco queſto, nondimeno
Chiederogli di nuovo in qual maniera
Non avend' egli conoſciuto innanzi
Coſa, che vera ſia, ſappia al preſente
Quel che 'l ſapere, e 'l non ſaper ſignifichi?
Onde il falſo dal ver, dal dubbio il certo
Diſcerna? E in ſomma troverai che nacque
La notizia del ver da' primi ſenſi.
Né ponno i ſenſi mai ſe non a torto
Ripudiarſi da te, mentre è pur d' uopo
Che preſti ognun di noi fede maggiore

A quel che può per ſe medeſmo il falſo
Vincer col vero. E qual di maggior fede
Coſa degna ſarà, che 'l noſtro ſenſo?
Forſe da falſo ſenſo avendo origine
Potrà mai la ragione eſſer baſtevole
I ſenſi a confutar, mentr' ell' è nata
Tutta da ſenſi? I quai ſe non ſon veri
Meſtiero è ancor, ch' ogni ragion ſia falſa.
Forſe porran redarguir l' orrecchie
Gli occhj? O 'l tatto l'orecchie? O della lingua
Confutare il ſapor, l' udito, o 'l tatto?
Forſe 'l riprenderan gl' occhj, o le nari?
Non per certo il ſaran; poichè diviſo
E' de' ſenſi il potere, ed a ciaſcuno
La ſua parte ne tocca, e però deve
Quel ch' è tenero, duro, o freddo, o caldo;
Freddo, o caldo parer tenero, o duro
Diſtintamente, ed è meſtier ch' i varj
Colori delle coſe, e tutto quello
Ch' è congiunto ai color, diſtintamente
Si ſenta, e della bocca ogni ſapore
Ha diſtinta virtù: naſcon gl' odori
Dal ſuon diſtinti, e 'l ſuon diſtinto anch'egli
Finalment' è prodotto, ond' è pur d' uopo
Che l' un dall' altro ſenſo eſſer ripreſo

Non poſſa, e molto men creder ſi debbe
Che pugni alcun di lor contro ſe ſteſſo:
Conciofſiachè preſtargli egual credenza
Sempre dovriaſi, ò per ſoſpetto averlo.
Dunqu' è meſtier che ciò che appare al ſenſo;
In qual tempo tu vuoi, ſia vero, e certo.
E ſe non puoi con la ragione eſporre
Perchè tondo da lungi appaia all' occhio
Quelche poi viſto da vicino è quadro,
Meglio è però ſe di ragion v' e' d' uopo,
Falſe cauſe aſſegnar, che con le proprie
Mani trar via quel ch' è già noto, e conto,
E violar la prima fede, e tutti
Scuotere i fondamenti, ove la propria
Vita, e ſalute ogni ragione a terra
Poichè non ſolo ogni mortale appoggia
Cade; ma quel ch' è peggio anco la vita
Toſto vien men, ſe tu non credi ai ſenſi
Né ſchivar curi i ruinoſi luoghi,
Né l' altre coſe ſimili, che denno
Fuggirſi, e ſegui le contrarie ad eſſe.
Invan dunque ogni copia di parole
Fia contro i ſenſi apparecchiata e pronta.
Alfin ſiccome oprando un' architetto
Nelle fabbriche ſue torta la riga,

Falsa la squadra, e zoppo l'archipenzolo ;
Mestiero è che mal fatto e sconcio in vista
Curvo, obliquo, inchinato, e vacillante
Riesca ogn'edifizio, e già minacci
Imminente caduta ; anzi sorgendo
Da bugiardi ingannevli giudizj
Rovini affatto, e torni eguale al suolo,
Così d'uopo sarà ch'ogni ragione,
Che da sensi fallaci origin'ebbe,
Cieca si stimi e mal fedele anch' ella.
Or com'ogn'altro senso il proprio obietto
Senta per se medesmo, agevolmente
Può capirsi da noi. Pria s' ode il suono,
E s'intendon le voci allorch' entrando
Nell'orecchie il lor corpo, agita il senso :
Che corporea per certo anco la voce
E 'l suon d'uopo è che sia, mentre bastanti
Sono a muovere il senso e risvegliarlo ;
Poichè raschian sovente ambe le fauci
Le voci, e nell' uscirsene le strida
Inaspriscon viepiù l' asper' arteria :
Conciossiachè sorgendo in stretto luogo
Turba molto maggior, tosto che i primi
Principj delle voci an cominciato
A volarsene fuori, e che ripieni

Ne ſon tutti i polmon, radono alfine
La troppo anguſta porta, ond'anno il paſſo:
Dubbio adunque non è che le parole
Siano, e le voci di corporei ſemi
Create, concioſſiach' offender ponno.
Né t' è naſcoſto ancor quanto detragga
Di corpo, e quanto ſminuiſca altrui
Di forza, di vigor, di robuſtezza
Un continuo parlar, che cominciando
Dal primo albor della naſcente aurora
Duri infino alla cieca ombra notturna,
Maſſime ſe gl' è ſparſo in larga vena
Con altiſſime ſtrida, egl' è pur forza
Dunque ch' ogni parola, ed ogni voce
Corporea ſia; poichè parlando l'uomo
Sempre del corpo ſuo perde una parte.
Né con forma ſimil poſſono i ſemi
Penetrar nell'orecchie allor che mugge
La tromba, o 'l corno in murmure depreſſo;
Ed allor che morendo al canto ſnoda
La lingua il bianco cigno, e di ſoavi,
Benchè flebili voci empie le valli
Del canoro elicona, ove già nacque.
Dunque da noi ſon certamente eſpreſſe
Le voci in un col corpo, e fuor mandate

Con dritta bocca, la dedalea lingua
Variamente movendoſi gl' accenti
Articola, e la forma delle labbra
Dà forma in parte alle parole anch' eſſa.
Dall' aſprezza de' ſemi è poi creata
L' aſprezza della voce, e parimente
Il levor dal levor, che ſe per lungo
Spazio correr non dee prima, che poſſa
Penetrar nell' orecchie ogni parola
Si ſente articolata, e ſi diſtingue
Dall' altre, concioſſia che 'n ſimil caſo
Tutte conſervan la ſtruttura prima.
Ma ſe lungo all' incontro è più del giuſto
L' interpoſto cammin, forza è che mentre
Fendon le voci 'l ſoverchio aere, e vanno
Per l' aure a volo, in un confuſe, e miſte
Siano, e ſcompoſte, e diſſipate in guiſa,
Che ben poſſan l' orecchie un' indiſtinto
Suono aſcoltar; ma non però diſcernere
Punto qual ſia delle parole il ſenſo:
Sì confuſa è la voce, ed impedita.
Inoltre allor che 'l banditore aduna
La gente, un ſol' editto è da ciaſcuno
Inteſo, in mille, e mille voci adunque
Quà, e là ſenza dubbio una ſol voce

Si ſparge in un balen, poichè diffuſa
Ogn' orecchio penetra, e quivi imprime
La forma e 'l chiaro ſuon delle parole.
Parte ancor delle voci oltre correndo
Senza alcuno incontrar, periſce alfine
Per l' aure aeree diſſipate indarno,
Parte in denſe muraglie, in antri cavi,
In curve, e cupe valli urta, e refleſſa
Rende 'l ſuono primiero, e ſpeſſo inganna
Con mentita favella il creder noſtro.
Il che ben' intendendo, agevolmente
Saper potrai per qual cagione i ſaſſi
Ti riflettin per ordine l' intera
Forma delle parole allor, che cerchi
Per ſelve opache, e per montagne alpeſtri
Li ſmarriti compagni, e li richiami
Con grida alte, e ſonore, e mi ſovviene
Ch' una ſola tua voce, or ſei, or ſette
Volte s' udìo, tal reflettendo i colli
Ai colli ſteſſi le parole, a gara
Iteravano i detti. I convicini
Di queſti luoghi ſolitarj an finto,
Che fauni, e ninfe, e ſatiri, e ſilvani
Con giuochi e ſcherzi, e ſtrepitoſi balli
Rompan dell' aer foſco i taciturni

Silenzj, e dalla piva, e dalla cetra
Tocca da dotta man ſpargano all' aure
Dolci querele, armonioſi pianti,
E che 'l rozzo villan ſenta da lungi
Qualor ſquaſſando del biforme capo
La corona di pino il Dio de' boſchi,
Speſſo con labbro adunco in varie guiſe
Anima la ſiringa, e fa che dolce
Verſin le canne ſue muſa ſilveſtre.
Altri an finto eziandìo moſtri, e portenti
Simili a' ſopraddetti, onde ſi creda,
Che non ſian dagli Dei ſole, e deſerte
Le lor ſelve tenute, e però vanno
Millantando miracoli, o ſon moſſi
Da qualch' altra cagion. Che troppo invero
D' aver gente, che l' oda avido è l' uomo.
Or quanto a quel che ſegue, a meraviglia
Non s' aſcriva da te, che per li ſteſſi
Luoghi, ove penetrar gl' occhj non ponno,
Penetrin le parole, e ſian baſtanti
A commovern' il ſenſo, il che talora
Veggiam parlando a porte chiuſe inſieme,
Concioſſiachè trovar libero il varco
Poſſan per torte vie le voci e 'l ſuono;
Ma non l' effigie, che diviſe, e guaſte

Forz' è, che ſian, ſe per diritti fori
Non li tocca a paſſar, come ſon quelli
Del vetro, onde ogni ſpecie oltre ſen vola.
S' arroge a ciò, che d'ogn'intorno il ſuono
Se medeſmo propaga, e d' una voce
Molte voci ſi creano, in quella guiſa,
Ch' una ſola favilla in più faville
Talor ſi ſparge. Di parole adunque
Ogni luogo vicin, benchè naſcoſto
Empier ſi può; ma per dirette ſtrade
Corre ogn' immago, ond' a neſſun fu dato
Il veder ſopra ſe; ma bene a tutti
L' udir chi ne favella, e nondimeno
Queſta voce medeſma, allor che paſſa
Per vie non dritte, è da gl' eſtremi intoppi
Più, e più rintuzzata, onde all' orecchie
Giunge indiſtinta, e d' aſcoltar ne ſembra
Più, che note, e parole, un ſuon confuſo.
Ma la lingua, e 'l palato in cui conſiſte
Del guſto il ſenſo, an di ragione, e d' opra
Parte alquanto maggior. Pria nella bocca
Si ſentono i ſapori allor, che 'l cibo
Maſticando ſi ſpreme, in quella guiſa,
Che alcun ſuol far d' un inzuppata ſpugna,
" Se con le man per avventura a ſtringerla

" Prende, ed a raſciugarlo; il ſucco eſpreſſo
Quindi ſi ſparge pe' meati obliqui
Della rara ſoſtanza della lingua
E del noſtro palato, e ſe di lifci
Semi è compoſto, dolcemente tocca
Li ſtrumenti del guſto, e dolcemente
Li molce, e li ſolletica; ma quanto
Son più aſpri all' incontro, e più ſcabroſi
Gl' atomi ſuoi, tanto più punge, e lacera
Del palato i confin; ma giù caduto
Per le fauci nel ventre alcun diletto
Più non ne dà, benchè ſi ſparga in tutte
Le membra, e le riſtori, e nulla monta
Di qual ſorte di cibo il corpo viva,
Purchè diſtribuir poſſa alle membra
Concotto ciò, che pigli, e dello ſtomaco
Sempre intatto ſerbar l' umido innato.
Ma tempo è d' inſegnarti, onde proceda
Che varj an vario cibo, ed in che modo
Quel, che ſembra ad alcuni aſpro, ed amaro,
Poſſa ad altri parer dolce, e ſoave.
Anzi è tal differenza in queſte coſe
E tal diverſità, che quello ſteſſo,
Ch' ad altri è nutrimento, ad altri puote
Eſſer tetro, e mortifero veleno.

Poichè ſpeſſo il ſerpente appena tocco
Dall' umana ſaliva, in ſe rivolge
Irato il crudo morſo onde s' uccide;
E ben ſpeſſo le capre anco, e le quaglie
S' ingraſſan con elleboro, che pure
Senza dubbio è per noi toſco mortale.
Or' acciò che tu ſappia in che maniera
Poſſa queſto accader, pria mi conviene
Ridurti a mente quel, che diſſi innanzi,
Cioè, ch' i ſemi fra le coſe in molti
Modi ſon miſti. Or come gl' animali
Che prendon cibo, ſon fra lor diverſi
Nell' eſterna apparenza, ed ogni ſpecie
L' ambito delle membra ha differente;
Così naſcono ancor di varj ſemi
E di forma difformi. I ſemi varj
Fan poi varie le vie, varj i meati,
E varj gl' intervalli in ogni membro,
E nel palato, e nella lingua ſteſſa.
Dunque alcuni minori, altri maggiori
D' uopo è che ſian, altri quadrati, ed altri
Triangolari, altri rotondi, ed altri
Scabroſi in varie guiſe, e di molt' angoli.
Poichè tal differenza eſſer conviene
Tra le figure de' meati eſtremi

E fra tutte le vie de' noſtri ſenſi
Qual richieggon degl' atomi le forme,
I moti, e le teſture. Or quando un cibo
Che par dolce ad alcuno, ad altro amaro,
Sembra a quei ch'e' par dolce i liſci ſemi
Debban ſoavemente entro i meati
Penetrar della lingua, ed all'incontro
A quei ch'e' ſembra amaro, i rozzi, e gl'aſpri.
Quindi intender potraſſi agevolmente
Tutte le coſe appartenenti al guſto.
Poichè ſenz'alcun dubbio, allor che l'uomo
O per bile eccedente, o per qualunque
Altra cagion langue da febbre oppreſſo,
Già tutto è 'l corpo ſuo turbato, e tutti
Gli atomi ond'è compoſto an varj e nuovi
Siti acquiſtato, e da tal cauſa naſce
Che quei corpi medeſimi, ch'innanzi
S'adattaro alle fauci, or non s'adattino,
E ſian gl'altri di ſorte che produrre
Debbano, in penetrando, acerbo ſenſo.
Poſciachè gli uni, e gli altri entro il ſapore
Del miel ſon meſcolati: il che di ſopra
Con più ragione io t'ho dimoſtro a lungo.
Or via, come l'odor giunto alle nari
Le tocchi, e le ſolletichi, inſegnarti

Vò, s'attento m' aſcolti, e prima è duopo
Suppor, che molte doſe in terra ſono,
Onde di vario odor fluttо diverſo
Continuo eſala, e per l'aereo ſpazio
Vola, e s'aggira, e ben credibil ſembra
Che ſia vibrata d'ogn'intorno, e ſparſa
Qualche ſpecie d'odor ; ma queſta a queſti
Animali convien, quella a quegl'altri
Per le forme difformi, e quindi accade
Che del miele all'odor benchè lontano
Corran le pecchie, e gl'avvoltoj al lezzo
De' fracidi cadaveri, e che l'unghie
Delle belve fugaci ovunque impreſſero
Le proprie orme nel ſuol tirin de' bracchi
Il robuſto odorato, e che da lungi
Poſſan l'oche ſentir l'umano odore,
E difender da' galli il campidoglio.
Tal varj an vario odor, che li conduce
Ne' paſchi a lor ſalubri, e li coſtringe
A fuggir dal mortifero veleno,
E tai degl'animai duran le ſpecie.
Dunque fra queſti odori alcuni ponno
Per lo mezzo diffonderſi, e volare
Viepiù lungi degl'altri, ancor che mai
Non poſſa alcun di lor ir sì lontano,

Quanto il ſuono, e la voce ; (Io già tralaſcio
Di dir quanto l'effigie e i ſimolacri,
Che fiedon gl' occhj, ed a veder m'incitano)
Poichè tardo ſi muove, e vagabondo,
E talvolta periſce appoco appoco
Per l'aereo ſentier diſtratto, e ſparſo
Pria che giunga alle nari, e ciò ſuccede
Principalmente perchè fuori eſala
Dell'imo centro delle coſe appena,
Che ben dall'imo centro uſcir gl' odori
Moſtra il ſempre olezzar più degl' interi,
I corpi infranti, ſtritolati, ed arſi :
Poi perchè gl'è di maggior ſemi inteſto
Della voce, e del ſuon, come vedere
Lice a ciaſcun, perchè la voce, e 'l ſuono
Penetra per le mura, ove l'odore
Mai non penetra, ond'eziandìo ſi vede
Che non è così agevole il potere
Rintracciar con le nari, ove locati
Siano i corpi odoriferi, che ſempre
Più divien fredda ogni lor piaga, e fiacca,
Per l'aure trattenendoſi, e non giunge
Calda al ſenſo, e robuſta. E quindi ſpeſſo
Errano i bracchi, e invan cercan la traccia.
Né però negl' odori, e ne' ſapori

Ciò ſolo avvien, ma ſimilmente è certo
Che non tutti i color, non delle coſe
Tutte l'effigie in guiſa tal s'adattano
Di tutti al ſenſo, ch'a vederſi alcune
Non ſian dell'altre più pungenti, ed aſpre.
Anzi qualor l'ali battendo il gallo,
Quaſi a ſe ſteſſo applauda, agita, e ſcaccia
Le cieche ombre notturne, e con ſonora
Voce riſveglia ogn'animale all'opre,
Non ponno incontro a lui fermi, e coſtanti
Trattenerſi un momento i leon rapidi,
Né pur mirarlo di lontan; ma toſto
Precipitoſamente in fuga vanno,
E ciò perchè de' galli entro alle membra
Trovanſi alcuni ſemi, i quai negl'occhj
Dei leon penetrando, ambe le luci
Li pungono in tal guiſa, e così aſpro
Dolor li danno, che riſtarli a petto
Non ponno ancor che fieri, ancor che indomiti;
Eppur dagli ſteſs' atomi non anno
Mai le noſtre pupille offeſa alcuna,
O perch' eſſi non v'entrano, o piuttoſto
Perch'entrandovi an poi l'eſito aperto
Per li ſteſſi meati, onde in tornando
Non ponno i lumi in alcun modo offendere.

Or ſu, quai coſe a muovere baſtanti
Sian l'alma, intendi, e 'n brevi detti aſcolta,
Onde poſſa venir ciò, che ne viene
In mente, e prima ſappi, che vagando
Van molt' effigie d' ogn' intorno in molti
Modi, e ſon così tenui, e sì cedenti,
Che ben ſpeſſo incontrandoſi per l' aria,
Si congiungono inſieme agevolmente,
Quaſi tele di ragni, o foglie d' oro :
Poichè queſte eziandìo viepiù ſottili
Son dell' iſteſſe immagini, che ponno
Gli occhi irrigare e concitar la viſta :
Conciofſiachè pe 'l raro entran del corpo,
E la tenue natura a muover' atti
Son della mente, e riſvegliarne il ſenſo.
Dunque e centauri, e ſcille, e can trifauci
Veggiamo, e di color ombre, ed immagini,
Che già morte riduſſe in poca polve ;
Poſciachè ſimolacri d' ogni genere
Parte, che per lor ſteſſi in aria naſcono
Parte che nati ſon da coſe varie,
Per lo vano del ciel errando volano,
E di queſti, e di quelli a caſo unitiſi
Nuove forme ſovente anco ſi creano :
Conciofſiachè la ſpecie del centauro

Certamente non può dal vivo originè
Aver, poichè nel mondo unqua non videſi
Un ſimile animal; ma ſe l' effigie
D'un'uomo, e d'un cavallo a coſa incontranſi,
L' apparire un tal moſtro è coſa agevole,
Che toſto facilmente ambo congiungonſi
Per la natura lor ch' è ſottiliſſima,
" E la finezza del compoſto eſtrema.
Tutti gl' alti portenti a queſto ſimili
Nel medeſimo modo anco ſi creano,
E lievi eſſendo ſommamente, corrono
Viepiù del vento, del balen, del fulmine,
Come già t' inſegnai, onde aſſai facile
Fia che in un colpo ſol poſſa commuoverne
L' animo qualſiſia cedente immagine,
Giacchè ben ſai che per natura è tenue
La mente anch' eſſa a maraviglia, e mobile,
E che ciò, ch' io ragiono altronde naſcere
Non poſſa, che da quel, ch'io ti rammemoro,
Ben dee ciaſcuno agevolmente intendere,
Mentre ogni ſpettro, che da noi con l'animo
Vedeſi, a quel che miran gl' occhi, è ſimile,
Ed in ſimil maniera anco ſi genera.
Dunque perchè giammai veder non puoſſi
Verbigrazia un leone in altra guiſa,

Che per l'immagin ſua ch'entra negl' occhj ;
Quindi ſice imparar, che nello ſteſſo
Modo ſenza'alcun dubbio anco la mente
Da varie effigie di leoni è moſſa,
Da lei viſte egualmente, e nullameno
Di quel che rimirar poſſano gl'occhj,
Se non ch'ella più tenui, e più ſottili
Specie diſcerne, e certamente altronde
Eſſer non può, che quando il ſonno ha ſparſe
Di dolce onda letea tutte le membra,
Della mente il vigor ſtia vigilante ;
Se non perchè l'immagini medeſme,
Che vegliando miriam, gl'animi noſtri
Concitano in tal guiſa, che di certo
Ne ſembra di veder chi molto innanzi
Brev'ora anciſe, e poca terra aſconde.
E queſto avvien perchè del corpo i ſenſi
Tutti in un con le membra avviluppati
In profonda quiete, allor non ponno
Con le coſe veraci, e manifeſte
Convincer l'ingannevoli, e ſopita
Giace oltr'a queſto e langue ogni memoria.
Né baſta a diſſentir, che già moriſſe
Quel che vivo mirar crede la mente.
In ſomma, che l'immagine paſſeggi

Che muova acconciamente ambe le braccia,
E le mani, e la teſta, e tutto il corpo,
Meraviglia non è, poichè ſognando
Ne ſembra di veder, che i ſimolacri
Poſſan far ciò, perchè ſvanendo l'uno,
E creandoſi l'altro in altro ſito,
Pare a noi che 'l medeſimo di prima
Abbia in un tratto variato il geſto,
Che ben creder ſi dee, che queſto avvenga
Con ſomma, ed ammirabile preſtezza,
Tanto mobili ſon li ſpettri, e tanta
E' la lor copia, e così grande il numero
Delle minime parti d'ogni tempo,
" Che nuove ognor ſomminiſtrar ne puote.
E quì di molte coſe interrogarmi
Lice, e che molte io ne dichiari è duopo,
Se di ſpiegar perfettamente altrui
Di natura deſio gl'intimi arcani.
E pria può domandarmiſi in che modo
L'animo umano, ove il deſio lo ſprona,
Toſto volga il penſier? Forſe an riguardo
L'effigie al voler noſtro, e ſenza indugio
Qualor n'aggrada, a noi vengono incontro?
Se la terra, ſe 'l mar, ſe brami il cielo
Se i ridotti degl'uomini, o conviti

O ſolenni apparati, o le battaglie;
Forſe ad un cenno ſol crea la natura
Spettri sì varj, e te gli pone avanti,
Maſſime allor che in un medeſmo luogo
Altri à fiſſa la mente ad altre coſe?
Che poi quando legati in dolce ſonno
Paſſar veggiamo i ſimolacri, e muovere
Le pieghevoli membra acconciamente,
Qual'or tutti a vicenda agili, e ſnelli
Con le braccia, e co'piè ſcherzando in danza.
Forſe nell'arte del ballare eſperti
Vagano i ſimolacri, e però ſanno
Menar, dormendo noi, treſche notturne?
O piuttoſto fia ver, che in ogni tempo
Senſibil, molti tempi ſi naſcondano
Che l'umana ragion ſola comprende?
E che quindi l'effigie apparecchiate
Sien tutte in tutti i tempi, in tutti i luoghi,
Tanta è la loro agilità nel moto,
Tanta la copia, e perchè tenui, e rare
Son viepiù dell'immagini che gl'occhi
Fiedono, unqua mirarle acutamente
L'alma non può, ſe non s'affiſa in loro;
E per queſto ogni ſpecie in un baleno
Sfuma, ſe non ſe l'animo in tal guiſa

Apparecchia ſe ſteſſo, e ben ſe ſteſſo
In tal guiſa apparecchia, e brama, e ſpera.
Noto forſe non è che gl'occhi noſtri
Si preparano anch'eſſi, e le pupille
Fiſſano allor, che tenui coſe, e rare
Anno preſo a guardar. Dunque non vedi
Che non pon ſenza queſto acutamente
Nulla mirare, eppur conoſce ognuno,
Che ſe l'animo noſtro altrove è volto,
Le coſe anco vicine, e manifeſte
Ci ſembran lontaniſſime, ed oſcure.
A che dunque ſtimar dei meraviglia,
Ch'ei non poſſa altr'immagini vedere,
Che quelle in cui s'affiſſa ? Inoltre ogn' uomo
Da ſegni piccioliſſimi conchiude
Talor gran coſe, e no'l penſando, in mille
Frodi s'avvolge, e ſe medeſmo inganna.
Succede ancor, che variando effigie
Vadan li ſpettri, onde chi prima apparve
Femmina, in un balen maſchio diventi,
E d'un'in altra etade, e d'una in altra
Faccia ſi muti, e che mirabil coſa
Ciò non ſi muti, il ſonno opra, e l'oblio.
Or quì vorrei che tu ſchivaſſi in tutto
Quel vizio in cui già molti anno inciampato :

Cioè, che non credeſſi in alcun modo,
Che ſian degl' occhi noſtri i chiari lumi
Creati per veder, nè che le gambe
Naſcan' atte a piegarſi, acciò che l' uomo
Or s' inchini, or ſi drizzi, or muova il paſſo,
Nè che le braccia nerborute, e forti
Date ne ſian dalla natura, ed ambe
Le man quaſi miniſtre, onde ſi poſſa
Far ciò ch' è d' uopo a conſervar la vita,
Nè l' altre coſe ſimili, che tutte
Son da loro al roveſcio interpetrate.
Poichè nulla giammai nacque nel corpo,
Perchè uſar lo poteſſimo, ma quello
Ch' all' incontro vi nacque, ha fatto ogn' uſo.
Né fu prima il veder, che le pupille
Si creaſſer degli occhi, e non fu prima
L' arringar, che la lingua; anzi piuttoſto
Della lingua l' origine preceſſe
Di gran tratto il parlare, e molto innanzi
Fur prodotte l' orecchie, che ſentite
Le voci, e 'l ſuono, e tutte alfin le membra
Fur pria dell' uſo lor: Dunque per l' uſo
Nate non ſon. Ma l' azzuffarſi in guerra,
L' uccider ſi, il ferirſi, e d' atro ſangue
Brutaſi il corpo; pe 'l contrario innanzi

Fu, che per l' aria i dardi a volo andaſſero.
Pria natura inſegnò, che da ſchivarſi
Eran le piaghe, e poi l' arte maeſtra
Le corazze inventò, gl' elmi, e gli ſcudi.
Ed è molto più antico il dar quiete
Alle membra già ſtanche, o ſù la dura
Terra, o ſull' erbe molli all' aria aperta,
Che 'l nutrirne a grand'agio in piume al rezzo.
E prima a diſſetar l' arſiccie fauci
La man concava uſammo, e l' onde freſche,
Che le tazze d' argento e 'l vin di creta.
Dunqu' è ben ragionevole che fatto
Per l' uſo ſia ciò che dall'uſo è nato.
Ma tal non è quel che prodotto innanzi
Fu, che dell'util ſuo notizia deſſe,
Come principalmente eſſer veggiamo
Le membra, e' ſenſi, ond' incredibil parmi
Che per utile noſtro unqua poteſſe
La natura crear le membra, e i ſenſi.
Similmente parer coſa ammiranda
Non dee, che cerchi ogn'animale il proprio
Vitto, e ſenz' eſſo appoco appoco manchi,
Perch' io, ſe ben ſovvienti, ho già dimoſtro
Che da tutte le coſe ognor traſpirano
Molti minimi corpi in molti modi.

Ma forz' è pur ch' in maggior copia assai
Li convenga esalar dagl' animali
Che son dal moto affaticati, e stanchi,
Senza che molti per sudore espressi
Son dall' interne parti, e molti sfumano
Dalle fauci anelanti e sitibonde.
Or quindi il corpo rarefassi, e tutta
La natura vien men : quindi il dolore
Si crea, quindi i viventi amano il cibo
Per ricrear le forze, e sostenere
Le membra, e per le vene, e per le viscere
Sedar l' ingorda fame. Il molle umore
Penetra similmente in tutti i luoghi
Che d' umor an bisogno, e dissipando
Molti caldi vapor, che radunati
Nello stomaco nostro incendio apportano,
Quasi fuoco, e gl' estinguc, e vieta intanto
Ch' e' non ardano il corpo. In simil guisa
Dunque s' ammorza l' anelante sete,
Tal si pasce il desio delle vivande.
Or come ognun di noi gire, e fermarsi
Possa ovunque gl' aggrada, e in varie guise
Muover le membra, e da qual' vrto il grave
Pondo del nostro corpo impulso, e moto
Abbia, vò dir ; tu quel, ch' io dico ascolta.

Pria l' effigie d' andar faſſi alla mente
Incontro, e la percuote, indi ſi crea
La volontà ; poichè neſſun non piglia
Mai nulla a far, ſe no 'l prevede, e vuole
L' anima pria : ma ſenza dubbio è d' uopo
Che di ciò ch' ei preveile, i ſimolacri
Gli ſian già noti e manifeſti. Adunque
Toſto che dall' immagini è commoſſa
La mente in guiſa tal, che ſtabilito
Abbia di gir, ſiede il vigor dell' alma,
Che diviſo, e diſperſo in tutto il corpo,
E pe' nervi, e pe' muſcoli, nè queſto
E' difficile a far ; poichè congiunto
L' uno è con l' altro : indi 'l vigor predetto
Ripercuote le membra, e così tutta
Spinta è la mole appoco appoco e moſſa.
Inoltre allor d' ogn' animale il corpo
Divien molto più raro, e come deve
L' aria che ſempre per natura è mobile
Largamente vi penetra, e per tutte
Le ſue minime parti ſi diffonde,
E quindi avvien, che qual naviglio urtato
Dalle vele, e da' remi, il corpo noſtro
Per due cauſe congiunte alfin ſi muove.
Né per coſa mirabile s' additi,

Che sì tenui corpuscoli sian 'atti
A girar sì gran corpo, e muover tutto
Il pondo suo, mentre sì spesso il vento,
Che pur'anch'egli è di sottili, e rari
Atomi intesto, impetuosamente
Muove un vasto naviglio, e un sol piloto
E' possente a fermarlo, ancor che' voli
Furioso per l'alto a piene vele;
Purchè tosto, ove dee, giri il governo.
Ed un solo architetto erge talora
Sol con timpani, e taglie immensi pesi.
Or come 'l sonno per le membra irrighi
La sicura quiete, e della mente
Sciolga ogn'affanno, io con soavi carmi
Più che con molti, di narrarti intendo
Qual più grato è de' cigni il canto umile,
Del gridar, che le grue fan tra le nubi,
Se i gran campi dell'aria austro conturba.
Tu con acute orecchie, e con sagace
Mente m'ascolta, acciò che poi non nieghi
Tutto quel, ch'io ti dico, e non disprezzi
Con animo ostinato, e repugnante
La mia vera ragion, pria che l'intenda.
Pria si genera il sonno, allor che l'alma
Per le membra è distratta, e fuori in parte

Cacciata eſala, e in parte anco riſpinta
Ne' penetrali ſuoi fugge, e s' aſconde:
Concioſſiachè languiſce, e quaſi manca
Il corpo allor, ma non è dubbio alcuno
Che dell' anima umana opra non ſieno
Tutti i ſenſi dell' uom. Dunque s'il ſonno
Ce li tiene impediti, è pur meſtiero
Che turbata ſia l' alma e fuor diſperſa,
Ma non tutta però, che gelo eterno
Di morte ingombreriane, ove naſcoſta
Dell' alma alcuna parte entro alle membra
Non rimaneſſe, in quella guiſa appunto,
Che ſotto a molta cenere ſepolto
S' aſconde il fuoco, onde repente il ſenſo
Tal poſſa in noi rinnovellarſi, quale
Può da ſepolto ardor ſorger la fiamma.
Ma di tal novità quai le cagioni
Facciano tutto illanguidire il corpo,
Brevemente dirò. Tu non volere
Ch' io ſparga intanto ogni mio detto al vento.
Primieramente eſſendo il corpo noſtro
Dall' aure aeree d' ogn' intorno cinto,
D' uopo è che ſia quanto alle parti eſterne
Dagli ſteſſi lor colpi urtato, e peſto,

E per queſta cagion tutte le coſe
Son coverte da callo, o da corteccia,
O da cuojo, o da ſetole, o da velli,
O da ſpine, o da guſcio, o da conchiglie,
O peli, o piume, o lana, o penne, o ſquamme.
E nell'interne ancor ſedi penetra
L'aere medeſmo, e le percuote e sferza,
Mentre da noi s' attragge, e ſi reſpira.
Ond'eſſendo le membra in varie guiſe
Quinci, e quindi agitate, ed arrivando
Pe' fori occulti le percoſſe a' primi
Elementi del corpo, appoco appoco
Naſce a noi per lo tutto, e per le parti
Una quaſi del ſenſo alta ruina.
Poichè turbanſi'n guiſa i moti, i ſiti
De' principj dell'anima, e del corpo,
Che di quella una parte è fuor cacciata,
Un'altra indietro ſi ritira, e cela,
Ed un'altra ve n'ha, cui per le membra
Sparſa, e diſtratta, un vicendevol moto
Non lice eſercitar; poichè natura
I meati, e le vie chiuſe gli tiene:
E quindi è poi, che, variati i moti,
Sfuma altamente, e ſi dilegua il ſenſo,
E non v'eſſendo allor coſa che poſſa

Quaſi regger le membra, il corpo langue,
Cadon le braccia, e le palpebre, e toſto
Ambe s'inchinan le ginocchia a terra.
E' dal paſto oltr'a ciò creato il ſonno,
Perchè quel, che fa l'aria agevolmente,
Fanno anco i cibi, allor che per le vene
Vengon diſtribuiti, e più d'ogn'altro
E' profondo il ſopor, che ſazj, e ſtanchi
N'aſſal, perchè in tal caſo una gran maſſa
D'atomi ſi rimeſcola, agitata
Da ſoverchia fatica, e ſimilmente
L'anima ſi ritira, e ſi naſconde
In più cupi receſſi, e fuor cacciata
Eſala in maggior copia, e fra ſe ſteſſa
Più ſparſa in ſomma, e più diſtratta è dentro:
Onde il più delle volte in ſogno appare
O coſa a cui per obbligo s'attende,
O che gran tempo eſercitoſſi innanzi,
O che molto ci appaga. All' avvocato
Sembra di litigare, e pe' clienti
Citar leggi e ſtatuti ; il capitano
Co' nemici s'azzuffa, e ſanguinoſe
Battaglie indice; I naviganti fanno
Guerra co'venti e con le ſirti, ed io
Cerco ognor di ſpiar gl' alti ſegreti

Di natura, e ſpiati, acconciamente
Nella patria favella eſporli in carte :
Tal quaſi ſempre ogn'altro ſtudio, ed arte
Suol dormendo occupar gl' animi umani.
E chiunque più giorni intento, e fiſo
Stette a mirar per ordine una feſta,
Veggiam, che ſpeſſo ancor ch' i ſenſi eſterni
Lungi ne ſian, pur negl'interni aperte
Sono altre ſtrade onde venirli in mente
Poſſan li ſteſſi ſimolacri, e quindi
Avvien, che lungo tempo avanti agl' occhj
Gli ſtanno in guiſa, ch'eziandìo vegliando
Par lor veder chi balli, e ſalti, e muova
Le pieghevoli membra acconciamente,
E ſentir delle cetre i dolci carmi,
E de' nervi loquaci il ſuon concorde,
E mirare il medeſimo conſeſſo,
E di varie pitture, e d'oro, e d'oſtro
Splender la ſcena, ed il teatro intorno.
Tanto il voler, tanto lo ſtudio importa,
Ed a quali eſercizj aſſuefatti
Non pur gl' uomini ſian ; ma tutti i bruti.
Concioſſiachè ſovente ancor che dorma
Il feroce deſtrier ſteſo fra l'erbe,
Quaſi a nobil vittoria avido aſpiri,

Sbuffa, zappa, nitriſce, anela, e ſuda,
E per vincer pugnando opra ogni forza.
E ſpeſſo immerſi in placida quiete
Corrono i bracchi all' improvviſo, e tutto
Empion di grida, e di latrati il cielo,
E qual ſe l'orme di nemiche fiere
Si vedeſſero innanzi, aure frequenti
Spirano, e ſpeſſo anche poi che ſon deſti,
Seguon de' Cervi i ſimolacri vani,
Quaſi dati alla fuga infin che ſcoſſo
Ogn'inganno primier tornino in loro.
Ma le razze ſollecite de' cani
Delle mandre cuſtodi, e degli alberghi,
Quaſi abbian viſto di rapace lupo
L'odiata preſenza, o di notturno
Ladro il ſembiante ſconoſciuto, ſpeſſo
S'affrettan di cacciar dagli occhj i lievi
Lor ſonni incerti, e di rizzarſi in piedi,
E quanto ſon di più ſcabroſi, e rozzi
Atomi inteſti, tanto più commoſſi
D'uopo è che ſiano, e tormentati in ſogno.
Quindi la plebe de' minuti augelli
Suol repente fuggirſi, e paurosa
Turbar con l'ali a ciel notturno i boſchi
Sacri ai ruſtici Dei, qualor ſepolta

In piacevole ſonno à tergo avere
Le par di merlo audace il roſtro ingordo.
Ma che fan poi negl'improvviſi, e grandi
Moti gl'animi umani? Eſſi per certo
Fan ſovente gran coſe: eſpugnan regi,
Son preſi, attaccan guerre, alzan gridando
Le voci al ciel, quaſi nemico acciajo
Vivi li ſcanni. Altri combatte, e ſparge
Di pianto il ſuol, di gemiti, e ſoſpiri
L'aria, e quaſi pantera, o tigre, od orſo
Digiun lo sbrani, empie di ſtrida il tutto.
Altr'in ſogno favella, e ne rivela
Talor coſe importanti, e porge ſpeſſo
Degl' occulti misfatti indizio aperto.
Molti da breve ſonno a ſonno eterno
Fan paſſaggio crudel, molti aſſaliti
Da ſpavento terribile improvviſo,
Qual ſe d'alta montagna in cupa valle
Foſſer precipitati, oppreſſi in guiſa
Reſtan, che quaſi mentecatti, e ſcemi
Deſti a gran pena pe 'l diſturbo interno
Delle membra agitate in ſe ritornano.
Siede poi l'aſſetato o preſſo un fiume,
O preſſo un fonte, o preſſo un rivo, e tutto
Quaſi l'inghiotte con le fauci ingorde

E ſpeſſo anco i bambin dal ſonno avvinti
Penſan d'alzarſi i panni, o ſopra un lago
O ſovra un corto ſcoglio, e di deporvi
Il ſoverchio liquor di tutto il corpo ;
Mentre intanto d'Olanda i prezioſi
Lini vanno irrigando, e le ſuperbe
Coltri teſſute in Babilonia o in Menfi.
Inoltre quei, che dell'etade al primo
Bollor ſon giunti, e che maturo il ſeme
Anno omai per le membra, effigie e ſpettri
Veggono intorno di color gentili
E di volto leggiadri. Indi eccitarſi
Sentono i luoghi di ſoverchio ſeme
Gonfj, e quaſi che allor compiuti in uno
Abbian tutti i lor voti, un largo fiume
Spargon ſovente, ond'è men puro il letto.
Dunque il ſeme, ch'io diſſi, entro alle membra
S'eccita allor, che per l'adulta etade
Comincia il corpo a divenir robuſto :
Che varj effetti an varie cauſe, e quindi
Sol dell'uomo il vigor provoca, e ſmuove
Nell'uom l'umano ſeme, il quale uſcendo
Fuor de' luoghi natij da tutto il corpo
Si parte, e per le membra, e per gl'articoli
Cade in certe di nervi inteſte ſedi

A lui convenienti, e tosto irrita
Le parti genitali : esse irritate
Gonfian per troppo seme, e quindi nasce
Il desìo di vibrarlo ove comanda
La sfrenata libidine, e la mente
Brama quel corpo onde ferilla amore.
Così dunque ciascun che saettato
Sia dallo stral di venere, o per donna
Che dagl' occhi leggiadri incendio spiri,
O per vago fanciul, cui la vezzosa
Femminil guancia ancor piuma non veli ;
Quasi a fermo bersaglio, il pensier volge
Tosto ond' uscìo l' aspra sua piaga, e brama
D' unirsi a chi l' offese, e di lanciare
L' umor tratto dal corpo entro quel corpo,
Perch' il molto desìo piacer gli annunzia.
Quest' è venere in noi, quindi fu tratto
D' amore il nome, indi stillaro in prima
Le veneree dolcezze, indi le fredde
Cure i petti ingombrar ; poichè se lungi
E' l' oggetto che s' ama, almen presenti
Ne stan l' effigie, e 'l desiato nome
Sempre all' orecchie si raggira intorno.
Ma fuggir ne convien l' esca d' amore
E l' immagini sue, volgendo altrove

La mente, e del ſoverchio umor del corpo
Sgravarne ovunque n'è conceſſo, e mai
Fiſſa non ritener d'un ſolo oggetto
Nel cuor la brama, e per noi ſteſſi intanto
Nutrir cure mordaci, e certo duolo.
Conciofſiachè la piaga ognor più viva
Diventa, e col nutrirla infiſtoliſce,
Creſce il furor di giorno in giorno, e ſempre
La miſeria del cuor faſſi più grave.
Se tu con dardi nuovi i primi dardi
Prontamente a cacciar non t'apparecchj,
Come d'aſſe ſi trae chiodo con chiodo,
E con vagante affetto or quello, or queſto
Dolce frutto di venere cogliendo,
Le freſche piaghe non riſani, e volgi
Dell'alma afflitta in altra parte i moti.
Né da'frutti d'amor chi ſchiva amore
Mena lungi la vita, anzi ne prende
Senza travaglio alcun tutti i contenti.
Conciofſiachè più certo, e più ſincero
Quinci tragge il piacer chi mai non poſe
Il cauto piè ſu l'amoroſa pania,
O toſto almen ſenza inviſchiarvi l'ale
Ne 'l ritraſſe e fuggìo, che gl' oſtinati
Miſeri amanti i quai nel tempo ſteſſo

De' godimenti lor van fluttuando
In un mar d'incertezze, e ſtanno in forſe
Di qual parte fruir gl' occhi, o le mani
Debbano in prima. Il deſiato corpo
Premon sì ſtretto, che dolore acerbo
Gli danno, e ſpeſſo nell' amate labbra
Laſcian de' proprj denti impreſſi i ſegni,
E ne ſuggon' i baci avidamente:
Perch' impuro è 'l diletto, e con occulti
Stimoli pungentiſſimi gl' incita
Ad oltraggiar, checch' egli ſia, quel deſſo,
Che d'un tanto furor produce i germi.
Ma venere ogni pena infra gl' amori
Mitiga dolcemente, e dolcemente
Frena i morſi, e l' offeſe il piacer miſto;
Poichè ſperan ch' un giorno anco ammorzarſi
Poſſa l' incendio lor dal corpo ſteſſo,
Onde il cieco desìo ſorſe, e la vampa:
Il che nega all' incontro apertamente
Natura, anzichè queſta è quella ſola
Coſa, di cui quanto più l' uom poſſiede,
Tanto arde più di crudel brama il petto.
Poichè 'l cibo, e l' umor dentro alle membra
Si piglia, e perch' ei puote alcune parti
Certe occupar, quinci è meſtier, che reſti

Del mangiare e del ber ſazio il desìo.
Ma del volto leggiadro, e del ſoave
Color dell' uomo altro non gode il corpo
Fuor che le tenui immagini volanti,
Che porta il vento d' infelice ſpeme.
E qual dormendo un' aſſetato infermo
Cerca di liquor freddo o fonte, o rio
Che 'l grave incendio delle membra eſtingua;
Ma cerca indarno, e de' gelati umori
Fuor che le vane effigie altro non trova,
E di ſete in bevendo arde nell' onde.
Tal con fallaci ſimolacri, e ſpettri
Venere infra gl' amor beffa gl' amanti,
Che mai di vagheggiar l' amato aſpetto
Saziar non ponno i deſioſi lumi,
Né detrar con le mani alcuna parte,
Mentre per tutto il corpo errano incerti.
In ſomma allor, che vigoroſe, e forti
An già le membra, e dell' etade il fiore
Godono, allor che preſagiſce il corpo
Gaudj non più ſentiti, e che la ſteſſa
Venere attende a ſeminare i campi
Delle giovani donne avidamente,
Congiungon petto a petto, e bocca a bocca,
E mordendoſi il volto anſano indarno:

Poichè quindi limar nulla non ponno,
Nè penetrar con tutto il corpo il corpo,
Come par che talvolta abbian talento,
Sì desiosamente avviticchiati
Stan con lacci venerei, infin che lassi
Per soverchio piacer solvonsi i membri.
Alfin poichè l' ardor ne' nervi accolto
Fuor sen' uscìo la violenta brama
Ha qualche pausa: indi la rabbia stessa
Riede e 'l furor, mentre toccar di nuovo
Cerca l' amato corpo, e mai non ponno
Arte alcuna trovar, che li risani
Dal mal, che gl' ange, e li tormenta il cuore,
Tal per cieca ferita incerti errando
Tabidi fansi appoco appoco, e mancano.
Aggiungi che 'l vigor scema, e la forza,
Che l'angoscie e i travagli ognor n'affliggono,
Che sotto il cenno altrui l' età si logora,
La roba intanto si disperde, e fondesi,
Dansi le sicurtà, langue ogn' ufizio,
E la gloria, e la fama egra vacilla,
Splende d' unguenti 'l crin, ridono in piede
Sicionj coturni, ornan le dita
Grossi smeraldi in fino oro legati,
E di serico manto adorno il corpo

Giornalmente rifulge, e le ricchezze
Da' paterni ſudor bene acquiſtate
Divengon faſce, ghirlandette, e mitre,
E talvolta in laſcivi abiti molli
Cangianſi, e in veſti melitenſi, e Cee.
E quel che al veſtir nobile, ed al vitto
Servir dovrebbe, è diſſipato in giuochi,
In muſiche, in conviti, in gioſtre, in danze,
In profumi, in corone, in roſe, in fiori:
Ma tutto invan, poichè di mezzo al fonte
Dolce d' amore, un non ſo che d' amaro
Sorge, che fin tra' fiori ange gli amanti:
O perchè dagli ſtimoli trafitto
Della propria coſcienza in ſe ritorna
L' animo, e di menar forſe gli duole
La vita all' ozio, ed alle piume in preda,
E tra ſozzi bordelli indegnamente
Perire in ſen d' una bagaſcia infame,
O perchè l' avrà detto una parola
D' ambiguo ſenſo, che nel cuore infuſa
Qual fuoco ſotto cenere s' avviva,
O perchè troppo ha cupidi, e vaganti
Gl' occhi, e troppo li volge al ſuo rivale,
E con lui troppo parla, e troppo ride.
E di mali sì gravi amore abonda

Allorchè favorevole, e propizio
Si moſtra altrui quanto moſtrar ſi puote,
Ma quand' egli all'incontro incrudeliſce
Verſo i mendici ſuoi miſeri ſervi,
N'ha tanti e tanti, che cogli occhi ſteſſi
Puoi vederne infiniti, onde aſſai meglio
Ti fia lo ſtar ben vigilante, e deſto,
Com'io già t'inſegnai, pria che la dolce
Eſca t'alletti in cui naſcoſto è l'amo.
Poſcia che lo ſchivar d' eſſer indotto
A cader nella rete è molto meno
Malagevole a far, che preſo uſcirne,
E romper di cupido i forti nodi.
Eppur avvinto, ed irretito ancora
Scior ti potrai, ſe tu medeſmo a te
Non ſei d' impedimento, e non diſſimuli
Tutti i vizj dell' animo, e del corpo
Di colei, che tu ami, e che deſideri.
Poichè 'l più delle volte i folli amanti
Ciò fanno, e ſpeſſo attribuiſcon loro
Falſe prerogative, e quindi accade
Che molte ancorchè brutte, in varie guiſe
Piacciono e s'anno in ſomm'onore, e in pregio.
Ulivaſtra è la mora, inculta ad arte
La ſciatta, e ſporca; Pallade ſomiglia

Chi gl' occhi ha tinti di color celeſte:
Forte e gagliarda è la nervoſa e dura.
Piccoletta la nana, e delle grazie
O ſorella, o compagna, e tutta ſale.
Quella ch' immane è di ſtatura, altrui
Terrore inſieme e meraviglia apporta,
Piena d' onor di maeſtà nel volto:
E' balba e quaſi favellar non puote?
Fra ſe ſteſſa borbotta. E' muta affatto,
Un' ingenuo pudor fa che non parli.
E' ritroſa, odioſa e linguacciuta?
Divien lampada ardente: E' tiſicuzza
E co' denti tien l' anima? Vien detta
Gracile e gentilina. E' morta omai
Di toſſe? Cagionevole s' appella.
E' paffuta, popputa, e naticuta?
Sembra Cerere ſteſſa amica a Bacco.
Sime ha le nari? E' ſatira, o ſilena.
Groſſe ha le labbra ſue? Bocca è da baci.
Ma lungo ſia s' io ti racconto il reſto.
Ma pur ſia quanto vuoi bella di faccia,
Paja a venere ſteſſa in ogni membro
Di leggiadria, di venuſtà ſimile;
Ben dell' altre ne ſon, ben ſenza queſta
Vivemmo innanzi, ben ſi ſa che tutte

Fan le coſe medeſime, che fanno
Quelle, che ſon deformi, ed ella inoltre
Di biacca intride, e di cinabro il volto;
Folle e con tetri odor ſe ſteſſa ammorba,
Sicchè lungi da lei fuggon le ſerve,
E di naſcoſto a piena bocca ridono.
Ma di ſerti e di fior l'eſcluſo amante
Speſſo piangendo orna la fredda ſoglia,
E di ſoavi unguenti unge l'impoſte
Miſero, e baci al ſuperb'uſcio affigge:
Che poi ſe dentro al limitare il piede
Ferma un aura leggier che lo percuota,
L'offende sì, che di ritrarlo omai
Cerca oneſte cagioni. Un punto ſolo
Raſciuga il pianto di molt'anni, e freno
Pone a' lamenti; anzi ſe ſteſſo accuſa
Di ſolenne pazzia, chiaro veggendo
D'aver più ad una femmina conceſſo,
Ch'a mortal coſa attribuir non lice.
Né ciò punto è naſcoſto alle moderne
Veneri noſtre, ond' ogn' induſtria, ogn'arte
Uſan per occultar ciò, ch' in ſegreto
Fanno allor che tener gran tempo avvinti
Fra i legami d'amor braman gli amanti.
Ma tutto invan, che ſe mirar non puoſſi

Con gli occhi della teſta, almen con quelli
Dell' animo ſi mira, e ſi contempla:
E ſe bella è di mente, e ſe ti porta
Vicendevole amor, non vieteratti
Punto il dar venia alle miſerie umane.
Né per infinto amor ſempre ſoſpira
La donna allor, che nelle braccia accoglie
Dell' uomo il corpo, e ſe lo ſtringe al ſeno,
E mirandolo fiſo avidi baci
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or ſugge,
Concioſſiachè di cuore il fa ſovente,
Cercando il comun gaudio, e s' affatica
Di giunger toſto all' amoroſa meta.
Né per altra cagione ai maſchj loro
Sottopor ſi potrian gl' uccelli, i greggi,
E gli armenti, e le fiere, e le cavalle,
Se non perch' ardon di luſſuria, e tutte
Di focoſo desìo pregne, e di ſeme
Van liete incontro al genital diletto
De' laſcivi mariti, ed a vicenda
Il maneggiano anch' eſſe. Or tu non vedi
Forſe come color, che ſpeſſo avvinti
Furon da vicendevole piacere
Nella ſteſſa prigione, e fra li ſteſſi
Lacci ſian tormentati. Anzi ſovente

Per le pubbliche vie ſogliono i cani
Tentar di ſepararſi, ed ogni ſforzo
Metter' in ciò, mentre legati intanto
Stan con nodi venerei: il che per certo
Far non potrian, ſe di ſcambievol guſto
Non gioiſſero in prima, ond' ingannati
Foſſero, e ſtrettamente inſieme aggiunti.
Dunque voglia o non voglia, il gaudio loro
E' comun ſenza dubbio, e vicendevole.
E ſe per avventura il viril ſeme
Fia nel carnal congiungimento attratto,
E con ſubita forza a ſe rapito
Dal ſeme femminil, naſcono i figli
Simili allor dal patrio ſeme al padre,
Dal materno alla madre, e ſe talvolta
Vedeſi alcun, che d' ambedue l' effigie
Egualmente ritenga, e in un confonda
De' genitori i volti, ei dal paterno
Corpo è creſciuto, e del materno ſangue;
Mentre eccitati per le membra i ſemi
Da ſcambievole ardor, furo in tal guiſa
Sbattuti inſieme e rimenati, e miſti;
Che né queſto né quel vinto, o vincente
Dir ſi potèo nell' amoroſo incontro.
Poſſon' anco alle volte agl' avi loro

Naſcer ſimili i figli, e de' proavi
Rinnuovar le ſembianze, e ciò ſuccede,
Perchè ſpeſſo miſchiati in molti modi
Celano i genitor molti principj
Nel proprio corpo, che di mano in mano
Dalla ſtirpe diſcesi, i padri a' padri
Danno, e quindi è che venere produce
Con diverſa fortuna aſpetti varj,
E de' noſtri antenati i volti imita,
I moti, i geſti, le parole, e 'l pelo:
Poſciachè nulla meno è certo il seme,
Onde naſcon' in noi sì fatte coſe,
Di quello, onde ſi crean le facce, i corpi,
E l' altre umane membra, ed è prodotto
Dal patrio ſangue delle donne il ſeſſo,
E l' uom formato è del materno corpo.
Poichè d' entrambi i ſemi in un commiſti
Coſta ogni parto, e qual de' genitori
E' più ſimile al figlio, ei nel ſuo corpo
Ha maggior parte, o ſia femmina, o maſchio.
Né pon gli Dei la genital ſemenza
Diſturbare ad alcun, sì ch' ei non vegga
Scherzar vezzoſamente a ſe d' intorno
I figli, e 'l dolce nome oda di padre,
E fra ſterili ampleſſi, ed infecondi

L' età conſumi. Al che fede preſtando
Molti, di molto ſangue afflitti, e meſti
Coſpergon l' aere, e prezioſi incenſi
V' ardono, e d'oro, e d'oſtro ornan gl'altari,
Acciò gravide poi di largo ſeme
Rendan le mogli; ma de' Numi indarno
Affatican l' orecchie, e dell' occulto
Fato i vani decreti indarno ſtancano:
Conciofſiachè infeconde il troppo craſſo
Seme le rende, o 'l troppo tenue, e liquido:
Queſto perchè non puote a' genitali
Vaſi attaccarſi, onde vibrato appena
Si diſſolve in più parti, e fuor ſe n' eſce:
Quello, o perchè lanciandoſi non vola
Tanto lungi che baſti, o perch' i luoghi
Debiti non penetra, o penetrati
Ch' e' gl' ha, non così bene in un ſi meſce
Col ſeme femminil, che molto varie
Son l' armonie di venere, e da queſti
Più che da quei di molte donne il ſeno
Divien grave, e fecondo, e molte furo
Sterili innanzi a più mariti, e poſcia
Non pertanto trovar chi di bramato
Parto arricchille, e di ſoavi figli.
E chi pria varie mogli ebbe infeconde,

Spesso un' altra ne prese, onde poteo
Munir di figli la vecchiezza inferma.
Tanto acciò che si mesca il seme al seme
Generativamente, e che s' adatti
Il tenue al crasso, e 'l crasso al tenue, importa
A qual' uom sia la femmina congiunta
Nel diletto venereo, e molto ancora
Monta di che bevanda, e di che cibo
L' un' e l' altro si nutra, e si conservi.
Poichè per altre cause entro alle membra
Si coagula il seme, ed all' incontro
Per altre anco s' estenua e divien marcio.
E non poco oltr' a ciò l' arte rileva
Onde il blando piacer che ne dà vita
Preso è da noi, che delle fere in guisa
E degli altri quadrupedi animali
Stimar si dee, che molto più sien' atte
Le donne a concepir, poich' in tal modo
Stando i lombi elevati e 'l petto chino,
Ponno i debiti vasi il viril seme
Ricever molto meglio, e non ha' d' uopo
Di movimenti effemminati, e molli,
Anzi a se stessa il concepir contrasta
La donna allor, che del consorte a gara
Il dilettó carnalmieta accompagna

Col moto delle natiche, e bramosa,
E di mora, e di requie impaziente,
Con tutto il petto difossato ondeggia:
Poichè 'l vomere allor dal cammin dritto
Del solco genital caccia, e rimuove
Da' luoghi a lui proporzionati il seme;
E per questa cagion le meretrici
Costuman d' agitarsi acciò ch' insieme
Schivin lo spesso ingravidare, e dieno
Maggior gusto a' lor drudi, il che non sembra
Che d'uopo sia per le consorti nostre.
Nè creder mai che per divin volere,
O per le frecce di cupido amata
Sia tal volta una femmina deforme:
Conciossiachè talor la donna stessa
Con l'azioni piacevoli, e coi modi
Avvenenti, e leggiadri, e con lo schietto
Culto del proprio corpo, opra che l'uomo
S'avvezzi agevolmente a viver seco:
Nel resto il conversar genera amore:
Che sia pur quanto vuoi lieve ogni colpo;
Ciò che spesso è percosso, in lungo spazio
Pur cede, e cade. Or tu non vedi adunque
Che fin dell'acque le minute stille
Con l'assiduo grondar forano i sassi?

FINE DEL QUARTO LIBRO.

DI TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRO QUINTO.

CHI mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil ſoggetto ?
Chi l'ali al verſo impennerammi in guiſa
Ch' ei giunga al merto di colui, che tali
Premj acquiſtati col ſuo raro ingegno
Pria ne laſciò ſol per bearne appieno ?
Neſſun cred'io, che di caduco, e frale
Corpo formato ſia; poichè ſeppure
Dir debb' io ciò ch' io ſento, e che del vero
La veneranda maeſtà richiede,
Fu Dio, Dio fu per certo, inclito Memmo,
Quel che primo inſegnò del viver noſtro
La regola infallibile, e la dritta
Norma, che ſapienza or chiama il mondo,
E che fuor di sì torbide procelle

E di notte sì cieca, in sì tranquillo
Stato l' umana vita, ed in sì chiara
Luce riposse. E che ciò sia, confronta
Con le sue le divine invenzioni,
Ch' a prò dell' uman germe anticamente
Fur dagli altri trovate, e senza dubbio
Chiaro vedrai, che se dall' alma cerere,
Come fama ragiona, il gran, le biade
Date ne furo, e se dall' uve epresse
Bacco il dolce liquore, obbligo in vero
Tener gli se ne dee; ma pur la vita
Senza pan, senza vin nel modo stesso
Conservar si potea, che molti popoli
Fan (se 'l grido è verace) anco al presente.
Ma già non si potea lieti, e felici
Viver mai senz'un cuor candido, e schietto.
Onde tanto più merta esser chiamato
Dio chi pria della vita i non fallaci
Piacer trovò, che per lo mondo sparsi
Soavemente ancor gl' animi allettano.
E se d' Ercole i fatti esser più illustri
Tu credessi de' suoi, molto più lungi
Dal vero ancor trascorreresti o Memmo.
Poichè qual nocumento or ne potrebbe
Apportar quell' orribile cignale

Già per le piaghe altrui dell' Erimanto
Sì noto abitator? Quale il Nemèo
Spaventoso leon? Quale il cretense
Tauro, o l' idra di lerna orrida peste
Di cento serpi velenosi armata?
O qual giammai la triplicata forza
Del tergemino mostro? O quale in somma
Di Diomede i destrier, che per le nari
Spiravan fuoco alle bistonie terre,
Ed all' ismaro intorno? O per l' adunche
Lor' unghie i già tremendi arcadi augelli
Di stinfalo abitanti? O 'l sempre desto
Angue di forza, e di statura immane,
Il qual con ceffo irato, e bieco sguardo
Negli orti dell' esperidi donzelle
Fu custode de' pomi aurei lucenti,
Al tronco stesso avviticchiato intorno?
Ed a chi nocerebbe il mar vicino
All' atlantico lido, od il severo
Pelago immenso, ove de' nostri alcuno
Non giunse, e tanto il barbaro d' ardire
Non ha, che girvi osasse? Ogn' altro mostro
Simile ai già narrati a morte spinto
Dal forte, invitto, e glorioso Alcide,
Benchè morto non fosse; e di che danno

Vivo alfin ne farìa ? Di nullo al certo,
Se dritto è 'l mio giudizio : in così fatta
Guisa di belve ancor pregna è la terra,
E di gelido orror colma, e di tema
Per le selve profonde, e pe' gran monti,
Luoghi che lo schivarli è in poter nostro.
Ma se l' alma non è purgata, e monda
Dalle fallaci opinion del volgo,
Venti contrarj alla tranquilla vita ;
Quai guerre allor, mal nostro grado, e quanti
Ne s' appreſtan perigli, e quai pungenti
Cure ſtracciano il petto a chi non frena
Li sfrenati appetiti ? E quante e quali
Ne tormentano il cuor vane paure,
Che ſorgon quindi ? E qualj ſtragi, e quante
Generan la ſuperbia, e l' arroganza,
L' ira, la fraude, la ſozzura, il luſſo,
La gola, il ſonno, e l' ozioſe piume ?
Dunque colui che debellò primiero
Tali e tante ſciagure, e via cacciolle
Lungi da' noſtri petti, e non con l' armi,
Ma pur col ſenno ? Un sì grand' uomo adunque
Convenevol non ſia, che fra celeſti
Numi s' aſcriva, e che per Dio s' adori ?
Maſſime avendo de' medeſmi Dei

Scritto divinamente, e delle coſe
Tutta ſvelata a noi l' interna eſſenza,
Di cui mentr' io le ſacre orme calcando
Seguo lo ſtile incominciato, e moſtro
Nelle parole mie, con quai legami
D' amicizia, e d' amor tutte le coſe
Create ſian dalla natura, e quanto
Star ne debban' avvinte, e come indarno
Procuran di ſchivar del tempo edace
I decreti immutabili ed eterni,
Qual dell' animo uman principalmente
Già ſi provò che di natìa ſoſtanza
Creata è la natura, e che non puote
Eternamente conſervarſi intatta,
Ma che ſpeſſo ingannar ſoglion li ſpettri
Le menti di chi dorme, allor che pare
Veder chi morte in cenere converſe.
Nel reſto il preſo metodo mi tira
A dovert' inſegnar chi di mortale
Corpo è il mondo e nativo, ed in quai modi
In concorſo degli atomi fondaſſe
La terra, il cielo, il mar, le ſtelle, il ſole,
E il globo della luna, e quai viventi
Naſcan dal grembo dell' antica madre,
E quali anch' all' incontro in alcun tempo

Naſcer giammai non ponno, e come gli uomini
Variando favella incominciaſſero
L' un l'altro inſieme a converſar per mezzo
De' nomi delle coſe, e com' entraſſe
Il timor degli Dei ne' petti noſtri,
Che ſol quaggiù quaſi beate e ſante
Cuſtodiſce le ſelve, i laghi, i templi
Sacri a' numi immortali, e l'are, e gl' idoli.
Del ſole inoltre e della luna il corſo
Dirotti onde procede, e con qual forza
Natura i moti lor tempri e governi,
Acciò tu forſe non credeſſi, o Memmio,
Che tai coſe per ſe libere e ſciolte
Vadano ognor per lo gran vano errando
Spontaneamente infra la terra e il cielo,
Per dar vita alle piante, al grano, all' erbe,
Agli uomini, alle fere, e non penſaſſi
Che nulla mai ne ſi raggiri intorno
Per opra degli Dei: poichè quantunque
Già ſappia alcun, che imperturbabil ſempre,
E tranquilla e ſicura i ſanti numi
Menan l' etade in ciel; ſe nondimeno
Meraviglia e ſtupor l' animo intanto
Gl' ingombra onde ciò ſia che poſſan tutte
Generarſi le coſe, e ſpecialmente

Quelle che ſopra il capo altri vagheggia
Ne' gran campi dell' etra ; ei nell' antiche
Religion cade di nuovo, e piglia
Per ſe ſteſſo a ſe ſteſſo aſpri tiranni,
Che il miſer crede onnipotenti : ignaro
Di ciò che puote e che non puote al mondo
Produrſi, e come finalmente il tutto
Ha poter limitato e termin certo.
Nel reſto, acciò ch' io non ti tenga a bada
Più fra tante promeſſe ; or via contempla
Primieramente il mar, la terra, e il cielo :
La loro eſſenza triplicata, i loro
Tre corpi, o Memmo, tre sì varie forme,
Tre sì fatte teſture un giorno ſolo
Diſſolverà, né ſe mill' anni e mille
Si reſſe eterna, durerà, ma tutta
La gran macchina eccelſa alfin cadrà.
E ſo ben' io quanto impenſata e nuova
Coſa e ſtupenda è per parerti, o Memmo,
La futura del mondo alta ruina,
E quanto il ciò provar con argomenti
Sia difficile impreſa : appunto come
Succede allor che inuſitate e ſtrane
Coſe apporti all' orecchie, che negato
T' è non pertanto il ſottoporle al ſenſo

Degl' occhj, e delle mani, onde munita
S' apre il varco la fede, e può ſicure
Del cuor guidarle, e della mente al tempio.
Ma io pur la dirò: forſe a miei detti
Per ſe medeſmo intera fede il fatto
Sforzeratti a preſtar: forſe vedrai
L' ampia terra agitata orribilmente
Squaſſarſi in breve, e diſſiparſi il tutto.
Il che lungi da noi volga fortuna,
" Che il tutto regge, ſignoreggia, e ſegna;
E piuttoſto il mio dir, che 'l fatto ſteſſo
N' induca a confeſſar che debbe alfine
Dagl' urti dell' età percoſſo, e vinto
Con orrendo fragor cadere il mondo.
Del che pria ch' io gl' oracoli futuri
Prenda a ſvelar, molto più ſanti e certi
Di quei ch' è fama che dal ſacro lauro
Di Febo, e dalle pitie ampie cortine
Uſciſſer già; ſe no 'l ricuſi, io voglio
Porgerti in brevi sì, ma però ſaggi
Detti un lungo conforto, acciò che forſe
Dalla religion tenuto a freno,
A creder non ti dia ch'il cielo, il mare,
La luna, il ſol, il terren globo, e tutte
L'auree ſtelle vaganti, e gli aſtri immobili

Abbian corpo immortal ſanto e divino,
E che giuſto però ſia, che coloro
Che del mondo atterrar le mura eccelſe
Con gli argomenti lor bramano, e tanto
Oſan che sì d'Apollo i rai lucenti
Smorzar vorriano, ed oſcurar notando
Con mortal lingua gl' immortali, e divi,
Qual nuovi al ciel nemici empj giganti
Del temerario ardir paghino il fio.
Ma vadan pur sì fatte coſe in bando
Dalla divina maeſtà sì lungi,
E ſi ſtimin sì vili, e tanto indegne
D'eſſer' aſcritte infra gl' eterni Dei;
Che piuttoſto dagl' uomini credute
Sian di moto vital prive, e di ſenſo:
Poſciachè irragionevole per certo
Parche ſia l'affermar, che della mente
La natura, e 'l conſiglio unir ſi poſſa
A qualunque materia, in quella ſteſſa
Guiſa, che per lo ciel naſcer le piante
Non ponno, e dentro il mar ſorger le nubi,
Né ſpirto, e vita aver ne' campi i peſci,
Né da legno ſpillar tiepido ſangue,
Né mai ſucco ſtillar da pietra alpina.
Certo ed acconcio è per natura il luogo,

Ove creſcan le coſe, ov'abbian vita.
Così dunque per ſe l' alma, e la mente
Senza corpo giammai naſcer non puote,
Nè dal ſangue vagar lungi, e da' nervi ;
Poichè ſe ciò poteſſe, ella potrebbe
Molto più facilmente o nella teſta
Vivere, o nelle ſpalle, o ne' calcagni,
E naſcer anco in qualſivoglia parte
Del corpo, e finalmente abitar ſempre
Nell' uomo ſteſſo, e nello ſteſſo albergo.
Onde poichè prefiſſo i corpi noſtri
An da natura, ed ordinato il luogo,
Ove diſtintamente e naſca, e creſca
La natura dell' animo, e dell' anima ;
Tanto men ragionevole ſtimarſi
Dee, ch' ella poſſa ſeparata affatto
Dal corpo, e dalla forma d' animale
Naſcer giammai, né mantenerſi in vita,
O del Sol nelle fiamme, o della terra
Nelle putride zolle, o ne' ſublimi
Campi dell' etra, o nel profondo abiſſo
Del mar. Dunque ſe d' anima e di vita
Son prive affatto queſte coſe, or come
Goder ponno immortal ſenſo e divino ?
Né men creder ſi dee, che in alcun luogo

Del mondo aver poſſan gli Dei le ſante
Lor ſedi : concioſſia che la ſottile
Forma de' numi eterni è sì remota
Da tutti i noſtri ſenſi, che la ſola
Mente v' giunge col penſiero appena.
E perch' ella ogni tatto, ogni percoſſa
Schiva dell' altrui man, toccar non deve
Nulla, ch' al tatto altrui ſia ſottopoſto :
Che chi tocco non è, toccar non puote :
Sì che d'uopo fia pur, ch' aſſai difformi
Sian dalle noſtre degli Dei le ſedi,
E tenui, e a' corpi lor ſimili in tutto,
Siccome altrove io proverotti a lungo.
Il dir poi che gli Dei per util noſtro
Vollero il mondo fabbricare, e ch' egli,
Com' opra commendabile, e divina
Da noi perciò debba lodarſi, e crederſi
Eterno, ed immortale, e ch' empio, e folle
Quinci ſia chi preſume in fatti, o in detti
Dal ſuo ſeggio ſturbarlo, e fin dall' imo
Scuoterlo, e volger ſottoſopra il tutto.
Il finger, dico, queſte coſe, ed altre
Molte a lor ſimiglianti, è s'io non erro,
Un' eſpreſſa pazzia : poichè qual' utile
Può mai la noſtra grazia agl' immortali

E beati apportar, ch' a muover gli abbia
Ad oprar cosa alcuna a prò degl' uomini ?
E qual mai nuovità tanto allettarli
Potèo, che doppo una sì lunga quiete
Da lor goduta per l' innanzi, il primo
Stato bramasser di cangiare in meglio.
Conciossiachè piacer le cose nuove
Debban solo a color che dall'antiche
An qualche danno : ma chi visse innanzi
Sempre lieto, e contento, e mai soggetto
A travagli non fu, come, e da cui ?
Quando ? E perchè d' una tal brama acceso
Esser potèo ? Forse mi credo allora
In tenebre la vita, ed in tristezza
Si giacque infin che delle cose il primo
Origine rifulse. E qual' avrebbe
Dato all' uom nocumento il mai non essere
Uscito a respirar l'aure vitali,
Poscichè ben convienssi a ognun, che nasce
Il procurar di conservarsi in vita,
Finchè gioje, e diletti inebrian l' alma ;
Ma chi mai non gustò del viver nostro
L' amor, né fu del numero, qual danno
Dal non esser creato unqua aver puote ?
Inoltre onde impiantate ai Numi eterni

Fur l' idee, fur gl' eſempi, ond' eſſi in prima
Tolſer ciò che d' oprare ebber talento ?
E come unqua ſaper de' primi corpi
Potetter l' energìa ? Come vedere
Quant' eſſi in variando ordine, e ſito
Foſſer atti a produr, ſe dalla ſteſſa
Natura col produr lor non fu dato
Vero indizio di ciò ? Poich' in tal guiſa
Fur delle coſe molti ſemi in molti
Modi percoſſi eternamente, e ſpinti,
E da' proprj lor peſi ebbero in ſorte
D' eſſer cacciati, e traſportati in varie
Parti dell' univerſo, e d' accozzarſi
Fra loro in varie guiſe, e di tentare
Tutto ciò che crear poteano in modo,
Che per coſa mirabile additarſi
Non dee s' in tai diſpoſiture alfine
Caddero, e in tali vie, quali or baſtanti
Sono a produr rinnuovellando il tutto.
Che ſeppur delle coſe ignoti affatto
Mi foſſero i principj, io non pertanto
Ardirei d' affermar ſicuramente
Per molte, e molte cauſe, e per le ſteſſe
Proporzioni del ciel che l' univerſo,
Che tanto è difettoſo, eſſer non puote

Per opra de gli Dei fatto dal nulla.
E pria quanto del ciel cuopre, e circonda
La volubile forza, indi in gran parte
E' da monti occupato, e da boſcaglie
Nidi di fere, e d' animai ſelvaggi,
E da rupi ſcoſceſe, e da paludi
Vaſte ingombrato, e da profondi abiſſi
Di mar, che largamente apre e diſgiunge
I confin della terra, indi l' ardente
Zona, e le fredde a' miſeri mortali
Tolte an quaſi due parti. Or quel che reſta
Di ſpine, e bronchi, e triboli coperto
Gài fora, ſe dell' uom non l' impediſſe
L' induſtria a gemer per la vita avvezza
Con gagliardo bidente, e con adunco
Aratro a fender della terra il dorſo.
Che ſe volgendo le feconde zolle
Col vomere ſoſſopra, o 'l ſuolo arando,
Fertil non ſi rendeſſe, il gran, le biade
Mai per ſe non potrian nell' aure molli
Sorgere, e nondimen cerche ſovente
Con travaglio, e fatica, allor che tutte
Già di frondi, e di fiori ornano i campi ;
O da' rai troppo caldi arſe del ſole
Sono, o da pioggia repentina oppreſſe,

O da gelida brina intempeſtiva
Anciſe, o dal ſoffiar d' auſtro, e di coro
Con urto impetuoſo a terra ſparſe.
Inoltre, ed a qual fin nutre, e feconda
Natura delle belve in mare, e in terra
La razza orrenda all' uman germe infeſta?
E perchè le ſtagion varie dell' anno
N' adducon tanti morbi? E perchè vaga
Immatura la morte? Arrogi a queſto,
Che 'l miſero fanciul quaſi dall' onde
Vomitato nocchier, nudo, ed infante
Giace ſu 'l terren duro, e d' ogn' ajuto
Vitale ha d' uopo, allor, ch' a' rai del giorno
Fuor dell' alvo materno eſponlo in prima
Con acerbo dolor natura, e 'l tutto
Di lugubri vagiti empie, e di pianto:
Qual appunto convienſi a chi nel breve
Corſo di noſtra vita eſſer dee ſegno
Ad ogni ſtral delle ſventure umane.
Ma creſcono all' incontro armenti, e greggi
E fiere d' ogni ſorte, e non an d' uopo
Di cembali, di treſche, o di nutrice,
Che con dolce e piacevole loquela
Senza punto ſtancarſi in varj modi
Li vezzeggi, gl' alletti, e li luſinghi,

Né ſecondo che vario è 'l tempo, e il cielo
Cercan veſti diverſe, e finalmente
Non an d' armi meſtier, non d' alte mura,
Con le quai ſe medeſmi, e le lor coſe
Guardin, mentre per ſe porge feconda
Largamente la terra, e delle coſe
La dedalea natura il tutto a tutti.
Pria perchè il terren duro, e l'acque molli,
Dell' aure il lieve ſpirto, e 'l vapor caldo,
Dalla cui miſtion ſembra che 'l tutto
Si formi, ad un' ad un nativo il corpo
Anno, e mortal creder ſi dee che 'l mondo
Sia tutto anch' ei della natura ſteſſa.
Poichè qualunque coſa ad una ad una
Le ſue parti ha native, ed è di forme
Caduche, eſſer da noi ſempre ſi vede
Natia non pur, ma ſottopoſta a morte:
Onde veggendo noi le principali
Membra del mondo riprodurſi eſtinte,
Quindi lice imparar, che in ſomigliante
Guiſa il cielo, e la terra ebbero il primo
Giorno, e ch' a tempo ſuo l'eſtremo avranno.
Né quì vorrei, che tu credeſſi, o Memmo,
Ch' io fin' or corruttibile ſuppoſta
Abbia fuor di ragion la terra, e 'l fuoco

E l'aure aeree, e il mar profondo, e detto
Che queſti ſteſſi corpi anco di nuovo
Si rigeneran tutti e ſi fan grandi.
Pria, perchè parte della terra aduſta
Dal Sol continuo, e ſtritolata, e infranta
Dalla forza de' piè, sfuma di polve
Nebbie, e nubi volanti, che per tutto
L'aere da' venti ſon diſperſe, e ſparſe,
Parte ancor delle glebe a forza è data
Dalle piogge alla piena, e raſe, e roſe
Son da' fiumi le rive anch' eſſe in parte.
Inoltre ſminuito è dal ſuo canto
Ciò ch'altri nutre, e perchè dubbio alcuno
Non v'ha che ſia madre del tutto, ed urna
Anco, e ſepolcro univerſal del tutto;
Raſa è dunque la terra, e ſi rintegra.
Nel reſto, ch' i torrenti, i fiumi, il mare
Abbondin ſempre d' umor nuovo, e ſempre
Stillin chiaro liquor le vive fonti,
Meſtier non ha d' alcuna prova, appieno
Certamente il dimoſtra il lungo corſo
Dell' acque, e pria ciò che dall' acque in alto
Ergeſi e brevemente opra, che nulla
Creſca il liquid' umor più che non deve:
Parte, perchè da' venti allor ch' irati

Volgon ſoſſopra il mar, per l' aure è ſparſo
E dal ſol diſſipato, e parte ancora
Perch' egli a tutti i ſotterranei chioſtri
Vien largamente compartito, e quivi
Laſcia il falſo veleno, e di nuov' anco
Sorge in più luoghi, e tutto alfin s' aduna
De' fiumi al capo, e in bella ſchiera e dolce
Scorre ſopra 'l terren per quella ſteſſa
Via che per ſe medeſma aprirſi in prima
Poteo col molle piè l' onda ſtillante.
Or dell' aria, dich' io, che 'n tutto il corpo
Innumerabilmente ognor ſi muta,
Poichè ciò che dal mare, e dalle coſe
Terreſtri eſala, entro il profondo, e vaſto
Pelago aereo ſe ne vola, e tutto
Si cangia in aria. Or ſe da queſta i corpi
Non foſſero all' incontro alle ſpiranti
Coſe reſtituiti, il tutto omai
Saria disfatto, e traſmutato in aria.
Dunque l'aere giammai di generarſi
Non ceſſa d'altre coſe, e in altre coſe
Giornalmente corromperſi, che tutte
Mancar già noto, e manifeſto è a tutti.
Ma de' liquidi raggi il largo fonte
Di recente candor mai ſempre irriga

Le ſtelle, e l'etra, e gl' elementi, e ratto
Miniſtra al ciel con nuovo lume il lume:
Poichè ciò che di lume ovunque il vibri
Ei perda, indi imparar perfettamente
Si può da noi, che non sì toſto al ſole
Veggiam le nubi ſottentrare, e tutti
Quaſi interromper di ſua luce i rai;
Che repente di lor ſvaniſce affatto
L'infima parte, e 'l terren globo adombraſi
Ovunque i foſchi nembi il volo indrizzino:
Onde conoſcer puoi che ſempre il tutto
D'uopo ha di ſplendor nuovo, e che periſce
Ciò che pria di fulgor ſi ſparſe intorno,
E che per altra via vederſi i corpi
Non potrebbero al Sol, s'egli il principio
D'un perpetuo fulgor non miniſtraſſe.
Anzi i lumi terreſtri al bujo acceſi,
Le pendenti lucerne, e le coruſche
Di fumante ſplendor pingui facelle,
Anch'eſſe ardendo in cotal guiſa avaccianſi
Di ſparger nuova luce, ed inſtan ſempre
Di ſcintillar con tremole fiammelle,
Inſtano, e luogo alcun quaſi interrotto
Non laſcia il lume lor, con sì gran fretta
De' ſuoi lucidi rai l'alta ruina

Col veloce natal ſoſtiene il fuoco.
Il Sol dunque così, la luna, e tutte
L' auree immobili ſtelle, e le vaganti
Creder dei, che per altro ogn' ora, ed altro
Succeſſivo natal vibrino intorno
Il lume, e perdan la primiera forma.
D' uopo è per dunque il confeſſar, che queſte
Coſe, com' altri penſa, eſſer non ponno
Di corpo irreſolubile, ed eterno.
In ſomma dall' etade il bronzo, il marmo
Vinto alfin non ſi mira? E l' alte rocche
Non rovinano a terra? E 'l duro ſaſſo
Non è roſo e marciſce? E l'are, e i templi
De' Numi eterni, e i ſimolacri, e gl' idoli
Non vacillan già laſſi, e d' ogn' intorno
Moſtrano aperto il travagliato fianco?
Né può la ſanta maeſtà del fato
Debellare i confin? Né farſi incontra
Di natura alle leggi e violarle?
Alfin non veggiam noi d'ogn'uomo illuſtre
Ceder l' alte memorie, ed invecchiarſi
Per ſubito accidente? E le robuſte
Selci da' monti alpeſtri anco alle volte
Staccarſi, e rovinar, né d' un finito
Tempo ſoffrir le ſmiſurate forze?

Concioſſiachè ſtaccarſi, e 'n giù repente
Non potrebber cader, ſe dell' etade
Fin da tempo infinito ogn' urto, ogn' impeto
Prive d' ogni fragor ſofferto aveſſero.
Alfin mira oggimai ciò, che d' intorno
N'è ſopra, e'l terren globo abbraccia, e ſtringe,
E com' altri an creduto, eternamente
Sol di ſe paſce, e'n ſe riceve il tutto,
Tutto è nativo, e di mortal ſoſtanza
Formato : concioſſia che ciò, che nutre
Di ſe le coſe, e 'l augumenta è d' uopo
Che ſcemi, e quando poſcia in ſe ricevele,
E' meſtier che s' accreſca, e ſi reſtauri.
Inoltre, ſe la terra, e 'l ciel non ebbero
Alcun principio genitale, e ſempre
Perpetui furo, e per qual cauſa innanzi
Alla guerra Tebana, e d' Ilio al rogo
Non fioriſcon anch oggi in luogo alcuno
Ove di tanti uomini illuſtri, e tanti
Cadder le geſta glorioſe ? E come
Non fioriſcon anch' oggi in luogo alcuno
Di fama eterna alle memorie inſerte ?
Ma, ſiccome ſtim' io, nuova è la ſomma
Del tutto, e nuovo è'l mondo, e molto innanzi
Non ebbe il naſcimento, ond' alcun' arti

Inventanſi anch' adeſſo, ed anco adeſſo
Puliſconſi alcun' altre. Or molti arneſi
Furo aggiunti alle navi, or meſſi in uſo
I ſonori concerti, e finalmente
Queſta ſteſſa cagione, e queſta ſteſſa
Natura delle coſe, ancor che molto
Sia che già fu trovata, omai del tutto
Quaſi ſepolta in ſempiterno oblìo,
Pur di freſco è riſorta, viepiù vaga,
E più bella che mai come dettolla
Per entro ai dotti carmi ſuoi robuſti
Pria d' ogn' altro romano il gran Lucrezio.
Che ſe forſe tu credi eſſerci innanzi
State più volte le medeſme coſe
Ch' al preſente ci ſon; ma che l' umana
Specie da grave incendio arſa periſſe,
E ruinaſſe ogni città ſquaſſata
Da crudel terremoto, o troppo gonfj
Per pioggia aſſidua dal natio lor letto
Uſciſſero i torrenti, e d' ogn' intorno
Sommergeſſer la terra, ed affogaſſero
Ogn' uomo, ogn' animal, tanto più vinto
T' è d' uopo confeſſar che debbe alfine
La terra e 'l ciel pur diſſiparſi in tutto;
Ch' ove da tali, e tanti morbi, e tanti

E sì fatti perigli il mondo fosse
Tentato, ivi eziandìo se causa alcuna
Più robusta l' urtasse, alte ruine
Mostrerìa di se stesso, e strage orrenda,
Né per altra cagion d' esser mortali
Pur ne sovvien, se non perchè soggetti
Siam tutti a' mali stessi, onde natura
Già tolse ad un' ad un gli altri di vita.
Inoltre tutto quel che dura eterno,
Conviene, o che respinga ogni percossa
Per esser d' infrangibile sostanza,
Né soffra mai che lo penetri alcuna
Cosa che difunir possa l' interne
Sue parti (qual della materia appunto
Gl' atomi son, la cui natura innanzi
Già per noi s' è dimostra; o ch' immortale
Viva, perchè dagl' urti affatto esente
Sia, come il vuoto, il qual durando intatto,
Mai non soggiace alle percosse un pelo,
O perch' intorno a lui nessuno spazio
Non sia dove partirsi, e dissiparsi
Possa, come la somma delle somme
Fuor di se non ha luogo ove rifugga,
Né corpo che l' intoppi, e con profonda
Piaga l' uccida, e però vive eterna.

Ma né, come insegnammo, esser contesto
Il mondo può d'impenetrabil corpo,
Né misto è sempre infra le cose il vuoto,
Né però, com il vuoto, intatto vive:
Poichè corpi non mancano, che sorti
Dall'infinito, ed agitati a caso
Possan cozzar con violento turbine
Questa somma di cose, ed atterrarla,
O farne in altri modi orrido scempio:
Né del luogo l'essenza, e dello spazio
Profondo manca ove distrarsi, e spargersi
Il mondo possa, o per lo vano immenso
Spinto da qualunqu' altra esterna forza
Finalmente perir. Dunque alla terra
Al mare, al cielo, al Sol mai del feretro
Non è chiusa la porta, anzi all' incontro
Sta sempre aperta, e con profonda, e vasta
Gola minaccia d' inghiottirsi il tutto:
Sicchè d'uopo fia pur che tu confessi
Ch' egli ancora è natìo: poichè mortale
Essendo, non avrebbe omai potuto
Schermir d' immensa età gl' urti, e la possa.
Alfin, poichè fra lor vedi le membra
Principali del mondo in così fatta
Guisa pugnar con empia orribil guerra,

Forz' è pur che tu dica, una battaglia
Sì lunga aver dee qualche fine. Or quando
Del ſole il fuoco, o qualunqu' altro ardente
Vapor ſucchiando, e diſſipando affatto
Il nutritivo umor, vittoria avranne,
Il che far tuttavia tenta; ma pure
Non an per anco i ſuoi gran sforzi effetto,
Tanto i fiumi d'umor vanno all' incontro
Compartendo alle coſe, e dal più cupo
Gorgo minaccian d' annegare il tutto.
Invan, poſcia che i venti allor che irati
Spazzan ſoffiando il mar, ſcemano in parte
L' acque, e l' etereo Sol co' raggi anch' egli
Le ſcema in parte, e le diſperge in aura,
E pria tutte le coſe arder confida,
Che poſſa unqua l' umor giungere al fine
Bramato dell' impreſa. In così fatta
Guiſa fan tuttavia con poſſe eguali
Fra lor cruda battaglia, e di gran coſe
Muovon gran lite, e dominato il mondo,
Opran' ogni lor forza; avendo il fuoco
Vinto una volta, e dominato il mondo,
Come fama ragiona, e 'l liquor molle
Regnato un' altra pe 'l contrario, e tutto
Sommerſo il grembo dell' antica madre:

Che vinſe il fuoco, e molte coſe allora
Ardendo inceneri; ch' Eto, e Piroo
Di ſtrada uſciti, il temerario auriga,
Mal frenati da lui, per ogni clima
Della terra, e del ciel traſſero a forza,
Ma quel che tutto può padre e ſignore,
D'ira infiammato allor con violento,
E repentino fulmine gettollo
Dal cocchio in terra, e'l Sol fattoſi incontro
Al cadente garzon, toſto ripreſe
La gran lampa del mondo, e ricongiunſe
I diſperſi cavalli, e per l'uſato
Calle li ſpinſe ancor laſſi e tremanti.
Quindi reggendo in ſuo viaggio il tutto
Porſe alle coſe il debito riſtoro,
Qual de' greci poeti anticamente
Cantar l'inclite trombe in ciò bugiarde.
Poichè vincer può il fuoco ove più corpi
Della materia ſua dall' infinite
Sorti aſſalgon l'umor: quindi, e le forze
Del lor contrario rintuzzate, e dome
Cadono, o dall'ardenti aure abbruciate
Muojon le coſe. E ſimilmente è fama
Ch'un tempo vincitor foſſe a vicenda
L'umor del fuoco, allor che i fiumi uſcendo

Fuor dell'alvo natìo, molte ſommerſero
Ampie terre, e città: ma poi ch'indietro
Il nemico vigor dall'infinito
Sorto per qualche cauſa il piè ritraſſe,
Fur le piogge affrenate, e in un repreſſo
L'orgoglio, e 'l corſo impetuoſo a' fiumi.
Ma io come degl'atomi il concorſo
Fondaſſe il cielo, il terren globo, il mare,
La luna, e 'l Sol racconterotti o Memmo;
Che certo è ben ch'i genitali corpi
Con ſagace conſiglio, e ſcaltramente
Non s'allogar per ordine, né certo
Seppe neſſun di lor che moti ei deſſe.
Ma perchè molti primi ſemi in molti
Modi fur già per infinito tempo
Da colpi innumerabili percoſſi,
E da proprj lor peſi ebbero in ſorte
D'eſſer commoſſi, e traſportati in varie
Parti dell'univerſo, e d'accozzarſi
Fra loro in ogni guiſa, e di tentare
Tutto ciò che produr potean congiunti;
Quindi avvien poi, che diſſipati, e ſparſi
Per lo vano infinito, ed ogni ſorte
Di moto, e d'union provando, alfine
Più s'adattano inſieme, e non sì toſto

Adattati ſi ſon ; che di gran coſe
Divengon ſemi, ed a produr ſon' atti
La terra, il mare, e gli animali, e 'l cielo.
Quì né dell' aureo Sol potea mirarſi
Il cocchio luminoſo errar per l' alto,
Né ſtelle, o mare, o ciel, né finalmente
Vederſi aria, né terra, o coſa alcuna
Simigliante alle noſtre. Indi una certa
Nuova tempeſta inſorſe, ed una maſſa
D' atomi che ſvanir fé dello ſpazio
Le parti, ed a congiungerſi i principj
Simili incominciaro, e ad apparire
Il mondo, e le ſue membra, e le ſue parti
Diſgiungerle, ordinarle, e d' ogni ſorte
Di principj arricchirle, i cui concorſi
Li ſpazj, i peſi, le percoſſe, i moti,
Le vie, gl' accozzamenti alta diſcordia
Turbava, e vi meſcea riſſe, e battaglie
Per le varie figure, e per le forme
Difformi, onde reſtar tutte in tal guiſa
Congiunte non potean, né compartirſi
Convenevoli moti. Or queſto, o Memmo,
E' ſeparar dal terren globo il cielo,
E far che d' acque ſeparate abbondi
Diſgiunto il mare, e ſimilmente i puri

Fuochi dell' etra ardan diviſi anch' eſſi.
Poſciachè della terra i genitali
Corpi, perch' eran gravi, e l' un con l' altro
Tutti in più modi avviluppati univanſi
Primieramente, e nel più baſſo centro
Prendean lor ſedi, e quanto più conneſſi
Inſieme s' adunar, tanto più lungi
Spreſſer quei che produrre il mar, le ſtelle
Doveano, e 'l ſole, e della luna il corno
Lucido, e le muraglie alte del mondo.
Concioſſiachè tai coſe, e di più liſci
Corpi ſon fatte, e di più tondi, e piccoli
Atomi, che la terra, e quindi accade,
Che l' etra in pria per lo ſuo raro uſcendo
Impetuoſamente, e molte ſeco
Fiamme traendo, ſormontò leggiero,
Qual' appunto veggiam quando per l' erbe
Di rugiada igemmata il mattutino
Aureo lume del Sol d' oſtro ſi tinge,
Li ſtagni, e i laghi eſalar nebbia, e fumi
Perenni, e 'l terren molle anco talvolta
Fumar ſi mira. Or poi ch' in alto aſceſi
S' uniſcon queſti corpi, e in un ſol gruppo
Compreſſi intorno da rabbioſi venti
Corrono ad accozzarſi, il ciel ſereno

Cuopron di nubi. In cotal guisa adunque
Il lieve etere allor che per natura
D' ogn' intorno si sparge, in una massa
Sola ridotto, circondò se stesso
Da tutti i lati, e largamente sparso
Per lo vano infinito, intorno chiuse
Di folta siepe, e d' ampie mura il resto.
Della luna, e del Sol quindi i principj
Seguir, che nè la terra attribuirsi
Potèo, né 'l vasto ciel; poichè né gravi
Eran sì, che depressi, e da 'lor proprj
Pesi spinti all' ingiù, nel basso centro
Fosser' atti a seder; né lievi in guisa,
Che scorrer per l' altissime campagne
Potesser: Ma fra l' etra, e 'l nostro globo
An pur tal sito, che girar due corpi
Ponno, e di tutto il mondo esser gran parte.
Qual' nell' uomo eziandìo lice ad alcune
Membra ferme posar; bench' altre, ed altre
Sian mai sempre agitate. Or queste adunque
Cose accolte in se stesse, in un baleno
La terra, ov' or dell' ocean profondo
Volto è 'l clima maggior, cadde depressa,
E formò del suo grembo ampia caverna
Nel falso gorgo, e quanto più dall' etere

E da' raggi del Sol di giorno in giorno
Verſo gl' eſtremi limitari aperta,
Sovra, e da tutti i lati era compreſſa,
E con urti continui a condenſarſi
Forzata, ed a riſtringerſi, ed unirſi
Nel centro ſuo, tanto più ſpreſſo il ſalſo
Sudore uſciane, e dilatato i molli
Campi intorno accreſcea nel mare ondoſo,
E dell' aria i principj, e del vapore
Tanto più n' eſalavano, e volando
Lungi da terra, i chiari eccelſi templi
Condenſavan del ciel. Scendean intanto
I campi, e s' appianavano, e degl' alti
Monti l' erto ſalìa. Ch' i duri ſaſſi
Non poteano abbaſſarſi, ed egualmente
Ceder tutte le parti. In cotal guiſa
Dunque formato di concreto corpo
Fu della terra il pondo, e quaſi un fango
Di tutto il reſto, ſdrucciolò nell' imo
Centro, e qual feccia ſi fermò nel fondo.
Quindi il mar, quindi l' aere, e l' etra ignifero
Reſtar liquidi, e puri e l' un dell' altro
Più lieve, e liquidiſſimo, e puriſſimo
L' etere, e leggeriſſimo all' aeree
Aure ſovraſta. E benchè queſte all' etere

Turbino il molle corpo, ei non pertanto
Con lor non ſi rimeſcola, ma laſcia
Che tutte queſte coſe ognor s' avvolgano
Frà violenti turbini, e permette
Ch'elle ſian da procelle incerte, e varie
Sempre agitate: egli però con certi
Impeti i fuochi ſuoi muove ſcorrendo.
Che volgerſi con ordine, ed avere
L'etere una ſol forza, aperto moſtra
Un sì vaſto ocean, che vada, o torni,
Certo è nel moto, e un ſol tenor conſerva.
Or cantiamo onde i moti abbian le ſtelle.
Pria ſe l'ampio del cielo orbe s'aggira,
Creder ſi dee, che quinci, e quindi il polo
Sia dall' aria compreſſo, e d'ambi i lati
Di fuor chiuſo, e riſtretto: indi ch'un'altro
Aer ſopra ne ſcorra, e 'l corſo indrizzi
Là vè del mondo eterno a volger s'anno
Le ſtelle ardenti, e che di ſotto un'altro
Erga al contrario il ciel, come talora
Miri intorno aggirar le ruote, e i plauſtri.
Forſe immobile è l'orbe, ancor che tutti
Sian moſſi i chiari ſegni, e perchè l'etere
Rapidi ondeggiamenti ivi racchiuſi
Strada cercando, ſon portati in volta,

E per gl' ampi del ciel templi ſublimi
Si rivolgon per tutto ignee procelle,
Oppur ſcorre d'altronde, e per di fuori
L'aer da qualche parte agita, e meſce
Gl' eterei fuochi, o ch' eſſi ſteſſi ponno
Serper là ove li chiama, ove gl' invita
D'ognuno il proprio cibo, e mentre a volo
Se ne van per lo cielo, eſca, e riſtoro
Porgono ai vaſti lor corpi fiammanti.
Poſciachè l'aſſerir qual dell' addotte
Cauſe ſia vera, in queſto noſtro mondo
E'difficile impreſa: a me ſol baſta
Il dir ciò ch' eſſer puote, e che ſuccede
Per l'univerſo in varj mondi, in varie
Guiſe creati, e delle ſtelle a'moti
Piacemi l' aſſegnar varie cagioni,
Che poſſibili ſian per l'univerſo,
Delle quai non pertanto una eſſer debbe
Quella ch' agl' aurei ſegni i movimenti
Porga; ma l'affermar qual ſia di queſte,
Opra non è di chi cammina al bujo.
Acciò poi che la terra entro il più cupo
Centro ſtia ferma, è di meſtier, che sfumi
Il pondo, e manchi appoco appoco, e ch'abbia
Sotto un' altra natura a ſe congiunta

Fin da principio, e ſtrettamente unita
Con le molli del mondo aeree parti
Alle quai vive inſerta, è quindi all' aere
Non è di peſo, e non lo preme, e calca,
Come null' aggravar poſſon le membra
Proprie alcun'uom, né d'alcun peſo al collo
Eſſer la teſta, e qual ne' piedi alfine
Alcun pondo del corpo unqua non ſenta.
Ma qualunqu' altra mole eſternamente
Poſta ſopra di noi, benchè di peſo
Di gran lunga minor, ſpeſſo n' offende.
Tanto importa a qual coſa, e a cui s'appoggi.
Tal dunque il terren globo incontinente
Traſportato non fu, quaſi alieno
D'altronde, né d'altronde all'aure impoſto
Aliene da lui; ma già con eſſe
Nacque fin dall' origine primiero
Del mondo, e qual di noi pajon le membra,
E' d' eſſo una tal parte. Accade inoltre,
Ch'ella da grave tuon ſcoſſa repente,
Tutto ciò che l'ha ſopra, agita e ſcuote,
Il che far non potria, ſe circondata
Non foſſe d'ogn' intorno, e dall' aeree
Aure, e dall' ampio ciel, poichè comuni
Fin da principio an le radici, e ſtanno

Fra lor tai corpi acconciamente uniti.
Forſe non vedi ancor quanto gran pondo
Di corpo in tutti noi regga a ſua voglia
Il vigor tenuiſſimo dell' alma,
Sol perch' ella è con lui sì acconciamente
Unita? E qual virtude erger'il corpo
Da terra, ed avvezzarlo agile, e pronto
Al ſalto, al nuoto, alla paleſtra, al corſo
Finalmente potria, fuor che dell' alma
Il debile vigor che il frena, e regge?
Vedi tu dunque omai quanto poſſente
Rieſca un tenue corpo, allor che unito
Viene ad un grave, in quella guiſa appunto,
Che ſon l'aure alla terra, e l'alma all'uomo?
Né maggiore, o minor molto è del ſole
L'orbe, e l'ardor di quel ch'appare al ſenſo:
Che ſia pur quanto vuoi lungo lo ſpazio
Onde luce, e calor vibrano i fuochi,
Ei però nulla toglie, e nulla rade
Dal corpo delle ſiamme, e null'affatto
Stringer ſi mira, o raccorciarſi il fuoco.
Quindi perchè del Sol la fiamma, e 'l lume
Lanciato arriva a'noſtri ſenſi, e puote
Tutta del ſuo color tinger la terra,
Dee da terra il ſuo globo anco apparire

Tal, che veracemente alcun non poſſa
Creſcerlo, o ſminuirlo. Anco la luna,
O con luce non ſua vaghi, e paſſeggi
Dell' etra i campi, o per ſe ſteſſa il lume
Vibri, checchè ne ſia, punto maggiore
Non è di quel ch' ella ſi moſtri all' occhio.
Poichè fiſſando di lontano il guardo
Per molto aer frappoſto, ogn' altro corpo
Pria confuſo n'appar, che ſcuopra affatto
Gl' ultimi tratti, ond' è pur d'uopo ancora
Che poichè chiara, e certa, e com'appunto
Dall' eſtremo ſuo limbo è circoſcritta
N'appar la luna, ella di quinci in alto
Tanta appunto quant' è da noi ſi ſcorga.
Alfin qualunque fiamma in cielo acceſa
Mentre chiara ſcintilla, e il proprio ardore
Vibra, benchè da lungi agli occhi noſtri
Moſtra, ben poſſi argumentar da queſto
Che le fiamme che quindi arder nell' etra
Veggonſi d' aſſai poco eſſer minori
Ponno, o maggior di quel che appare al ſenſo.
Né punto dee meravigliarſi alcuno,
Che sì picciolo Sol lume sì grande
Vibri; che 'l mare, e 'l ciel vaſto, e la terra
Irrighi, e ſparga di calore il tutto.

Poichè eſſer può, che quinci aperto un ſolo
Fonte di tutto il mondo in larga vena
Sorga, e da tutti i mondi eternamente
Scaturiſca un ſol fiume: ove in tal guiſa
Del calor della luce i genitali
Semi concorran d' ogn' intorno, e dove
S' aduna il gruppo in guiſa tal, che n' eſce
Quaſi da proprio ſuo fonte perenne
Queſto lume, ed ardor. Forſe non vedi
Quanto ancor largamente i prati irrighi
D' acqua un picciol ruſcello, e i campi allaghi?
Eſſer dunque anco può, che l' aer noſtro
Dal picciol fuoco, onde riſplende il ſole,
Di cuocenti fervori arda, ſe tanto
Per ſe ſteſſo è diſpoſto, e così pronto,
Che per debil' ardor poſſa infiammarſi.
Qual talvolta le biade arder ne' campi
E la ſtoppa veggiam, bench' una ſola
Favilla l' accendeſſe; e fumo, e fiamma
D' ogn' intorno eruttar. Forſe anco il ſole
Splendendo in ciel con la roſata lampa,
Molto di fervor cieco a ſe d' intorno
Fuoco poſſiede, il qual non luce, e quindi
Può de lucidi rai tanto robuſte
Render le calorifiche percoſſe.

Né chiara appar, né ſemplice, né certa
La cagione, ond' il Sol dall' orbe eſtivo
Giunga al ſteſſo brumal d' Egocerote,
E quinci, indietro ritornando, il corſo
Del cancro indrizzi al ſolſtizial confine.
E come in un ſol meſe il giro ſteſſo
Compir ſembri la luna, in cui ſi logora
Dal ſole un' anno. Or la cagion di queſte
Coſe, torno a ridirti una, né certa
Aſſegnar non ſi dee. Ch' eſſer ben puote
Qual del grande Abderita il ſaggio, e ſanto
Parer già fu, che quanto più vicini
Son gl' aſtri a noi, tante men ratti, e mobili
Sian dal turbo del ciel portati in volta.
Concioſſiachè languiſca, e per di ſotto
La violenta ſua rapida forza
Più, e più ſi dilegui, e quindi accada
Che 'l Sol con l' altre ſtelle inferiori
Rimanga indietro appoco appoco a' fervidi
Segni che ſon da noi molto più lungi.
Ma del Sol più vicina anco alla terra
Certo è la Luna, e quanto più dimeſſo
Giace l' orbita ſuo lungi dal cielo,
Ed a noi s' avvicina, il proprio corſo
Tanto degl' altri ſegni anco ha più tardo,

E quanto alfin con turbine men rapido
Al ſole inferior gira per l' etere,
Tanto più l' altre ſtelle aggiunger ponno
Il ſuo lucido globo e trapaſſarlo;
E quindi avvien che di tornar più ratta
A' ſegni appar; Poichè all' incontro i ſegni
Tornan più ratti a lei. Fors' anco puote
Eſſer che da traverſo un' aria ſcorra
Dall' alterne del mondo oblique parti
In un tempo prefiſſo, e ſia baſtante
A ſpingere, e ſcacciar da' ſegni eſtivi
Il ſole al brumal punto, ed al rigore
Aſpro del verno, e ch' un' altr' aer toſto
Fin dall' ombre gelate al calorifero
Fleſſo indietro il riſpinga, e a' ſegni fervidi;
E con pari ragion la luna, e l' altre
Stelle, che nel grand' orbe i lor grand'anni
Volgon, creder ſi dee ch' ire, e tornare
Poſſan per l' aere alterno atto a cacciarle.
Forſe non vedi ancor da varj venti
Spinte ſcorrer le nubi in varie parti,
E più ratte dell' altre ir le più baſſe?
Dunque chi può negar che pe' gran cerchj
Dell' etra, l' aer baſti in così varie
Guiſe a portar sì varie ſtelle in volta?

Ma con vaſta caligine ſorgendo,
La notte ingombra il terren globo, o quando
Già ſcacci il Sol doppo il ſuo lungo corſo
Del ciel l' eſtime parti, e ſpira intorno
Languidi i raggi omai debili, e ſtanchi
Per lo troppo viaggio, e dal ſoverchio
Aer' interpoſto conquaſſati, e laceri.
O perchè la medeſima energìa,
Che pe 'l ciel ſovra noi l' orbe ſoſpinſe
Sforzal' anco a voltar ſotterra il corſo.
Ma del vecchio titon la bianca amica
Con la fronte di roſe, e co' crin d' oro
Mena in certa ſtagion l' alba vezzoſa
Per l' eteree campagne, e n' apre il lume,
O perchè di ſotterra a noi tornando
Quel medeſimo Sol co' rai precorre
Se ſteſſo, e del lor fuoco il cielo accende,
O perchè molte fiamme, e molti ſemi
D' ardore in ſtagion certa an per coſtume
D' unirſi, e fan che ſempre un lume nuovo
Di Sol ſi crei, come da monti d' Ida
Fam' è, che mentre in oriente appare
L' aureo lume del dì, miranſi intorno
Varie fiamme diſperſe, indi in un ſolo
Quaſi globo adunarſi, e formar l' orbe.

Ne dee con tutto ciò gran meraviglia
Parerti, o Memmo, che in ſtagion sì certa
Queſti ſemi di fuoco atti ad unirſi
Sieno, e del Sol rinnovellare il lume ;
Poichè molte da noi coſe mirarſi
Poſſon, ch' in ogni ſpecie in tempo certo
Fannoſi : in certo tempo il boſco e 'l prato
Si veſton : in cert' altro eſſi ſi ſpogliano
Di fiori, e frondi; e nulla meno in certo
Tempo i denti a cader sforza l' etade,
E di molle lanugine a velarſi
Il giovinetto corpo, e le pulite
Guance di molle barba e finalmente
Le nebbie, i venti, le tempeſte, i fulmini,
Le nevi, e i ghiacci in non gran fatto in certi
Tempi ſi crean ; poichè non prima i primi
Principj delle coſe in queſta, o 'n quella
Guiſa s' unir, che qual prodotte al mondo
Fur dal caſo le coſe infin dal primo
Lor naſcimento, omai tal ne conſegue
La natura di tutte in ordin certo.
Creſcer poi lice ai giorni, ed alle notti
Scemarſi e divenir più brevi ai lumi
Qual or l'ombre all'incontro anno augumento.
O perchè ſotto terra, e ſopra terra

Il medeſimo Sol con diſuguali
Cerchj correndo, il ciel divide, e l'orbe
Parte in non giuſte parti, e ciò che all'una
Tolſe, rende all' oppoſta, infin che al ſegno
Pervenga, ove dell' anno il nodo appunto
Alle tenebre cieche il lume adegua.
Poich' a mezzo il cammin dal violento
Soffio di borea, e d'auſtro, il ciel diſgiunge
Quinci, e quindi egualmente ambe le mete,
E ciò pe 'l ſito, e poſitura obliqua
Dal grand orbe de' ſegni, in cui ſerpendo
Il Sol logora un' anno, e con obliquo
Lume circonda il terren Globo, el 'l cielo:
Qual' appunto oſſervar quei, che nell' etere
Tutto oſſervar di ben diſpoſte immagini
L' orbe trapunto, o perchè l' aere in certe
Parti è più denſo, onde ſotterra il fuoco
Dubbio i tremoli rai vibra, e non puote
Sì facilmente penetrarlo, e ſorgere
Sì ratto in oriente. Indi l' inverno
Duran le lunghe notti infin, che giunga
L' alta inſegna del dì cinta di raggi.
O forſe ancor, perchè dell' anno in varie
Stagioni alternamente an per coſtume
D' unirſi alcune fiamme, e diſſiparſi

Or più preſto, or più tardi, e far che 'l ſole
Cada, e riſorga in varj luoghi, e certi.
Splender poi può la luna, o perchè i raggi
La percuotan di febo, ond' ella volga
Ver noi di giorno in giorno in apparenza
Lume tanto maggior, quanto dall' orbe
Suo s' allontana infin ch' oppoſta, e piena
Tutta d' argentea luce ella rifulſe,
E l' eſequie del Sol vide naſcendo,
E quindi ancor per lo contrario il lume
Tutto quaſi naſconda appoco appoco,
Quanto a lui più vicin gira il ſuo cerchio
Dall' altra parte del zodiaco appunto;
Come parve a color ch' ad una palla
Fingon che la ſia ſimile, e che volga
Sotto l' orbe del ſole il proprio corſo,
Ond' avvien ch' affermar pajano il vero.
Fors' anco può di propria luce ornata
Volgerſi, e di ſplendor forme diverſe
Agl' occhj appreſentar, che forſe un' altro
Corpo con lei s' aggira, e in varie guiſe
L' incontra, e l' impediſce, e non ſi vede,
Perchè privo di luce il ciel traſcorre.
E puote anco il ſuo globo intorno a' poli
Proprj aggirarſi in quella guiſa appunto,

Che potria per metà tinta una palla
Di lucente candor volta in ſe ſteſſa
Varie forme moſtrarne, e vario lume,
Infin ch' ella ver noi tutta volgeſſe
La parte luminoſa, e l' apparente
Suo ſguardo, e quindi appoco appoco indietro
Rivolgeſſe il ſuo globo, e n' occultaſſe
La ſua lucida faccia in queſta ſteſſa
Guiſa, ch' i babilonici dottori
I Caldei confutando, incontro all' arte
Degl' aſtrologi lor tentan provare
Come verificarſi ambi i pareri
Non poſſano, o vi ſian ferme ragioni
Onde quel più, che queſto altri difenda.
Alfin perchè non può con ordin certo
Di figure, e di forme eſſer prodotta
Sempre una nuova luna, ed ogni giorno
Scemar da quella parte, ond' eſſa in prima
Creata fu, mentre dall' altra oppoſta
Va creſcendo altrettanto, e ſi reſtaura,
Certo che 'l dimoſtrar con evidente
Ragion, che ciò ſia falſo, e con parole
Convincerlo abbaſtanza, è dura ed aſpra
Impreſa, quand' ognun vede mill' altre
Coſe con ordin certo eſſer prodotte.

Torna la vaga primavera, e seco
Venere torna, e massaggier di venere
Zeffiro alato, e l' orme sue precorre,
Cui la madre de' fior tutta cosperge
La strada innanzi di color novelli
Bianchi, gialli, vermigli, azzurri, e misti,
E di soavi odor l' aere riempie.
Quindi nel luogo suo l' arida estate
Succede, e per compagna ha l' alma cerere
Sparsa di polve il crine, e il soffio etesio
Del rigido aquilon, quindi l' autunno
Ne segue, e in un con lui l' evio evoè:
Quindi l' altre stagioni, e quindi gl' altri
Venti, volturno altitonante, ed austro
Cinto di nembi e turbini sonori.
La bruma alfin reca le nevi, e 'l pigro
Ghiaccio n' apporta, e strepitando il verno
Giunge, e le membra altrui sforza a gelarsi.
Non è dunque stupor, s' in certo tempo
Muore, ed in certo tempo anco rinasce
La luna, poichè pur si creano al mondo
Tante, e sì varie cose in certo tempo.
Ma del Sol parimente, e della luna
Creder dei che l' eclisse in varj modi
Possa avvenir, Che per qual causa il lume

Del ſole a noi può tor la luna, e 'l volto
Da noi lungi offuſcargli, interponendo
Fra gl' ardenti ſuoi raggi, e gl' occhj noſtri
L' orbe ſuo cieco; e nel medeſmo tempo
Far non può queſto ſteſſo un' altro corpo
Che ſcorra il ciel ſempre di lume ignudo?
E chi toglie anco al Sol, che in certo tempo
Non laſci i fuochi ſuoi languidi, ed anco
Reſtauri i lumi allor, che i luoghi infeſti
Alle fiamme a' traſcorſi atti ad eſtinguerle
Tra via per l' aure, e diſſiparle affatto?
E perchè può la terra anco a vicenda
Spogliar la luna di ſplendore, e 'l ſole
Sovra oppreſſo tener, mentre in un meſe
Scorre della piramide terreſtre
L' ombre rigide e denſe? E nello ſteſſo
Tempo opporſi non può qualch' altro corpo
Al ſuo lucido globo, o ſotto l' orbe
Scorrer del Sole, e 'l lume ſuo profuſo
Eſſer' atto a celarne i vivi raggi?
Oppur s' ella medeſima rifulge
Del ſuo proprio ſplendor, perchè non puote
Languir del mondo in qualche certa parte,
L' aure paſſando al lume ſuo nemiche?
Nel reſto, concioſſia ch' io t' ho riſolto

Come nel vaſto mondo, e per l'immenſo
Spazio ſi poſſa generare il tutto;
E come i varj moti, e varj cerchj
Della luna, e del Sol da noi ſaperſi
Poſſano, e per qual cauſa, e da qual forza
Sian rotati i lor globi, ed in qual modo
Soglian mancar per l' ecliſſato lume,
E la terra cuoprir d'ombre improvviſe,
Allor, che quaſi i proprj lumi an chiuſi,
E come poi con iſvelata faccia
Tornano ad illuſtrar l'aure tranquille,
E di candida luce empiono il tutto.
Or di nuovo mi volgo al naſcimento
Del mondo, e della terra al molle dorſo,
Ed a ciò ch' alla luce aurea del giorno
Nel primiero ſuo parto ergere oſaſſe,
E commetter de' venti al ſoffio incerto.
Pria le ſpecie dell' erbe, e 'l verde onore
La terra germinò, florido il prato
Di color di ſmeraldo a' colli intorno
Rifulſe, e in tutti i campi a varie piante
Quindi conceſſo fu d'ergerſi a gara
Per l'aure a lente briglie ; e com' in prima
Nel corpo de' quadrupedi animali
Si creano, e nelle membra degl' uccelli

Le piume, e i velli, e 'l duro pelo, e 'l molle;
Tal dalla nuova terra erbe, e virgulti
Sorſero in prima, e poi create in varie
Guiſe fur d' animai ſpecie diverſe:
Poſciachè né dal ciel cadder, né fuori
Delle ſalſe lagune uſciro in ſecco
I terreni abitanti, onde ſol reſta
Che la terra a ragion madre del tutto
Chiamata fia; poichè di terra il tutto
Nacque, e non pochi ancor ſono i viventi,
Che dall' umide pioggie, e dal vapore
Caldo d' rai del Sol naſcono in terra.
Stupor dunque non è s' in maggior numero
Nacquero, e viepiù grandi allor, che nuova
Era la terra, ed era l' etra adulta.
Pria de' pennuti augelli il vario germe
Nella nuova ſtagion di primavera
Dall' uovo eſcluſi deponeano il guſcio,
Qual depor le cicale al caldo eſtivo
Soglion la tenue ſpoglia, e per ſe ſteſſe
Vitto, e vita cercar. La terra allora
Pria ne diè gl' animali; erano i campi
E di caldo, e d' umor molto abbondn ti,
E dovunque opportuno offriaſi il luogo,
Molti del ſuolo alle radici affiſſi

Quaſi ventri creſcean, che poi ch' al tempo
Maturo aprìa de' pargoletti infanti
La tenerella etade a ſugger' atta
L' umore, e ſpirar l' aura, ivi natura
Della terra volgea l' occulte vene,
Che poſcia aperte rifondeano un ſucco
Simile al latte, in quella guiſa appunto
Ch' ogni femmina adeſſo allor, che figlia
Suol di latte abbondar perchè ſi volge
Del nutrimento alle mammelle ogn' impeto.
A' fanciulli porgea cibo, e riſtoro
La terra, il vapor veſte, è letto il prato
Di molli erbette, e tenere abbondante;
Ma ne' rigidi verni il nuovo mondo,
Né ſoverchio calor, né tempeſtoſi
Venti eccitar potea; poich' egualmente
Creſce ogni coſa, e vigor prende, e forza.
Sicchè molto a agion di madre il nome
Pria la terra acquiſtoſſi, e giuſtamente
Se 'l tiene ancor; poichè ella ſteſſa il germe
Uman produſſe, e quaſi ſparſe in certo
Tempo ogn'altro animal ch' ebro, e baccante
Scorre pe' monti, e per le ſelve, e tutte
Creò le ſpecie degl' aerei augelli.
Ma perchè qualche termine al ſuo parto

Pur' alfin si dovea, steril divenne,
Quasi per troppa età donna impotente,
Poichè del mondo stesso il tempo alfine
Varia tutta l' essenza, e d' uno in altro
Stato il tutto si cangia, e nulla dura
Simile a se medesmo. Il tutto altrove
Fuggesi, il tutto muta, il tutto volge
Natura; conciossia ch' altro divenga
Putrido, e per vecchiezza egro, e languente,
Altri nasca all' incontro, e forza acquisti.
Così dunque l' età varia del mondo
L' essenza, e d' un la terra in altro stato
Si cangia. Omai quel che poteo non possa,
E possa quel, che non sofferse innanzi.
Varj inoltre crear mostri, e portenti
Allor tentò la terra in varie guise,
E di faccie ammirabili, e di membra,
Delle mani, e de' piè molti eran privi,
Molti ancor senza faccia e senza volto
Ciechi affatto nascean, molti impediti
Di membra, che fra lor per tutto il corpo
Intrigate, e legate erano in guisa,
Che nulla oprar potean, non rifuggirsi
A luogo alcun, non le malvagie cose
Schifar, non le giovevoli seguire,

Non uſarle a' biſogni : altri portenti
Producea di tal ſorte, ed altri moſtri
Invan ; poichè natura il propagarſi
Vietolli, ond' arrivare al fior bramato
Non potean dell' età, né trovar cibo,
Né venerei diletti avere inſieme.
Conciofſiachè concorrer molte coſe
Debbon negl' animali, acciò ſian' atti
A ſervar propagando il proprio germe.
Primieramente i paſcoli, le vie
Doppo, onde i ſemi genitali uſcire
Poſſan per tutto il corpo allor, che ſono
Rilaſſate le membra, e perchè al maſchio
Si congiunga la femmina, ad entrambi
E' d' uopo onde accoppiar poſſan inſieme
Li ſcambievoli gaudj. Allora è forza
Che molti d' animai germi diverſi
Periſſer, né baſtanti a propagare
Foſſer la ſpecie lor. Poichè qualunque
Di dolce aura vital ſi nutre, e paſce,
O l' aſtuzia, o la forza, o la preſtezza
Finalmente del corſo ha per cuſtode,
Che ſin dal primo tempo il ſerba intatto,
E molti ancor per l' util, che ne danno
Son da noi conſervati, e cuſtoditi.

Primieramente i fier leoni, e tutte
L' altre belve crudeli anno in difesa
La forza : dall' astuzia il proprio scampo
Riconoscon le volpi, e dalla fuga
I cervi ; ma i fedeli, e vigilanti
Cani, e qualunque specie al mondo nasce
Di veterino seme, e i mansueti
Greggi lanosi, e gl' aratori armenti,
Tutti dell' uomo alla tutela, o Memmo,
Si dier, poichè fuggiro avidamente
I morsi delle fere, e seguir volsero
La pacifica quiete, e i larghi paschi,
Che senza lor travaglio apparecchiati
Li son da noi, quasi condegno premio
Dell' util ch' e' ne danno. Or quei, ch'alcuna
Non ebber di tai cose, onde potessero
Viver per lor medesmi, o di qualch' utile
Essere all' uman germe, e per qual causa
Tollerar si dovea, ch' e' si nutrissero
Per nostro mezzo, o dal furor nemico
Fosser guardati ? Essi giaceano adunque
Preda e pasto degl' altri entro i fatali
Lor nodi avvolti, insin che tutti alfine
Fur quei germi malnati affatto estinti.
Ma né visser giammai centauri al mondo,

Né con doppia natura e doppio corpo
Pon di membra ſtraniere in un congiunte
Formarſi altri animai, ſe quinci e quindi
Pari a pari energia non corriſponde,
E ciò quind' imparar lice a ciaſcuno,
Sia quantunque d' ingegno ottuſo e tardo.
Pria fioriſce il cavallo agile e forte
Poco doppo tre anni, e allor bambino
Tenero è l' uom, mentre per anco il petto
Palpa toccando alla nutrice, e tenta
Suggere il dolce latte, e allor che manca
Per l' età già cadente il conſueto
Vigor dell' uno, e che dal corpo infermo
Languida, e dalle membra oppreſſe, e ſtanche
Gli s' invola la vita, allora appunto
Veggiam, ch' all' altro in ſu' l fiorir degli anni
Spunta la vaga giovinezza, e veſte
Di lanugine molle ambe le guancie.
Acciò tu forſe non ti creda, o Memmo,
Che naſcer d' animai tanto diverſi
Debban centauri, e ſcille, o ſomiglianti
Moſtri, de' quai le membra eſſer veggiamo
Fra lor tanto diſcordi, e che degl' anni
Giunger con egual paſſo al fior bramato
Non poſſon, né di corpo eſſer robuſti

Né toccar dell' età l' ultima meta,
Né di venereo ardor, né di costumi
Insieme convenir, né degli stessi
Cibi nutrirsi. Le barbute greggi
S' ingrassan di cicuta, ove all' incontro
La cicuta è per l' uomo aspro veleno.
Che se 'l fuoco, e la fiamma inceneriſce
De' leoni egualmente i fulvi corpi,
E d'ogn' altro animal che 'n terra alberghi;
E com' esser può mai ch' una chimera
Leon pria, quindi capra, alfin serpente
Dal tergemino corpo unqua spirasse
Fuoco e fiamma per bocca? Onde chi finge
Che nel primo natal del mondo infante,
Quando nuova pur anco era la terra,
Nuovo il mar, nuova l' aria, e nuovo il cielo,
Così fatti animai nascer potessero;
Chi ciò, dico, appoggiato a questo solo
Nome di novità vano, e fallace,
Finge, ben puote ancor nel modo stesso
Finger molt' altre cose, e scioccamente
Dir ch' allor da per tutto arene d'oro
Volgean sott' acqua i fiumi, e che di gemme
Fioriano i boschi, e che ne' membri ogn' uomo
Sì grand'impeto avea, che 'l mar d'un salto

Varcava, e con le mani a se d' intorno
Tutto volgea rapidamente il cielo.
Poichè l' essere stati in terra sparsi
Molti semi di cose, allor che in prima
Largamente il terren ne diede i varj
Germi degl' animai, punto non prova
Che potesser fra lor misti, e confusi
Nascer uomini, e belve, armenti, e greggi.
Conciossia, che quantunque il suolo abbondi
D' erbe anco adesso, e d' alberi fronzuti,
E di biade, e di frutti, essi non ponno
Germinar non pertanto insieme avvinti :
Tal fermo, e fisso in suo costume il tutto
Procede, e le dovute differenze
Per certa legge di natura osserva.
Nascean gl' uomini allor per le campagne
Tutti, qual convenia molto più rozzi,
Poichè la rozza terra avean per madre,
E dentro di maggiori, e di più salde
Ossa fondati, e di più forti nervi
Stabiliti, ed acconci, e nulla, o poco,
O da caldo, o da freddo, o da stranieri
Climi, o da nuovi cibi erano offesi ;
Né del corpo patian difetto alcuno,
E molti errando delle fere in guisa,

Per lo cielo del Sol lustri volanti
Traean lor vita, e non vi avean per anco
Chi con braccio robusto al curvo aratro
Dasse regola, e norma, e le campagne
Or con zappe, or con rastri, or con bidenti,
Culte, e molli rendesse, e propagasse
I novelli virgulti, o dall' eccelse
Piante troncasse i folti antichi rami.
Quelch' il sole, o la pioggia, o'l suol fecondo
Producea per se stesso, i petti umani
Saziava abbastanza, e grato, e dolce
Cibo spesso porgean nelle foreste
Le ghiandifere querce, e le mature
Rubiconde corbezzole, o l' agresti
Poma, o le noci, o l' odorose fraghe
Che maggiori, e più belle, e più soavi
Nascean allor della gran madre in grembo.
E molti anch' oltre a ciò l' età fiorita
Del mondo producea divi alimenti
Ampj abbastanza a' miseri mortali.
Ad estinguer la sete i fiumi, i fonti,
Invitavan' allor l'umano germe,
Com' or fan gl' animai l' onde tranquille
Che d'alto cadon mormorando al chino.
Ed alfin vagabondi al ciel notturno

Abitavan que' popoli primieri
Delle ninfe i ſilveſtri orridi templi,
Onde liquidi uſcian lubrici rivi,
Che le grotte ſolean d' ogni ſozzura,
E dal fango lavar gl' umidi ſaſſi:
Gl' umidi ſaſſi ſovra 'l verde muſco
D' umor chiaro ſtillanti, e parte al piano,
Non capendo in lor ſteſſi, impetuoſi
Sceſero e furibondi errar pe' campi.
Né ſapean maneggiar col fuoco alcuna
Coſa, né con le pelli, o con le ſpoglie
Delle fere coprian l' ignude membra;
Ma ne' boſchi, negl' antri, e nelle ſelve
Ricovravan lor ſteſſi, o nelle cave
Grotte, e per iſchifar de' venti irati
Gl'aſſalti, e delle piogge, il ſozzo e ſquallido
Corpo aſconder ſolean tra gl' arboſcelli;
Ne potean' aver l' occhio al comun bene,
Né fra loro introdur riti, o coſtumi,
Né formar, né ſervar leggi e ſtatuti.
Quel ch' offerto dal caſo, o dalla ſorte
Della preda venia, quel deſſo appunto
Prendea ciaſcuno ammaeſtrato, e dotto
Ad eſſer per ſe ſteſſo a ſe baſtante,
Ed a viver contento. Inculta e rozza

Venere congiungea per le foreſte
I corpi degli amanti. All' uomo in braccio
Ogni donna poneaſi, o da fuocoſo
Vicendevol deſio vinta, o da mano
Violenta e rapace, o da sfrenata
Cieca luſſuria, e prezzo allor non vile
Eran le ghiande, e le caſtagne elette.
Delle mani e de' piè tutti affidavanſi
Nel mirabil valor, ſeguian co' ſaſſi
Atti ad eſſer lanciati, e co' baſtoni
Nodoſi e aſſai peſanti i fieri germi
De' ſelvaggi animai: molti di loro
Vincean, pochi fuggian per le caverne:
Ma l' irſute lor membra in ciò ſimili
A' ſetoſi cignai, nel ſuolo ignude
Stendean le notti, e le coprian di frondi,
Né vaganti per l' ombre, il giorno, e 'l ſole
Paurosi cercar ſolean piangendo;
Ma taciti aſpettar muti, e ſepolti
Nel ſonno infin che 'l Sol nato dall' onde
Con la roſea facella ornaſſe il cielo
Di novello ſplendor, che ſempre avvezzi
Sin da piccioli infanti a veder l' ombre
Naſcer nel mondo alternamente e 'l lume;
Non poteano additar per meraviglia,

Né temer, che perpetua, orrida, e denſa
Notte l' aere ingombraſſe eternamente,
Spenti i raggi del Sol; ma vie maggiore
Noja prendean, che gl' animai ſelvaggi
Speſſo infeſta rendeano, e periglioſa
La quiete e 'l ſonno agl' infelici, ond' eſſi
Dalle grotte cacciati, i tetti loro
Fuggian ſmarriti, o pe'l venir d' un fiero
Spumifero cignale, o d' un robuſto
Leone, e nella notte intempeſtiva
Solean tremanti agl' oſpiti crudeli
Cedere i letti lor ſteſi di fronde.
Né molto allor, più ch' al preſente, il dolce
Lume del viver fuggitivo, e frale
Perdean piangendo i miſeri mortali,
Che ſebben più ch' adeſſo, allor ciaſcuno
Da' ſelvaggi animai colto improvviſo
Paſti vivi porgea per divorarſi
Da fieri denti, e 'l boſco e 'l monte e tutta
Intorno empiean di gemiti, e di ſtrida
La ſelvoſa foreſta, in viva tomba
Seppellir vive viſcere veggendo.
E ſebben chi trovava alcuno ſcampo
Tenendo poi ſul già corroſo, e guaſto
Corpo, e ſulle maligne ulcere tetre

Le man tremanti in voce orrenda, e fiera
Solea chiamar la morte, infin che ſpento
Da ſozzi ingordi vermini crudeli
Foſſe di vita ignudo affatto, e caſſo
D' ajuto, e di conſiglio, ed ignorante
Di ciò che giovi alle ferite, o noccia.
Non però mille, e mille ſchiere anciſe
Vedeanſi in un ſol giorno orribilmente
Tinger di ſangue i mari, e d' ogn' intorno
La terra ſeminar d' oſſa inſepolte.
Né dell' ampio ocean l' onde orgoglioſe
Fean le navi in un punto, e i naviganti
Naufragar fra le ſirti e fra li ſcogli:
Che folle il mar di tempeſtoſi flutti
Armato, indarno incrudeliaſi, e folle
Speſſo a' venti ſpargea minacce indarno,
Né potean le luſinghe allettatrici
Della placida ſua calma incoſtante
Invitar con inganno i legni all' onde.
Cieca allor ſi giacea la ſcellerata
Arte del fabbricar fuſte, e galee,
E navi d' ogni ſorte. Allor ſovente
La ſcarſezza del vitto a' corpi infermi
Toglica la vita, or pe 'l contrario ſpeſſo
L' abbondanza de' cibi altrui ſommerge:

Quegli incauti il velen porgean talora
Per ſe ſteſſi a ſe ſteſſi, or più ſagaci
Queſti, e più ſcaltri a' lor nemici il danno.
Ma poi, ch' a fabbricar caſe, e capanne
Si diero, e ad abitarle, e che l' ignude
Membra veſtir d' irſute pelli, e 'l fuoco
Meſſero in uſo, e ch' un ſol tetto accolſe
Con la moglie il marito, e note al mondo
Fur del privato amor le caſte nozze,
E che naſcer di ſe non dubbia prole
Vedea ciaſcuna, allor primieramente
Cominciò l' uman germe ad ammollirſi.
Poichè 'l fuoco operò, che i corpi algenti
Non poteſſero omai nell' aria aperta
Soffrir più tanto freddo : agevolmeute
Venere alturi ſcemò le forze, e 'l fiero
Spirto de' genitor franſero i figli
Con luſinghe, e con vezzi : allora in prima
Cominciar l' amicizie : i confinanti
Non s' offendean : raccommandar l'un l'altro
I figli pargoletti, e 'l fragil ſeſſo
Con le voci, e co' cenni, altrui moſtrando
In lor balba favella opra eſſer giuſta
Il dar ſoccorſo a' miſeri e mal fermi.
Nè però generarſi una totale

Pace fra lor potea ; ma la migliore
Parte offervar religioſi i patti.
Poichè 'l genere uman ſpento, e diſtrutto
Già fora, e lor ſemenza indarno omai
Tentato avrian di propagar le genti.
Ma l'umana natura i varj accenti
Pria formò della lingua, e l'util poſcia
Diede i nomi alle coſe, in quella ſteſſa
Guiſa, che par che la medeſma infanzia
I teneri fanciulli induca al geſto,
Mentre fa che da lor ſia moſtro a dito
Quelch' all' occhio an preſente. Ogn' animale
Sente il proprio vigore, ond' abuſarlo
Poſſa : pria ch' al vitel naſcano in teſta
Le corna, egli con eſſe irato affronta,
E 'l nemico rival preme, ed inculza.
Ma de' fieri leoni i pargoletti
Figli, e delle pantere, allor ch' appena
Nelle branche anno l'unghie, e i denti in bocca,
Già co' piedi, e co' morſi altrui fan guerra.
Sente che confidar tutti gl' augelli
Veggiam nell'ali, e dalle proprie penne
Chieder tremolo ajuto. Il creder dunque
Ch'alcuno allor diſtribuiſſe i nomi
Alle coſe, e che quindi ogn' uom poteſſe

Apparare i vocaboli primieri
E'ſolenne pazzia : poichè in qual modo,
E perchè chiamar queſti ad un'ad una
Poteo le coſe a nome ? E i varj accenti
Eſprimer della lingua, e nello ſteſſo
Tempo a far'il medeſimo baſtante
Alcun' altro non fu ? Ma ſe le voci
Non per anco appo gl'altri erano in uſo ;
Onde fu del lor' utile a coſtui
La notizia inferita ? E chi gli diede
Queſta prima potenza, ond'ei ſapeſſe
Specolar con la mente, e porre in opra
Ciò che far gl' aggradaſſe ? Inoltre un ſolo
Non poteo sforzar molti e ſoggiogarli
Sì ch'apprender da lui foſſer contenti
Delle coſe i vocaboli, né certo
Er'atto ad inſegnar, né fare intendere
Ciò ch'al fatto ſia d'uopo a gente ſorda.
Poichè né pazienti avrian ſofferto
Che ſuoni e voci inaudite indarno
Stordiſſe lor l'orecchie. E finalmente
Perchè mai sì mirabile ſtimarſi
Dee, che 'l gener' uman che voce e lingua
Di robuſto vigor dotata avea,
Secondo i varj ſuoi ſenſi ed affetti

Varj nomi poneſſe a varie coſe?
Se le fere, e gl'armenti, e i muti greggi
Soglion voci diſſimili formare
Quando an ſpeme, o timor, noja, o diletto,
E ciò da coſe manifeſte, e conte
Può ciaſcuno imparar. Pria, s'irritato
Freme il moloſſo, e la gran bocca aprendo
Nude moſtra le zanne, e i duri denti,
Già d'inſano furor pregno, e di rabbia
In ſuon molto diverſo altrui minaccia,
Da quel ch'ei latra, e d'urli aſſorda il mondo.
Ma ſe poi luſingando i proprj figli
Lecca, e ſcherza con eſſi, o con le zampe
Soſſopra voltolandoli, e co'morſi
Leggermente offendendoli, ſoſpeſi
I denti, i molli ſorſi a imitar prende;
Col gannir della voce in altra guiſa
Suole ad eſſi adular, che ſe laſciato
In caſa del padrone urla, ed abbaja,
O ſe fugge piangendo umile, e chino
Della rigida sferza i duri colpi.
In ſomma non ti par ch'aſſai diverſo
Del cavallo il nitrir debba ſtimarſi
Quando nel fior dell'età ſua trafitto
Dagli ſproni d'amor fra 'l gregge amato

Si meſce e ſmania di luſſuria, e d'ira
Da quando di guerrier timpano, o tromba
Ode da lungi il ſuon, che alla battaglia
Lo invita, ond'egli i generoſi ſpirti
Sveglia, e ſcuote le membra, e raſpa, e ſbuffa?
Degli augei finalmente i varvj germi
Li ſparvieri, e gli aſtor, l'aquile, e i merghi,
Che del mar ſotto l'onde, e vitto, e vita
Cercan, voci aſſai varie in varj tempi
Formano, o ſe fra lor pe 'l cibo an guerra
E combatton la preda, ed anco in parte
Mutan con le ſtagioni il rauco canto,
Qual fanno i corvi, e le cornacchie annoſe,
Qualor (ſe vera è la volgar credenza)
Chiaman l'acqua, e le piogge, o i venti, o l'aure.
Dunque ſe gl'animali ancor che muti
Spinti da varj ſenſi ebbero in ſorte
Di formar varie voci, e varj ſuoni;
Quanto è più ragionevole che l'uomo
Poteſſe allor con altri nomi, ed altri,
Altre, ed altre appellar coſe difformi?

Acciò poi che tu ſappia in qual maniera
Ebber gl'uomini il fuoco, il fulmin prima
Portollo in terra, indi ogn' ardor ſi ſparſe.
Poichè molte veggiam coſe incitate

Dalle fiamme del ciel ardere intorno
Là vè caldi vapori errar per l' aure,
E per ſe vacillante, allor che 'l fiero
Soffio di borea impetuoſo, o d' auſtro
Scuote e ſquaſſa le ſelve, e i rami appoggia
D' antica pianta antica pianta ai rami;
Speſſo avvien ch' eccitata e fuori eſpreſſa
Dal fregar violento, alfin s' accende
Fiamma che sfavillando alluma il boſco,
Mentre tronco con tronco in varie guiſe
S' urta a vicenda, e ſi conſuma, e ſtritola:
Il che dar ſimilmente a noi mortali
Poteo le ſiamme. A cuocer quindi il cibo
Co' ſuoi caldi vapori, ed ammollirlo
L' aureo Sol n' inſegnò; poichè percoſſe
Molte da' vivi ſuoi raggi lucenti
Coſe vedean per le campagne apriche
Deporre ogn' acerbezza, e maturarſi,
Onde quei che più ſcaltri eran d' ingegno,
Moſtrar con cibi nuovi in nuovi modi
Cotti e conditi, ogni dì più inventandone,
Come l' antico vitto, e la primiera
Vita aſpra, e rozza in delicata e molle
Già mutar ſi poteſſe. I Regi intanto
Cominciaro a fondar cittadi, e rocche

Per lor refugio, indi gl' armenti, e i campi
Diviſero, e ſecondo il proprio merto
Di beltà, di valor, d'ingegno, e d'arte
Gl' aſſegnaro a ciaſcun, che molto allora
La bellezza era in pregio, e valea molto
La forza. Il mio e 'l tuo quind'inventoſſi,
E l'oro ſi trovò, che facilmente
A' più vaghi di faccia, a' più robuſti
Di membra ogn'onor tolſe, e gl'uni, e gl'altri
Sottomeſſe a' più ricchi, ancor ch'indegni.
Che ſe regger ſua vita altri bramaſſe
Con prudenza, e con ſenno, è gran teſoro
Per l'uomo il viver parco allegramente:
Che penuria giammai non fu del poco
In luogo alcun, ma deſiar li ſciocchi
D'eſſer chiari e potenti, acciò ben ferma
Foſſe la lor fortuna, a ſtabil baſe
Quaſi appoggiata, e per poter mai ſempre
Facultoſi menar placida vita.
Invan, poichè ſalir tentando al ſommo
Grado, ed onor, tutto di ſpine, e bronchi
Trovar pieno il viaggio, ove alfin giunti
Speſſo dal ſommo ciel nell'imo abiſſo
L' invidia, quaſi fulmine gettolli
Con diſpregio, e con ſcherno, ond'io per l'uomo

Stimo assai meglio un' obbedir quieto,
Ch' un voler con l' impero a varie genti
Dar legge, e sostener scettri, e diademi.
Lascia pur dunque omai, ch'altri s'affanni
Invan sangue sudando, e per l' angusto
Calle dell' ambizion corra, e s' aggiri.
Poichè quasi da fulmine, percossi
Dall' invidia, cader sogliono a terra
Quei che son più degl' altri eccelsi e grandi:
Che sol per l' altrui bocca ad esser saggi
Apprendono, e gl' onor chiedon piuttosto
Mossi a ciò far dalle parole udite,
Che da' proprj lor sensi, e non è questo
Più or, nè sarà poi, ch' e' fosse innanzi.
Quindi ucciso ogni Re, sossopra omai
Giacea l' antica maestà del soglio,
E gli scettri superbi, e del sovrano
Capo il diadema illustre intriso e lordo
Di polvere, e di sangue, or sotto i piedi
Piangea del volgo il suo regale onore:
Che troppo avidamente altri calpesta
Ciò che pria paventò. Dunque il governo
Tornava alla vil feccia, e all' ime turbe:
Mentr' ognuno il primato e 'l sommo impero
Per se chiedea. Quindi insegnaro in parte

A crear magiſtrati, e promulgare
Leggi, a cui ſottoporſi a tutti piacque:
Poichè 'l genere uman di viver ſtanco
Per mezzo della forza, egro languia
Tra guerre e nimicizie, ond' egli ſteſſo
Tanto più volentier ſoppoſe il collo
Delle rigide leggi al grave giogo,
Quanto più aſpramente a vendicarſi
Correa ciaſcun, che dalle giuſte e ſante
Leggi non ſi permette. Il viver quindi
Per mezzo della forza a tutti increbbe,
Ond' il timor delle promeſſe pene
Di noſtra vita i dolci premj infeſta.
Che la forza, e l' ingiuria intorno avvolge
Ciaſcuno, e a quel ritorna aſſai ſovente
Onde già ſi partio, nè facil coſa
E' che placida vita, e ſenza guerra
Viva chi della pace i comun patti
Viola con l' opre ſue. Poichè quantunque
Egli i Numi immortali, e l'uman germe
Poſſa ingannar, creder non dee per queſto
Ch' ogn' or ſtar deggia il maleficio occulto:
Poichè parlando in ſogno, o vaneggiando
Egri, molto ſovente i lor misfatti
Già gran tempo a ciaſcun celati indarno,

Propalar per lor ſteſſi, e ne pagaro
Quando men ſe' l credeano acerbo fio.
Or come degli Dei fra numeroſe
Genti la maeſtà ſi divolgaſſe,
Come d'altari ogni città s'empiſſe,
Come ſolenni ſagrificj, e pompe
Foſſer prima introdotte, ond' anch' adeſſo
Negl' affari importanti, e ne'ſacrati
Luoghi fioriſcon venerande, in guiſa
E tal danno a'mortali alto ſpavento,
Che già del terren globo in ogni parte
A drizzar nuovi templi a'ſommi Dei
Ne sforza, e a celebrar ne' dì ſolenni,
Non è molto difficile a ſaperſi:
Poſciachè fin d'allor ſolean le genti
D'animo ancor ben deſte, e viepiù in ſogno
Faccie egregie veder d'uomini eccelſi,
E corpi d'ammirabile grandezza,
E perch' eſſi apparian di muover l'alte
Lor membra, e di vibrar voci ſuperbe,
Come d'aſpetto maeſtoſi, e d'ampie
Forze, dieder lor ſenſo: e non mortale
Vita gl' attribuir, perch'i lor volti
Eran ſempre i medeſimi, e la lor forma
Durava, e dura veramente eterna.

Né punto a caſo immagina, che vinti
Eſſer non potean mai da forza alcuna
Quei, che di sì gran forza eran dotati.
E inoltre s' avviſar, che di fortuna
Superaſſer d' aſſai tutti i mortali;
Perchè mai della morte il rio timore
Non potea tormentarli, e perchè in ſogno
Molte far li vedean coſe ammirande
Senza punto ſtancarſi. A ciò s' aggiunga
Ch' eſſi intorno vedean con ordin certo
Muoverſi il cielo, e in un col ciel le varie
Stagion dell' anno, e non ſapean di queſto
Le varie cauſe inveſtigare, e quindi
Prendean per lor rifugio il dare a' ſommi
Numi il fren d' ogni coſa, e far che 'l tutto
Obbediſca a' lor cenni, e 'n ciel locavano
Degl' alti Dei l' eterne ſedi, e i templi,
Perchè volgerſi 'n ciel vedeano il ſole,
La luna, il dì, la notte, e della notte
Tutti i lucidi ſegni, e le vaganti
Notturne faci, e le volanti fiamme,
E le nubi, e le piogge, e la rugiada,
La neve, i venti, i fulmini, e l' acerba
Grandine, e i rapidiſſimi rimbombi
De' tuoni, e 'l fiero murmure tremendo.

Povero umanligniaggio! Ahi quante allora
Ch' egli a' Numi immortali opre sì fatte
Diede, e l' ire gl' aggiunse e le vendette:
Quanti, ahi quanti essi allor pianti a se stessi,
Quante a noi piaghe acerbe, e a' minor nostri
Chenti, e quai partorir lagrime amare!
Né punto ha di pietà, che 'l sacerdote
Spesso velato il crin verso una sorda
Statua per terra si rivolga, e tutti
Corrano al sacro altar, né ch' ei s' inchini
Prostrato al suolo, e tenda ambe le palme
Innanzi ai templi ai numi sacri, e l' aure
Di sangue di quadrupedi animali
Sparga in gran copia, e voti aggiunga a voti.
Anzi è somma pietade il poter tutte
Mirar le cose, e con sereno ciglio
E con placido cuor: che mentre ergendo
Gl' occhj ammiriam del vasto mondo i templi
Celestiali e superni, e l' etra immobile
Tutto ardente di stelle, e viene in mente
Dell' aureo sole, e della luna il corso.
Tosto dagl' altri mali oppresso anch' egli
Quel nojoso pensier di mezzo al petto
Il già desto suo capo al cielo estolle,
E qual forse gli Dei potere immenso

Abbiano occulto in noi, ch' in varie guiſe
Ruoti i candidi ſegni, egro ſoſpira:
Poſciachè 'l dubbio cuor dall' ignoranza
Tentato cerca, e ſe principio aveſſe
Il mondo, e s' egualmente aver dee fine,
E fin' a quando le ſue mura, e tanti
Moti, e sì varj a tollerar ſien' atti
Così grave fatica, oppur ſe 'l tutto
Per opra degli Dei vita immortale
Goda, e ſcorrendo per immenſo ſpazio
Di tempo, diſprezzar poſſa in eterno
D' età perpetua le robuſte forze.
Inoltre a chi non s' avviliſce il petto
Per timor degli Dei? Cui non vien meno
L' animo? A chi d' alto ſpavento oppreſſe
Non s' agghiaccian le membra allor che d' ampia
Torrida nube il folgor piomba, e rapidi
Scorron per l'alto ciel murmuri orrendi?
Or non treman le genti, e 'l popol tutto?
Non quaſi un mortal gelo i re ſuperbi
Sentonſi al cor, mentre de' Numi eterni
Temon l' ire nemiche allor, che giunto
Credon quel tempo in cui de' gran misfatti
Pagar debbono il ſio? Che ſe l' immenſa
Forza d' euro, e di noto in mar ſonante

Squaſſa e ruota sul l' onde il ſommo duce
D' un armata navale, ed allor quando
L' urtan le ſchiere avverſe, e gl' elefanti,
Non chied' egli con voti a' ſommi Dei
Pace? Non fa preghiere ai venti irati
Pauroſo, e non chiede aure ſeconde?
Invan, che nullameno ei pur ſovente
Da violento turbine aſſalito
Spinto è di morte al guado. In cotal guiſa
Calca una certa violenza occulta
Tutte l' umane coſe, e prende a ſcherno
I nobil faſci, e le crudeli ſcuri.
Alfin quando la terra orribilmente
Sotto i piè ne vacilla, e ſcoſſe al ſuolo
Cadono, o ſtanno di cadere in forſe
Ampie terre, e città, qual meraviglia
E' ſe gl' uomini allor cura non anno
Qual ſi dovrìa di lor medeſmi, e ſolo
Ampia danno agli Dei forza, e miranda
Che freni, e volga a ſuo talento il tutto.
Nel reſto il rame poi, l' argento, e l' oro
Trovati e 'l duro ferro, e 'l molle piombo
Furo allor che ſu' monti arſe le ſelve
Fiamma, o da nube ardente ivi lanciata,
O da providaman per le foreſt e

Ov' allor combatteasi in guerra acceſa
Per terror de' nemici, o perch' indotti
Dalla fertilità d' alcun terreno
Scuoprir graſſe campagne, e paſchi erboſi
Voleano, o ancider fere, ed arricchirſi
Di preda. Conciosſiachè molto prima
Nacque il cacciar col fuoco, e con le foſſe,
Che 'l cinger con le reti, e con le ſtrida
E co' bracchi, e co' veltri, e co' maſtini
Deſtar le ſelve. Or checche ſia di queſto
Per qualunque cagion la fiamma edace
Fin dall' ime radici in ſuon tremendo
Divoraſſe le ſelve, e 'l ſuolo ardeſſe
Dalle fervide vene entro i più cavi
Luoghi del monte un convenevol rio
Scorrea di puro argento, e di fin oro,
E di piombo, e di rame, ove rappreſo
Poſcia intorno ſplendea d' un vivo e chiaro
Lume, e d' un liſcio, e nitido lepore,
Dalla cui dolce viſta affaſcinati
Gl' Uomini il ſi prendean. Quindi veggendo
Ch' egli in ſe ritenea la forma ſteſſa
Ch' avean le cave pozze, onde fu tratto,
Toſto allor s' accorgean che trasformarſi
Liquefatto dal fuoco in ogni forma

Potea di coſe, e quanto altrui piaceſſe
Col batterlo, e limarlo, ed arrotarlo
Tirarlo in punte acute ed in ſottili
Tagli, onde poſcia di ſaette armarſi
Poteſſero, e tagliar piante ſilveſtri,
E ſpianar la materia, e rimondare
Le travi, e gl'altri neceſſarj arredi
Per uſo delle fabbriche, e pulirli
Anco e forarli, e conficcarli inſieme.
Né men punto ad oprar sì fatte coſe
Con l'argento, e con l'or gl'uomini in prima
S'accingean, che col forte, e duro rame:
Invan, poſcia che vinta ogni ſua poſſa
Era a ceder coſtretta, e non potea
Soffrir tanta fatica: indi in maggiore
Pregio era il rame, e l'or negletto e vile
Giaceaſi inutil pondo; ora all'incontro
Si giace il rame, e 'n ſommo pregio è l'oro.
Tal dell'umane coſe i tempi muta
La volubil'età: quel, ch'una volta
Caro eſſer ne ſolea, d'ogn'onor privo
Finalmente divien, quindi ſuccede,
Che l'or già diſpregevole, com'era,
Non ſembra; anzi viepiù di giorno in giorno
E'bramato, e cercato, e ritrovato,

Di lodi adorno, e fra mortali ſciocchi
Fioriſce, ed ha meraviglioſi onori.
Or tu per te mdeſmo agevolmente
Ben conoſcer potrai, come trovata
Foſſe del ferro la natura, e l'uſo
Armi pria fur le mani, e l'unghie, e i denti,
Ei ſaſſi, e in un co'ſaſſi i tronchi rami
De'boſchi, e poi che ne fur note in prima
Le fiamme, e 'l fuoco, indi trovoſſi il ferro
E 'l rame, e pria del ferro il rame in opra
Fu meſſo, perchè allor copia maggiore
N'era, e viepiù trattabile natura
Avea del ferro. Eſſi la terra adunque
Coltivavan col rame, in guerra armati
Di rame uſciano, e tempeſtoſi ſlutti
Meſcean fra lor d'avverſe ſchiere, e vaſte
Piaghe fean tra nemici, e i greggi, e i campi
Rapian, ch'armati eſſendo, agevolmente
Toſto ognun lor cedea nudo, ed inerme.
Quindi di paſſo in paſſo i ferrei brandi
Dagl'uomini inventati, e quindi volte
Furo in obbrobrio, e in diſonor le falci
Di rame, e cominciar gl'agricoltori
A fender della terra il duro ſeno
Sol amente col ferro, ed adeguati

Fur della guerra i perigliosi incontri.
E pria fu dai mortali in uso posto
Il salir su'cavalli, e moderarli
Col freno, e con la spada armar la mano,
Che il tentar sovr'i carri a due corsieri
Della guerra i perigli, e i carri a due
S'inventar pria ch'a quattro, e che di falci
Crudeli armati. Indi a'Lucani buoi
Gravar di torri il vasto orribil dorso
I Peni, e insegnar lor delle battaglie
A soffrir le ferite, e in strane guise
Di Marte a scompigliar l'ampie caterve:
Tal d'altro altro poteo l'ampia, e crudele
Discordia partorir, ch'all'uman germe
Fosse poi spaventevole fra l'armi,
E tal sempre viepiù di giorno in giorno
Della guerra al terror terrore accrebbe.
Tentaro i tauri anche in battaglia, e spesso
Fer prova d'inviar contro i nemici
I crudeli cignali, e in lor difesa
I Parti vi mandar fieri leoni
Con severi maestri, e con armate
Guide, ch'a moderarli, e porli freno
Fosser bastanti. Invan, poich'infiammati
Di strage indifferente, ambe le schiere

Scompigliavan crudeli, e de'lor capi
D'ogn' intorno fcuotean l'orribil creſte,
Né potean dei cavalli i cavalieri
Piegare i petti ſpaventati, e meſſi
Da'lor fremiti in fuga, e rivoltarli
Col fren contro i nemici, e d'ogni parte
Le lioneſſe dalla pugna acceſe
Sitibonde lanciandoſi aſſaliano
Chi venia lor incontro, e inaſpettate
Li rapivan da tergo, e con acerbe
Piaghe a terra gettandoli, i crudeli
Denti in eſſi affigeano, e l' ugne adunche.
Agitati i cignali eran da' tori,
E calpeſti co' piedi, e per diſotto
Spalancati i cavalli i fianchi, e 'l ventre
Dalle corna robuſte, ed atterrati
Dagl' urti in minaccevole ſembiante.
Ma con l' orride zanne i fier cignali
I compagni uccidean, del proprio ſangue
Tingendo i dardi in ſe ſpezzati, e miſte
Stragi facean di cavalieri, e fanti.
Concioſſiachè i cavalli, o dell' irato
Morſo ſchivando i perigliosi incontri,
Lanciavanſi a traverſo, o con le zampe
Movean eretti aſpra battaglia a' venti :

Invan, poichè da'nervi i piè ſucciſi,
Ruinar li vedreſte, e gravemente
Sovra'l duro terren battere il fianco:
Che s'alcuni abbaſtanza eſſere innanzi
Domi in caſa credean, nel maneggiarli
S'accorgean ch'irritati, e d'ira acceſi
Eran poi dalle piaghe, e dalle ſtrida,
Dal terror, dalla fuga, e dal tumulto:
Poichè tutti fuggian, come ſovente
Mal difeſi dal ferro or gl'elefanti
Soglion'anco fuggir, tra'ſuoi laſciando
Molte di ferità veſtigia orrende.
Sì far potean, bench'io mi creda appena,
Ch'eſſi pria molto bene immaginarſi
Non doveſſer con l'animo, e vedere
Quanto gran comun danno, e laido ſcempio
Foſſe poi per ſuccederne, e piuttoſto
Contraſtar ſi potria, che ciò nel tutto
Sia più volte accaduto in varj mondi
Variamente creati, che in un certo
E ſolo orbe terren. Ma eſſi non tanto
Ciò fer con ſpeme di futura palma;
Quanto per dar che gemere a'lor fieri
Nemici, e diſperati eſſi morire
Diffidando del numero, e dell'armi.

Pria di neſſili veſti il nudo corpo
Gl'uomini ſi coprian, che di teſſuto
Manto, il manto teſſuto è doppo il ferro,
Che ſolo il ferro a preparare è buono
Li ſtromenti da teſſere, e non ponno
Farſi per altra via tanto pulite
Le fuſa, i ſubbj, i pettini, le ſpole,
Le ſbarre, i licci, e le ſonanti caſſe.
Ma pria le lane a lavorar coſtretto
Da natura fu l'uom, che 'l femminile
Seſſo, poichè nell'arti il viril germe
Preval molto alle donne, e di gran lunga
E'di lor più ingegnoſo e diligente,
E ciò, finch'i ſeveri agricoltori
Se l'aſcriſſero a vizio, e v'impiegaro
Le femmine, e per ſe volſer piuttoſto
Soffrir dure fatiche, e in opre dure
Durar le membra, ed incallir le mani.
Fu poi delle ſemente, e degl'inneſti
Primo ſaggio, ed origine la ſteſſa
Creatrice del tutto alma natura:
Concioſſiachè le bacche, e le caduche
Ghiande ſotto a'lor alberi naſcendo,
Tempeſtivi porgean ſciami di figli,
Onde tratto eziandio fu l' inſerire

L' una pianta nell' altra, e 'l ſotterrare
Nel ſuol pe' campi i giovani rampolli,
Quindi tentar del dolce campicello
Altre, ed altre culture, e vider quindi
Farſi ognor più domeſtici, e più dolci
I ſalvatici frutti, accarezzando
La terra, e con piacevoli luſinghe
Più, e più coltivandola, e sforzaro
Le ſelve, e i boſchi a ritirarſi a' monti,
Cedendo i luoghi inferiori a' culti ;
Per aver poi ne' campi, e ſu pe' colli,
E prati, e laghi, e rivi, e graſſe biade,
E dolci, e liete vigne, e perchè lunghi
Tratti poteſſer di cerulei olivi
Profuſi ir diſtinguendo, e per le valli,
Collinette, e pe' campi, e per l' apriche,
Qual' appunto vederſi anco al preſente
Può di vario lepor tutto diſtinto
Ciò, che di dolci intramezzati pomi
Ornan gl' induſtri agricoltori, e cinto
Tengon' intorno di felici arbuſti.
Inoltre il contraffar le molli voci
Degl' augei con la bocca innanzi molto
Fu, ch'in muſiche note altri poteſſe
Snodar la lingua al canto, e dilettarne

L'orecchie, e pria li zeffiri ſpirando
Per lo vano de' calami paluſtri
Inſegnar co'lor ſibili a dar fiato
Alle ruſtiche avene, indi impararo
Gl' uomini appoco appoco i dolci pianti,
Che ſparger tocca da maeſtra mano
La diva ſuol, che per le ſelve e i boſchi
Trovoſſi, e per l'antiche erme foreſte
Alberghi de' paſtori, e tra' felici
Ozj divini. In cotal guiſa adunque
Trae fuor l' etade appoco appoco ogn' arte
Dal bujo in cui ſi giacque, e la ragione
L' eſpon del giorno al lume. Or con sì fatte
Coſe addolcir ſolean le prime genti
L'animo, allor che ſazio avean il corpo
Di cibo; poich' allor sì fatte coſe
Tutte in grado ne ſon. Dunque proſtrati
Non lungi al dolce mormorar d' un rio
Fra molli erbette i paſtorelli all' ombra
Di ſalvatiche piante, il proprio corpo
Tenean col poco in allegrezza, e in feſta,
Maſſime allor, che la ſtagion ridente
Dell' anno il prato coſpergea di fiori.
Allora in uſo eran li ſcherzi, allora
Le facete parole, allora il dolce

Sganaſciarſi di riſa, allor feſtante
L'amoroſa laſcivia incoronava
Le ſpalle e 'l capo con ghirlande inteſte
Di fior novelli, e di novelle frondi,
Invitando a ballar quel popol rozzo
Goffamente, e ſenz' arte, ed a ferire
Con dolci ſalti alla gran madre il dorſo.
Onde naſcer ſolean dolci cachinni,
Perch' allor viepiù nuove, ed ammirande
Eran tai coſe, e quindi avean del ſonno
Il dovuto conforto i vigilanti,
Variando, e piegando in molti modi
Le voci, e 'l canto, e con adunco labbro
Scorrendo ſovra i calami ; e diſceſo
Quindi ancor ſi conſerva un tal coſtume
Appo quei, che da morbo, o da nojoſe
Cure infeſtati, il conſueto ſonno
Perdono, e benchè queſti appreſſo omai
Abbiano il modo di ſuonar con arte
Oſſervando de' numeri concordi
Le varie ſpecie, eſſi però maggiore
Frutto alcun di dolcezza indi non anno
Di quel, che della terra i rozzi figli
Avean allor ; che le preſenti coſe
(Se non ſe forſe di più care e dolci

Pria ſi guſtar) principalmente al ſenſo
Piacciono, e s'an dall'uomo in ſommo pregio.
Ma la nuova, e miglior quaſi corrompe
L' antiche invenzioni, e muta i ſenſi
A ciò, che pria ne fu ſoave. In queſta
Guiſa l' acqua, e le ghiande incominciaro
Dagl' uomini a ſchifarſi, e poſto in uſo
Fu da tutti in lor vece il grano, e l' uva.
In queſta guiſa appoco appoco i letti
Steſi d' erbe, e di frondi, abbandonati
Furo, e 'l ſuo primo onor perdè la pelle
E la veſte ferina, ancor che foſſe
Trovata allor con sì maligna invidia,
Che ben creder ſi dee, ch' a tradimento
Foſſe ucciſo colui, che pria portolla,
E ch' alfin tra le ſpade inſidioſe
Tutta del proprio ſangue intriſa, e lorda
Foſſe aſtretto a laſciarla, e non poteſſe
Trarne a prò di ſe ſteſſo utile alcuno.
Allor dunque le pelli, or l' oro, e l' oſtro
Ne travaglian la vita, e di nojoſe
Cure n' empiono il petto, e ne fan guerra.
Ond' a quel che ſtim' io, viepiù la colpa
Riſiede in noi; che della terra i nudi
Figli del duro ghiaccio aſpro tormento

Senza pelle ſoffrian ; ma nulla offende
Noi l' eſſer privi di purpureo manto
Di ricchi fregi, e di fin oro inteſto ;
Purchè veſte plebea l' ignude membra
Ricuopra, e dal rigor del verno algente
Poſſa intatti ſerbarne. Indarno adunque
Suda il genere uman ſempre, e s' affanna,
E fra vani penſier l' età conſuma,
Sol perch' ei non conoſce, e non apprezza
Punto qual ſia dell' aver proprio il fine,
E fin là vè 'l piacer vero s' eſtenda :
E ciò ne ſpinſe appoco appoco in alto
Mare a fidar la vita ai venti infidi,
E fin dall' imo fondo ampj bollori
D' aſpre guerre eccitò ; ma i vigilanti
Globi del ſole, e della luna intorno
Girando, e compartendo il proprio lume
Al gran tempio, e verſatile del mondo,
Agl' uomin inſegnar come dell' anno
Si volgan le ſtagioni, e come il tutto
Naſce con certa legge, ed ordin certo.
Già di forti muraglie, e di ſublimi
Torri cinti viveanſi, e già diviſa
S' abitava la terra. Allor fioriva
Di curvi pini il mar ; già collegati

L' un l' altro, avean' ajuti, avean compagni,
Quando in verſi a cantar l' opre famoſe
Cominciaro i poeti, e poco innanzi
Fur le lettre inventate. Indi non puote
L' età noſtra veder ciò che s' opraſſe
In pria, ſe non ſe fin là ve' n' addita
I veſtigj il diſcorſo. Or la cultura
De' campi, e l' alte rocche, e le robuſte
Mura, e le navi audaci, e le ſevere
Leggi, l' armi, le vie, le veſti, e l' altre
Coſe a lor ſomiglianti, e tutte in ſomma
Del viver le delizie, i dolci carmi
Le 'ngegnoſe pitture, e le dedalee
Statue l' uſo inſegnnone, e dell' impigra
Mente il diſcorſo, il qual di paſſo in paſſo
Sempre s' avanza. In cotal guiſa adunque
Trae fuor l' etade appoco appoco il tutto
Dal bujo, in cui ſi giacque, e la ragione
L' eſpon del mondo a' luminoſi raggi:
Poichè farſi vedean nota con l' arte
D' una coſa dall' altra, infin che giunti
Fur dell' umana induſtria al ſommo giogo.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

DI TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRO SESTO.

PRIMA agl' egri mortali Atene un tempo,
Sovr'ogn' altra città chiara, e famoſa,
Gl'almi parti fruttiferi, e la ſante
Leggi diſtribuì: pria della vita
Dimoſtronne i diſagi, e dienne i dolci
Sollazzi allor, che di tal mente un'uomo
Crear poteo, che già diffuſe, e ſparſe
Fuor di ſua bocca veritiera il tutto,
Di cui, quantunq' eſtinto, omai l'antico
Grido per le divine invenzioni
Della fama ſu l' ali al ciel ſe 'n vola;
Poich' allor ch'ei conobbe a noi mortali
Eſſer quaſi oggi mai pronto, e parato
Tutto ciò, che n'è d'uopo ad un ſicuro
Vivere, e per cui già lieta, e felice
Può menarſi la vita, eſſer potenti
Di ricchezze, e d'onor colmi, e di lode
Gl'uomini, e i ſigli lor per fama illuſtri,

Eppur ſempre aver tutti ingombro il petto
D'anſie cure, e mordaci, e vil mancipio
Di nocive querele eſſer d'ogn'uno
L'animo, ei ben s'accorſe, ivi il difetto
Naſcer dal vaſo ſteſſo, e tutti i beni
Che vi giungon di fuori ad uno ad uno,
Dentro per colpa ſua contaminarſi:
Parte, perchè si largo, e sì forato
Vedeal, che per empirlo al vento ſparſa
Fora ogn'induſtria, ogni fatica, ogn'arte:
Parte, perchè infettar quaſi il mirava
D'un malvagio ſapor tutte le coſe
Ch'in lui capian. Quindi purgonne il petto
Con veridici detti, e termin poſe
Al timore, al deſio. Quindi inſegnonne
Qual foſſe il ſommo bene, ove ciaſcuno
Di giunger brama, e n'additò la via
Onde per dritto calle ognun poteſſe
Corrervi, e quanto abbia di male in tutte
L' umane coſe altrui fe' noto, e come
Manchin naturalmente, e 'n varie guiſe
Volino, o ciò ſia caſo, o di natura
Occulta violenza, e per quai porte
Debba incontrarſi; e alfin provò, che l'uomo
Speſſo invan dentro al petto agita, e volge
Di nojoſi penſier flutti dolenti.

Poichè ficcome i fanciulletti al bujo
Temon fantaſmi inſuſſiſtenti, e larve;
Sì noi talvolta paventiamo al ſole
Coſe, che nulla più ſon da temerſi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingerſi al bujo e ſpaventarſi.
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Schiarir biſogna, e via cacciar dall' animo,
Non co' bei rai del Sol, no già co' lucidi
Dardi del giorno a ſaettar poch' abili
Fuor che l' ombre notturne, e i ſogni pallidi;
Ma col mirar della natura, e intendere
L' occulte cauſe, e la velata immagine,
Ond' io viepiù ne verſi miei veridici
Seguo la tela incominciata a teſſerti.
E perch' io t' inſegnai che i templi eccelſi
Del mondo ſon mortali, e che formato
E' 'l ciel di natìo corpo, e ciò ch' in eſſo
Naſce, e meſtier fa che vi naſca, alfine
Per lo più ſi diſſolve; or quel ch' a dirti
Mi reſta, o Memmo attentamente aſcolta.
Poichè a ſalir ſul nobil carro un tratto
Incitar mi poteo l' alta ſperanza
Di famoſa vittoria, e ciò che l' corſo
Pria tentò d' impedirmi, ora è converſo
In propizio favor: già tutte le altre

Coſe, che 'n terra e 'n ciel vede crearſi
L' uomo allor che ſovente incerto pende
Con paurosо cuor, gl' animi noſtri
Col timor degli Dei, vili, e codardi
Rendono e ſotto i piè calcanli a terra:
Poſcia ch' a dar l' impero agl' immortali
Numi, ed a por nelle lor mani il tutto
Sol ne sforza del ver l' alta ignoranza.
Che veder non potendo il volgo ignaro
Le cauſe in modo alcun d' opre sì fatte
L'aſcrive ai ſommi Dei. Poichè quantunque
Già ſappia alcun, ch' imperturbabil ſempre
E tranquilla, e ſicura i ſanti Numi
Menan l' etade in ciel, ſe nondimeno
Meraviglia e ſtupor l' animo intanto
Gl' ingombra, onde ciò ſia, che poſſan tutte
Generarſi le coſe, e ſpecialmente
Quelle che ſovra 'l capo altri vagheggia.
Ne' gran campi dell' etra, ei nell' antiche
Religion cade di nuovo, e piglia
Per ſe ſteſſo a ſe ſteſſo aſpri tiranni
Che 'l miſer crede onnipotenti, ignaro
Di ciò che poſſa, e che non poſſa al mondo
Produrſi, e come finalmente il tutto
Ha poter limitato, e termin certo,
Ond' errante viepiù dal ver ſi ſcoſta.

Che ſe tu dalla mente omai non cacci
Un sì folle penſiero, e no'l reſpingi
Lungi da te, de' ſommi Dei credendo
Tai coſe indegne, ed aliene affatto
Dall'eterna lor pace, ah che de' ſanti
Numi la Maeſtà limata, e roſa
Da te medeſmo, a te medeſmo innanzi
Faraſſi ogn' or, non perchè poſſa il ſommo
Lor vigore oltraggiarſi, ond'infiammati
Di ſdegno abbian deſio d'aſpre vendette;
Ma ſol perchè tu ſteſſo a te propoſto
Avrai, ch' eſſi pacifici, e quieti
Volgan d'ire crudeli orridi flutti,
Né con placido cuor viſiterai
I templi degli Dei, nè con tranquilla
Pace d' alma potrai de' ſanti corpi
L' immagini adorar, ch' in varie guiſe
Son meſſi all' uom delle divine forme.
Quindi lice imparar quanto angoſcioſa
Vita omai ne conſegua, ond' io che nulla
Più deſio, che ſcacciar da' petti umani
Ogni noja, ogni affanno, ogni cordoglio,
Benchè molto abbia detto, ei pur mi reſta
Molto da dir, che di politi verſi
D'uopo è, ch'io fregi. Or fa meſtiero o Memmo,
Ch'io di ciò, che negl'alti aerei campi,

E'n ciel si crea, l' incognite cagioni
Ti sveli, e le tempeste, e i chiari fulmini
Canti, e gl' effetti loro, e da qual' impeto
Spinti corran per l' aria; acciò che folle
Tu le parti del ciel fra lor divise,
Di paura non tremi, onde il volante
Fuoco a noi giunga, o s' ei quindi si volga
A destra, ed a sinistra, ed in qual modo
Penetri dentro a' chiusi luoghi, e come
Quindi ancor trionfante egli se n' esca.
Che veder non potendo il volgo ignaro
Le cause in modo alcun d' opre sì fatte,
L'ascrive a'sommi Dei. Tu mentre io corro
Quella via, che mi resta alla suprema
Chiara, e candida meta a me prescritta,
Saggia musa Calliope, almo riposo
Degl' uomini, e piacer degl'immortali
Numi del cielo, or me l'addita, e mostra,
Tu che sola puoi far con la tua fida
Scorta, ch'io di bel lauro in riva al Tebro
Colga l'amate fronde, e d'esse omai
Gloriosa ghirlanda al crin m' intessa.
Pria del ceruleo ciel scuotonsi i campi
Dal tuon, perchè l'eccelse eteree nubi
S' urtan cacciate da contrarj venti
Conciossiachè 'l rimbombo unqua non viene

Dalla parte ſerena ; anzi dovunque
Son le nubi più folte, indi ſovente
Con murmure maggior naſce il ſuo fremito.
Inoltre né sì dure né sì denſe
Com' i ſaſſi, e le travi eſſer mai ponno
Le nubi, né si molli, né sì rare
Come le nebbie mattutine, o i fumi
Uolanti ; poich'o dal gran pondo a terra
Spinte cader dovrian, qual cade appunto
Ogni trave, ogni ſaſſo, o dileguarſi
Come 'l fumo, e la nebbia, e 'n ſe raccorre
Non potrian fredde nevi, e dure grandini.
Scorre il tuono eziandio ſulle diffuſe
Onde aeree del mondo, in quella guiſa
Che la vela talor teſa negl' ampli
Teatri ſtrepitar ſuole agitata
Fra l'antenne, e le travi, e ſpeſſo in mezzo
Squarciata dal ſoffiar d'euro protervo
Freme, e de'fogli il fragil ſuono imita :
Che tuoni eſſerci ancor di queſta ſorte
Ben conoſcer ſi puote allor ch 'l vento
Sbatte o i fogli volanti, o le ſoſpeſe
Veſti ; poichè talvolta anco ſuccede
Che non tanto fra lor teſta per tema
Poſſan' urtarſi le contrarie nubi,
Quanto ſcorrer di fianco, e con avverſo

Moto rader del corpo il lungo tratto,
Onde poſcia il lor tuono arido terga
L'orecchie, e molto duri, infin ch'ei poſſa
Uſcir da luoghi anguſti e diſſiparſi.
Speſſo pare eziandìo, che in ſimil guiſa
Scoſſo da grave tuon tremi, e vacilli
Il tutto, e che del mondo ampio repente
Sradicate l'altiſſime muraglie
Volin pe 'l vano immenſo, allor ch'accolta
Di vento irato impetuoſa, e fiera
Improvviſa procella entro alle nubi
Penetra, e [illegible] iude, e con ritorto
Turbo, che più, e più ruota, ed avvolge
D'ogni parte la nube, intorno gonfia
La ſu[illegible] materia, indi l'eſtrema
Sua forza, e 'l violento impeto acerbo
Squarciando il cavo ſen, la vibra, ed ella
Scoppia e ſcorre per l'aria in ſuon tremendo.
Né mirabile è ciò, poichè ſovente,
Picciola veſcichetta in ſimil guiſa
Suol' in aria produr piena di ſpirto,
D'improvviſo ſquarciata alto rimbombo.
Evvi ancor la ragione, onde i robuſti
Venti facciano il tuon, mentre ſcorrendo
Se ne van tra le nubi, eſſe ſovente
Volan ramoſe in varie guiſe, ed aſpre

Per lo vano dell' aria ; or nella ſteſſa
Guiſa ch' allor, che 'l violento fiato
Di Coro i folti boſchi agita, e sferza,
Fiſchian le ſcoſſe fronde, e d' ogn' intorno
Tronchi orrendo fragor ſpargono i rami,
Tal del vento gagliardo anco alle volte
L' incitato vigor ſpezza, e 'n più parti
Col retto impeto ſuo ſquarcia le nubi ;
Poichè qual forza ei v'abbia aperto il moſtra
Quì per ſe ſteſſo in terra, ove più dolce
Spira, eppur non pertanto infin dall' ime
Barbe i robuſti cerri abbatte, e ſchianta.
Son per le nubi ancor flutti, che fanno
Gravemente frangendo un quaſi roco
Murmure, qual ſovente anco negl' alti
Fiumi, e nell' alto mar che vada, o torni
Soglion l' onde produr rotte, e ſpumanti.
Eſſer puote eziandio, che ſe vibrato
D' una nube in un' altra il fulmin piomba,
Queſta ſe con molt' acqua il fuoco beve
Toſto con alte grida il mondo aſſordi,
Qual ſe talor dalla fucina ardente
Sommerſo in fretta è l' infuocato acciaio
Nella gelida pila, entro vi ſtride.
Che s' un' arida nube in ſe riceve
La fiamma, in un momento acceſa, ed arſa

Con ſmiſurato ſuon folgora intorno:
Qual ſe pe' monti d' apollinei allori
Criniti il fuoco ſcorra, e con grand' impeto
Gl' arda cacciato dal ſoffiar de' venti,
Che nulla è, ch'abbruciando, in sì tremendo
Suon tra le fiamme ſtrepitando ſcoppi,
Quanto i Delſici lauri a Febo ſacri.
Alfin di acerba grandine, e di gelo
Un fragor violento, un precipizio
Speſſo nell' ampie nubi alto rimbomba
Ch' allor che'l vento li condenſa, o gl'empie,
Frangonſi in luogo anguſto eccelſi monti
Di grandinoſi nembi in gelo accolti.
Folgora ſimilmente allor, che ſcoſſi
Vengon dagl' urti dell' avverſe nubi
Molti ſemi di fuoco in quella guiſa,
Che ſe pietra è da pietra, o da temprato
Acciar percoſſa, un chiaro lume intorno
Sparge e vive di fuoco auree ſcintille.
Ma pria ch' a' noſtri orecchj arrivi il tuono,
Veggon gl' occhj il balen, perchè più tardo
Moto an ſempre i principj atti a commuovere
L'udito, che la viſta, il che ben puoſſi
Quindi ancora imparar, che ſe da lungi
Vedi con la bipenne un tronco buſto
Spezzar d'albero annoſo, il colpo miri

Pria che 'l ſuon tu ne ſenta. Or nello ſteſſo
Modo agl' occhj eziandio giunge il baleno
Pria che 'l tuono all'orecchie, ancor che 'l tuono
Sia vibrato col folgore, e con lui
D' una cauſa prodotto, e d' un concorſo.
Speſſo avvien ch' in tal guiſa ancor ſi tinga
D' un lume velociſſimo, e riſplenda
D' un tremulo fulgor l' atra tempeſta
Toſto che 'l vento alcuna nube aſſalſe,
E quivi in giro volto il cavo ſeno,
Qual ſopra io ti dicea, n' addenſa e ſtringe:
Ferve per la ſua mobile natura,
Come tutte ſcaldate arder le coſe
Veggiam nel moto, ond' anco il lungo corſo
Strugge i globi girevoli del piombo.
Tal dunque acceſo il vento allor ch' in mezzo
Squarcia l' opaca nube, indi repente
Molti ſemi d' ardor, quaſi per forza
Speſſi diſperge, i quai di fiamma intorno
Vibran fulgidi lampi: or quinci il tuono
Naſce, il qual viepiù tardo il ſenſo muove
Di qualunque ſplendor, ch'arrivi all'occhio.
E ciò tra folte, e denſe nubi avviene,
E in un profondamente altre ſopr' altre
Con preſtezza ammirabile ammaſſate.
Né t' inganni il veder, che l' uom da terra

Può viemeglio oſſervar per quanto ſpazio
Si diſtendan le nuvole, che quanto
Salgano ammonticate in verſo il cielo,
Poichè ſe tu le miri, allor che i venti
Per l' aure ſe le portano a traverſo,
O allor, che pe' gran monti altre ſopr' altre
Si ſtanno accumulate, e le ſuperne
Premon l'inferne immobili, tacendo
Del tutto i venti, allor potrai le vaſte
Lor moli riconoſcere, e vedere
L'altiſſime, ed orribili ſpelonche
Quaſi coſtrutte di pendenti ſaſſi,
Ove, poi che tempeſta il cielo ingombra,
Entran rabbioſi venti, e con tremendo
Murmure d'ogn' intorno ivi racchiuſi
Fremono, e minaccevoli, e ſuperbi
Vibran di fere in guiſa, ancor ch'in gabbia,
Per le nubi agitate or quinci, or quindi
I lor fieri ruggiti, e via cercando
Si raggiran per tutto, e dalle nubi
Il fuoco, e in guiſa tal n'adunan molti,
E dentro a quelle concave fornaci
Ruotan la fiamma lor, finchè coruſchi,
L'atra nube ſquarciata, indi riſplendono.
Avviene ancor, che furioſo, e rapido

Per queſt' altra cagion l' aureo fulgore
Di quel liquido fuoco in terra ſcenda,
Perchè molti di fuoco an ſemi accolti
Le nubi ſteſſe, il che vederſi aperto
Può da noi, quando aſciutte, e ſenz' alcuno
Umido ſon, che d'un fiammante, e vivo
Color ſplendan fovente, e ben convienſi
Ch' elle acceſe in quel tempo, e rubiconde
Spargano in larga copia alate fiamme,
Perchè molti di Sol raggi lucenti
Meſtier' è pur ch'abbian concetti. Or quando
Dunque il furor del vento entro li sforza
A raccoglierſi in uno, e ſtringe, e calca
Premendo il luogo, eſſi diffondon toſto
Gl' eſpreſſi ſemi in larga copia, e quindi
Della fiamma il color folgora, e ſplende.
Folgora ſimilmente allor che molto
Rarefanſi eziandio del ciel le nubi,
Poichè qualor mentre per l' aure a volo
Sen vanno, il vento leggermente in varie
Parti le parte, e le diſſolve, è d' uopo
Che cadan lor mal grado, e ſi diſpergano
Quei ſemi che 'l balen creano, ed allora
Folgora ſenza tuono, e ſenza tetro
Spavento orrendo, e ſenz' alcun tumulto.
Nel reſto qual de' fulmini l' interna

Natura ſia, baſtevolmente il moſtra
La lor fiera percoſſa, e dell' ardente
Vapor gl' inuſti ſegni, e le veſtigia
Gravi, e tetre eſalanti aure di zolfo,
Che di fuoco ſon queſte, e non di vento
Note, né d' acqua e per ſe ſteſſi inoltre
Degl' eccelſi edificj ardono i tetti,
E con rapida fiamma entro li ſteſſi
Palagi ſcorron trionfanti. Or queſto
Fuoco ſottil più d' ogni fuoco è fatto
D' atomi minutiſſimi, e sì mobili,
Che nulla affatto può durargli incontra,
Poſciachè furibondo il fulmin paſſa
Com' il tuono, e le voci entro i più chiuſi
Luoghi degl' edificj, e per le dure
Pietre, e pe'l bronzo, e in un ſol tratto, e in uno
Punto liquido rende il rame, e l' oro.
Suole ancor procurar, ch' intere, e ſane
Rimanendo le botti, il vin repente
Sfumi, e ciò perchè tutti intorno i fianchi
Del vaſo agevolmente apre, e dilata
Il vegnente calor, toſto ch' in lui
Penetra, e in un balen ſolve e diſgiunge
Del vino i ſemi, il che non par, che poſſa
In lunghiſſimo tempo oprare il caldo
Vapor del Sol, così poſſente e queſto

Di coruſco fervore impeto, e tanto
Viepiù temue, e più rapido, e più grande.
Or com' il fulmin ſia creato, e tanto
Abbia in ſe di vigor che in un ſol colpo
Aprir poſſa le torri, e fin dall' imo
Squaſſar le caſe, e le robuſte travi
Sveglierne e ruinarle, e de' famoſi
Uomini demolir gl' alti trofei,
Spaventar d' ogn' intorno, ed avvilire
E gl' armenti, e i paſtori, e le ſelvagge
Belve, e tant' altre oprar coſe ammirande
Simili alle narrate, io brevemente
Sporrotti, o Memmo, e ſenza indugio alcuno.
Creder dunque ſi dee, che generato
Il fulmin ſia dalle profonde e denſe
Nubi; poichè giammai dal ciel ſereno
Non piomba, o dalle novole men folte;
E ben queſto eſſer vero aperto moſtra,
Ch' allor s' addenſan d' ogn' intorno in aria
Le nubi in guiſa tal, che giureſti,
Che tutto d' acheronte uſcite l' ombre
Riempiſſer del ciel l' ampie caverne,
Tal inſorta di nembi orrida notte,
Ne ſovraſtan ſquarciate, e minaccianti
Gole di timor freddo allor che prende
Fulmini a macchinar l' atra tempeſta.

Inoltre assai sovente un nembo oscuro,
Quasi di molle pece un nero fiume,
Tal dal cielo entro al mar cade nell' onde,
E lungi scorre, e di profonda, e densa
Notte caliginosa intorno ingombra
L' aria, e trae seco a terra atra tempesta
Gravida di saette, e di procelle,
E tal principalmente ei stesso è pieno
E di fiamme, e di turbini, e di venti,
Ch' in terra ancor d' alta paura oppressa
Trema, e fugge la gente, e si nasconde.
Tal sovra 'l nostro capo atra tempesta
Forza dunqu' è che sia ; che nè con tanta
Caligine oscurar potriano il mondo
Le nuvole, se molte unite a molte
Non fosser per di sopra, e i vivi raggi
Oscurasser del Sol, nè con sì grande
Pioggia opprimer potrian la terra in guisa,
Ch' i fiumi traboccar spesso, e torrenti
Facessero, e nuotar nell' acque i campi,
Se non fosse di nuvole altamente
Ammassate fra lor l' etere ingombro.
Dunque di questi fuochi, e questi venti
E' pieno il tutto, e perciò freme, e vibra
Folguri d' ogn' intorno irato il cielo.
Conciossiachè poh' anzi io t' ho dimostro

Che molti di vapor ſemi in lor ſteſſe
An le concave nubi, e molti ancora
D'uop' è che dall'ardor de' rai del ſole
Lor ne fian compartiti. Or queſto ſteſſo
Vento, ch'in un ſol luogo, ovunque ſcorre
L'uniſce a caſo, e le comprime, e sforza;
Poichè ſpreſſi ha d'ardor molti principj,
E con lor s'è miſchiato, ivi s'aggira
Profondamente inſinuato un vortice
Che dentro a quelle calde atre fornaci
Aguzza, e tempra il fulmine tremendo
Che per doppia cagion ratto s'infiamma:
Conciofſiachè ſi ſcalda, e pe'l ſuo rapido
Moto, e del fuoco pe'l contatto, e quindi,
Non sì toſto per ſe ferve agitata
L'energia di quel vento, o gravemente
Delle fiamme l'aſſal l'impeto acerbo,
Che toſto allor, quaſi maturo il fulmine
Squarcia l' opaca nube, e di coruſco
Splendor l' aere illuſtrando il lampo ſtriſcia,
Cui tal grave ſuccede alto rimbombo,
Che repente ſpezzati opprimer ſembra
Del ciel gl'eccelſi templi. Indi un gelato
Tremor la terra ingombra, e d'ogn'intorno
Scorron per l'alto ciel murmuri orrendi:
Che tutta quaſi allor trema ſquaſſata

La ſonora tempeſta, e freme, e mugge,
Per lo cui ſquaſſamento alta, e feconda
Tal dall' etra cader ſuole una pioggia,
Che par, che l'etra ſteſſo in pioggia volto
Siaſi e che tal precipitando in giuſo
Ne richiami al diluvio. Or sì tremendo
Suon dal ratto ſquarciarſi in ciel le nubi
Vibraſi, e dalla torbida procella
Del vento in lor racchiuſo, allor che vola
Con ardente percoſſa il fulmin torto.
Talvolta ancor l' impetuoſa forza
Del vento eſternamente urta, e penetra
Qualche nube robuſta, e di maturo
Fulmin già pregna, onde repente allora
Quel vortice di fuoco indi ruina,
Che noi con patria voce appelliam fulmine,
E lo ſteſſo ſuccede anche in molt' altre
Parti, dovunque un tal furore il porta.
Succede ancor, che l' energia del vento
Benchè ſenz' alcun fuoco in giù vibrata,
Pur talor, mentre viene, arde nel lungo
Corſo, tra via laſciando alcuni corpi
Grandi, che penetrar l'aure egualmente
Non ponno, e dallo ſteſſo aere alcun' altri
Piccioletti ne rade, i quai volando
Miſti in aria con lui formin la fiamma,

Qual ſe robuſta man di piombo un globo
Con girevole fionda irata ſcaglia,
Ferve nel lungo corſo, allor che molti
Corpi d'aſpro rigor per via laſciando,
Nell' aure avverſe ha già concetto il fuoco.
Ma ſuole anco avvenir, che dallo ſteſſo
Colpo l' impeto grave, ecciti, e ſvegli
Le fiamme, allor che fatto in giù vibrato
Senza fuoco è del vento il freddo ſdegno:
Poichè quando aſpramente ei fiede in terra,
Pon da lui di vapor molti principj
Toſto inſieme concorrere, e da quella
Coſa, che'l fiero colpo in ſe riceve,
Qual s' una viva pietra è da temprato
Acciar percoſſa, indi ſcintilla il fuoco,
Nè perchè freddo ei ſia, quei ſemi interni
Di cuocente ſplendor men lievi, e ratti
Concorrono a' ſuoi colpi. Or dunque in queſta
Guiſa accenderſi ancor poſſon le coſe
Dal fulmin, ſe per ſorte elle ſon' atte
La fiamma a concepir, nè puote al certo
Mai del tutto eſſer freddo, il vento allora
Che con tanto furor dall' alte nubi
Scagliato è in terra, sì che pria nel corſo
Se col fuoco non arſe, almen commiſto
Voli col caldo, e a noi tiepido giunga.

Ma che 'l fulmine il moto abbia sì rapido,
E sì grave, e sì acerba ogni percossa,
Nasce perchè lo stesso impeto innanzi
Per le nubi incitato, in un si stringe
Tutto, e nel giù piombar gran forza acquista.
Indi allor che le nubi in se capire
L' accresciuta lor forza omai non ponno,
Spresso è 'l vortice accolto, e però vola
Con furia immensa, in quella guisa appunto
Che da belliche macchine scagliati
Volar sogliono i sassi. Arrogi a questo,
Ch' ei di molti minuti atomi, e lisci
Semi è formato, e contrastare al corso
Di natura sì fatta è dura impresa,
Ch'ei ne'corpi s' insinua, e per lo raro
Penetra, onde per molti urti, ed intoppi
Punto non si ritien, ma striscia, ed oltre
Vola con ammirabile prestezza.
Inoltre, perchè i pesi an da natura
Tutti propension di gire al centro,
E s'avvien che percossi esternamente
Sian da forza maggior, tosto s'addoppia
La prontezza nel moto, e viepiù grave
Divien l' impeto loro, onde più ratto
E con più violenza urti, e sbaragli
Tutto ciò ch'egl' incontra, e non s'arresti.

Alfin perchè con lungo impeto ſcende,
D' uopo è, che ſempre agilità maggiore
Prenda che più, e più creſce nel corſo,
E 'l robuſto vigor rende più forti
E più fieri i ſuoi colpi, e più peſanti,
Poichè fa, che di lui tutti i principj
Che gli ſon dirimpetto, il volo indrizzino
Quaſi in un luogo ſol, vibrando inſieme
Tutti quei che il lor corſo ivi an rivolto.
Forſe e dall' aria ſteſſa alcuni corpi
Seco trae mentre vien, che creſcer ponno
Con gl' urti lor la ſua prontezza al moto,
E per coſe penetra intere, e molte
Ne paſſa intere, e ſalve, oltre uolando
Pe' lor liquidi pori, ed anco affatto
Molte ne ſpezza allor, che i ſemi ſteſſi
Del fulmine a colpir van delle coſe
Ne' conteſti principj, e 'nſieme avvinti.
Diſſolve poi sì facilmente il rame
E 'l ferro, e 'l bronzo, e l' or fervido rende,
Perchè l' impeto ſuo fatto è di corpi
Piccioli, e mobiliſſimi, e di liſci
E rotondi elementi, i quai s' inſinuano
Con ſomma agevolezza, e inſinuati
Sciolgon repente i duri lacci, e tutti
Dell' interna teſtura i nodi allentano.

Ma viepiù nell' autunno i templi eccelſi
Del ciel di ſtelle tremole, e ſplendenti
Squaſſanſi d' ogn' intorno, e tutta l' ampia
Terra, e allor che ridente il colle, e 'l prato
Di ben mille color s' orna, e dipinge.
Concioſſiachè nel freddo il fuoco manca,
Nel caldo il vento, e di sì denſo corpo
Le nuvole non ſon, ne' tempi adunque
Di mezzo, allor del folgore, e del tuono
Le varie cauſe in un concorron tutte.
Che lo ſtretto dell' anno inſieme meſce
Col freddo il caldo, e ben d' entrambi è d'uopo
I fulmini a produrne, acciò che naſca
Grave riſſa, e diſcordia, e furibondo
Con terribil tumulto il cielo ondeggi
E dal vento agitato, e dalle fiamme :
Che del caldo il principio, e 'l fin del pigro
Gelo è ſtagion di primavera, e quindi
Forz' è, che l' un con l' altro i corpi avverſi
Pugnino acerbamente, e turbin tutte
Le miſte coſe, e del calor l' eſtremo
Col principio del freddo, è 'l tempo appunto
Ch' autunno ha nome, e in eſſo ancor con gli aſpri
Verni pugnan l' eſtati, ond' appellarſi
Debbon queſte da noi guerre dell' anno.
Né per coſa mirabile s' additi,

Ch' in sì fatta stagion fulmini, e lampi
Nascan più, ch'in null'altra, ed agitati
Molti sian per lo ciel torbidi nembi.
Concio ssiachè con dubbia aspra battaglia
Quinci, e quindi è turbata, e quinci e quindi
Or l'incalzan le fiamme, or l'acqua e'l vento.
Or questo è specular l' interna essenza
Dell'ignifero fulmine, e vedere
Con qual forza ei produca i varj segni,
E non sossopra rivolgendo i carmi
Degl'Aruspici Etruschi, i varj effetti,
Dell'occulto voler de' sommi Dei
Cercar senz'alcun frutto, ond' il volante
Fuoco a noi giunga, e s' ei quindi si volga
A destra, od a sinistra, ed in qual modo
Penetri dentro a'chiusi luoghi, e come
Quindi ancor trionfante egli se n' esca,
E qual possa apportar danno a'mortali
Dal ciel piombando il fulmine ritorto,
Che se Giove sdegnato, e gl' altri Numi
I superni del Ciel fulgidi templi
Con terribile suon scuotono, e ratte
Lanciano fiamme ovunque lor più aggrada;
Dimmi, ond'è ch' a chiunque alcuna orrenda
Sceleraggin commette, il seno infisso
Non fan, che fiamme di fulmineo telo

Anch' e cada ai malfattori eſempio ?
Acre si ma giuſtiſſimo, e piuttoſto
Chi d' alcun' opra rea non ha macchiata
La propr a concienza, entro alle fiamme
E' ravvolto innocente, e d' improvviſo
E' dal fuoco, e dal fulmine celeſte
Sorpreſo, e in un ſol punto neciſo, ad arſo?
E perchè nei deſerti anco alle volte
Vibranli, e l' ire lor ſpargono al vento ?
Forſe con l' eſercizio aſſuefanno
La deſtra a fulminar ? Forſe le braccia
Rendono allor più vigoroſe e dotte,
Perchè ſoffron, ch' in terra ottuſo, e ſpento
Sia del gran padre il formidabil telo ?
Perchè Giove il permette, e no 'l riſerba
Contro a' nemici ? E perchè mai no'l vibra
Finalmente, e non tuona a ciel ſereno ?
Forſe toſto ch' al puro aere ſuccede
Tempeſtoſa procella, egli vi ſcende,
Acciò quindi vicin l' aſpre percoſſe
Meglio del telo ſuo limiti a ſegno?
Inoltre ond' è, ch' in mar' avventa, e l' acque
Travaglia, e'l molle gorgo e i campi ondoſi?
E s' ei vuol, che del fulmine cadente
Schivin gl' uomini i colpi, a che no 'l vibra
Tal, che tra via ſi ſcerna ? E ſe improvviſo

Vuol col fuoco atterrarne, e perchè tuona
Sempre da quella parte onde ſchivarſi
Poſſa? E perchè di tenebroſo e oſcuro
Manto innanzi il ciel cuopre, e freme, e mugge?
Forſe creder potrai, ch'egli l'avventi
Inſieme in molte parti? O forſe ſtolto
Ardirai di negar, ch'unqua avveniſſe
Che poteſſer più fulmini ad un tratto
Dal cielo in terra ruinar? Ma ſpeſſo
Avvenne, e benchè ſpeſſo avvenga, è d'uopo
Che ſiccome le piogge in molte parti
Cadon del noſtro mondo, anco in tal guiſa
Cadan molte ſaette a un tempo ſteſſo?
Alfin perchè degl' altri Numi i ſanti
Templi, e l'egregie lor ſedi beate
Crolla con fulmin violento, e frange
Speſſo le ſtatue degli Dei coſtrutte
Da man Dedalea, e con percoſſa orrenda
Toglie all' immagin ſua l'antico onore?
E perchè tanto ſpeſſo i luoghi eccelſi
Feriſce, e noi molti veggiam ne' ſommi
Gioghi d' un fuoco tal non dubbj ſegni?
Nel reſto agevolmente indi ſi puote
Di quei l' eſſenza inveſtigar, che i Greci
Preſteri nominar dai loro effetti,
E come, e da qual forza in mar vibrati

Piombin dall' alto ciel ; poichè talora
Scender ſuol dalle nubi entro le ſalſe
Onde, quaſi calata alta colonna
Cui ferve intorno dal ſoffiar de venti
Gravemente commoſſo il flutto inſano,
E qualunque naviglio in quel tumulto
Reſta ſorpreſo, allor forte agitato
Cade in ſommo periglio, e queſto avviene
Qualor del vento il tempeſtoſo orgoglio
Squarciar non ſa la cave nube affatto,
Ch' a romper cominciò; ma la deprime
Sì, che quaſi calata appoco appoco
Paja dal ciel nell'onde alta colonna,
Come ſia d'alto a baſſo, o nebbia, o polve
Tratta col pugno, e col lanciar del braccio
E' diſteſa per l'acque. Or poi che 'l vento
Furioſo la ſtraccia, indi prorompe
In mare, e nelle ſalſe onde riſveglia
Il girevole turbo, il molle corpo
Della nube accompagna, e non sì toſto
Gravida di ſe ſteſſo in mar l' ha ſpinta,
Ch'ei nell' acque ſi tuffa, e con tremendo
Fremito a fluttuar le sforza, e tutto
Agita, e turba di Nettuno il regno.
Succede ancor, che ſe medeſmo avvolga
Il vortice ventoſo infra le nubi

Dell' aria, i semi lor radendo, e quasi
Emulo sia del Prestere suddetto.
Questi giunto ch' è in terra, in un momento
Si dissipa, e di turbo, e di procella
Vomita d' ogn' intorno impeto immane,
Ma perch' ei veramente assai di rado
Nasce, e forz' è che in terra ostino i monti,
Quinci avvien, che più spesso appar nell'ampia
Prospettiva dell' onde, e a cielo aperto.
Crescon poscia le nubi allor che in qnesto
Ampio spazio del c e ch' aere si chiama,
Volando molti corpi aspri, e scabrosi
D' improvviso s' accozzano in sì fatta
Guisa, che leggermente avviluppati
Star fra lor nondimen possano avvinti.
Questi pria molti semi, e molte piccole
Nubi soglion formar, che poscia in varie
E congiunte s' accrescono, e s' ingrossano,
E da' venti cacciate in aria scorrono
Finchè nembo crudel n' insorga e strepiti.
Sappi ancor, che de monti il sommo giogo
Quanto al ciel più vicin sorge eminente,
Tanto più di caligine condensa
Fuma continuo, e d'atra nebbia è ingombro;
E questo avvien perchè sì tenui in prima

Naſcer ſoglion le nuvole, e sì rare,
Che 'l vento che le caccia, anzi che gl'occhj
Poſſan mirarle, in un le ſtringe all' alta
Cima de' monti u' finalmente inſorta
Turba molto maggior, folte, e compreſſe
Ci ſi rendon viſibili, e dal ſommo
Giogo pajan del monte ergerſi all' etra.
Che ventoſi nel ciel luoghi patenti
Non può moſtrarne il fatto ſteſſo, e il ſenſo,
Qualor d'alta montagna in cima aſcendi.
Inoltre, che natura erga da tutto
Il mar molti principj, apertamente
Lo dimoſtran le veſti in riva all'acque
Appeſe allor, che l'aderente umore
Suggono, onde viepiù ſembra, che molti
Corpi poſſano ancor dal ſalſo flutto
Per accreſcer le nubi in aria alzarſi.
Inoltre d' ogni fiume, e dalla ſteſſa
Terra ſorger veggiam nebbie, e vapori,
Che quindi quaſi ſpirti in alto eſpreſſi
Volano, e di caligine ſpargendo
L'etere, appoco appoco in varie guiſe
S'uniſcono, e a produr baſtan le nubi,
Che di ſopra eziandio preme il fervore
Del ſignifero cielo, e quaſi addenſi
Sotto l'aria di nembi orridi ingombra.

Succede ancor ch' a tal concorso altronde
Vengan molti principj atti a formare
E le nubi volanti, e le procelle;
Che ben dei rammentar che ſenza numero
E' degli atomi 'l numero, e che tutta
Dello ſpazio la ſomma è ſenza termine,
E con quanta preſtezza i genitali
Corpi ſoglian volare, e come ratti
Scorrer per lo gran ſpazio immemorabile.
Stupor dunque non è ſe ſpeſſo in breve
Tempo sì vaſti monti, e terre, e mari
Cuopron ſparſe dal ciel tenebre, e nembi,
Concioſſiachè per tutti in ogni parte
I meati dell' etra, e del gran mondo,
Quaſi per li ſpiragli aperta intorno
E' l' uſcita, e l'entrata agl' elementi.
Or sù, com' il piovoſo umor nell' alte
Nubi inſieme s'appigli, e come in terra
Cada l'umida pioggia io vo' narrarti.
E pria dubbio non v'ha, che molti ſemi
D'acqua in un con le nuvole medeſme
Sorgan da tutti i corpi; e certo ancora
E' che ſempre di par le nubi, e l'acqua
Ch' in loro è chiuſa, in quella guiſa appunto
Creſcan, ch' in noi di par creſce col ſangue
Il corpo, e'l ſuo ſudore, e qualunqu' altro

Liquore alfin che nelle membra alberghi.
Spesso eziandio, quasi pendenti velli
Di lana, dalle salse onde marine
Suggono umido assai, qualora i venti
Spargon sull'ampio mar nuvole, e nembi:
E per la stessa causa anco da tutti
I fiumi, e tutt' i laghi all' alte nubi
L' umor s'attolle, u' poi che molti semi
D'acqua perfettamente in molti modi
D'ogn intorno ammassati in un sol gruppo
Si son, tosto le nuvole compresse
Dall'impeto del vento in pioggia accolti
Cercan versarli in due maniere in terra.
Che l'impeto del vento insieme a forza
Gl' unisce, e la medesima abbondanza
Delle nuvole acquose, allor che insorta
N' è turba assai maggior, grava, e di sopra
Preme, e fa che la pioggia indi si spanda.
Inoltre quando i nuvoli da'venti
Anco son rarefatti, o dissoluti
Da'rai del Sol gronda la pioggia a stille,
Quasi di molle cera una gran massa
Al fuoco esposta si consumi, e manchi.
Ma furiosa allor cade la pioggia,
Che le nubi ammassate a viva, forza
Restan gagliardamente ad ambi i lati

Compreſſe, e dal furor d' irato vento.
Durar poi lungo tempo in uno ſteſſo
Luogo ſoglion le piogge, allor che inſieme
D' acqua ſi ſon molti principj accolti,
E ch' altre ad altre nubi, ad altri nembi
Altri nembi ſuccedono, e di ſopra
Scorrono, e d' ogn' intorno allor, che tutta
Fuma, e 'l piovuto umor la terra eſala.
Quindi ſe co' ſuoi raggi il Sol riſplende
Fra l' opaca tempeſta, e tutta alluma
Qualche rorida nube ad eſſo oppoſta,
Di ben mille color varj dipinto
Toſto n' appar l'oſcuro nembo, e forma
Il grand' arco celeſte. Or ciaſcun' altra
Coſa, ch' in aria naſca, in aria creſca,
E tutto ciò che nelle nubi accolto
Si crea, (tutto dich' io) la neve i venti,
E la grandine acerba, e le gelate
Brine, e del ghiaccio la gran forza, e 'l grande
Indurarſi dell' acqua, e 'l fren che puote
Arreſtar d' ogn' intorno a fiumi il corſo,
Tutte ancor ch' io non le ti eſponga tutte,
Tu per te nondimeno agevolmeute
E trovar queſte coſe, e col penſiero
Veder potrai come formate, e d' onde
Prodotte ſian; mentre ben ſappia innanzi

Qual natura con venga agli elementi.
Or via da qual cagion tremi agitata
La terra intendi, e pria ſuppor t' è d' uopo,
Ch' ella sì come è fuori anco ſia dentro
Piena di venti, e di ſpelonche, e molti
Laghi, e molte lagune in grembo porti,
E balze, e rupi alpeſtri, e dirupati
Saſſi, e che molti ancor fiumi naſcoſti
Sotto il gran tergo ſuo volgano a forza,
E flutti ondoſi, e in lor ſaſſi ſommerſi,
Che ben par che richieda il fatto ſteſſo,
Ch' eſſere il terren globo a ſe ſimile
Debba in ogni ſua parte. Or ciò ſuppoſto,
Trema il ſuol per di fuori entro commoſſo
Da gran ruine, allor che 'l tempo edace
Smiſurate ſpelonche in terra cava:
Conciosſiachè cader montagne intere
Soglion, ond' ampiamente in varie parti
Toſto con fiero crollo il tremor ſerpe,
Ed a ragion, che da' girevol plauſtri
Scoſſi lungo le vie gl' alti edificj
Treman per non gran peſo, e nulla manco
Saltano, ovunque i carri a forza tratti
Da feroci cavai fan delle ruote
Quinci, e quindi trottar gli orbi ferrati.
Succede ancor, che vacillante il ſuolo

Sia degl' urti dell' onde orribilmente
Squaſſato allor, che d' acqua in ampio, e vaſto
Lago per troppa età dall' imo ſveſta
Ruotola immenſa zolla, in quella ſteſſa
Guiſa che fermo ſtar non puote un vaſo
In terra, ſe l' umor prima non reſta
D' eſſer commoſſo entro il dubbioſo flutto.
Inoltre allor, che d' una parte il vento
Ne' cavi chioſtri ſotterranei accolto
Stendeſi, e furioſo, e ribellante
Preme con gran vigor l' alte ſpelonche,
Toſto là ve di lui l' impeto incalza,
Scoſſo è 'l van dalla grotta, e ſopra terra
Tremano allor gl' alti edificj, e quanto
Più ſublime ognun d' eſſi al ciel s' eſtolle,
Tanto inchinato più verſo la ſteſſa
Parte ſoſpinto di cader minaccia,
E ſcommeſſa ogni trave, altrui ſovraſta
Già pronta a rovinar ; temon le genti
Sì, che dell' ampio mondo al vaſto corpo
Credon ch' omai vicino alcun fatale
Tempo ſia, che 'l diſſolva, e tutto il torni
Nel caos cieco, una sì fatta mole
Veggendo ſovraſtar ; che se il reſpiro
Foſſe al vento intercetto, alcuna coſa
No'l potria ritener, nè dall' eſtremo

Precipizio ritrar, quando vi corre.
Ma perch' egli all' incontro alternamente
Or respira, or rinforza, e quasi avvolto
Riede, e cede respinto, indi più spesso,
Ch' in ver non sa, di ruinar minaccia
La terra, conciossia ch' ella si piega
E 'ndietro si riversa, e dal gran pondo
Tratta nel seggio suo tosto ritorna.
Or quindi è, ch' ogni macchina vacilla
Più che nel mezzo alsommo, è più nel mezzo
Ch' all'imo, ov' un tal poco appena è mossa.
Ecci ancor del medesimo tremore
Quest' altra causa, allor ch' irato il vento
Subito, e del vapor chiuso un' estrema
Forza, o di fuori insorta, o dalla stessa
Terra negl' antri suoi penetra, e quivi
Pria per l' ampie spelonche in suon tremendo
Mormora, e quando poi portato è 'n volta
Il robusto vigor fuori agitato
Se n' esce con grand' impeto, e fendendo
L' alto sen della terra, in lei produrre
Suol profonda caverna, il che successe
In Sidonia di Tiro, e nell' antica,
Ega d' Acaja. Or qual cittadi abbatte
Questo di vapor chiuso esito orrendo,
E 'l quindi insorto terremoto? Inoltre

Molte ancor ruinar muraglie in terra
Da ſuoi moti abbattute, e molte in mare
Co' cittadini lor cittadi illuſtri
Caddero, e ſi poſar dell'acque in fondo.
Che ſeppur non prorompe, almen la ſteſſa
Forza del chiuſo ſpirto, e 'l fiero crollo
Del vento, quaſi orror toſto ſi ſparge
Pe' folti pori della terra, e quindi
Con non lieve tremor la ſcuote, appunto
Come quando per l'oſſa un freddo gelo
Mal noſtro grado ne commuove, e ſforza
A tremare, e riſcuoterci. Con dubbio
Terror dunque paventa il folle volgo
Per le eittà: teme di ſopra i tetti,
Di ſotto, che natura apra repente
Le terreſtri caverne, e l'ampia gola
Diſtratta ſpanda, e in un confuſa, e miſta
Delle proprie ruine empirla voglia.
Quindi ancor che ſi creda eſſere eterna
La terra, o 'l ciel, pur nondimen commoſſo
Da sì grave periglio, avvien talora
Ch'ei non ſo da qual parte un tale occulto
Stimolo tragga di paura, ond' egli
Vien coſtretto a temer, che ſotto i piedi
Non gli manchi la terra, e voli ratta
Pe 'l vano immenſo, e già ſoſſopra il tutto

Si volga, e cada a precipizio il mondo.
Or cantar ne convien, perchè non cresca
Il mare, e pria molto stupisce il volgo,
Che maggior la natura unqua no'l renda,
Ove scorron tant' acque, u' d'ogn' intorno
Scende ogni fiume: aggiunger dei le pioggie
Vaganti, e le volubili tempeste
Che tutto il mar, tutta irrigar la terra
Sogliono; aggiunger puoi le fonti; eppure
Fia 'l tutto a gran fatica appo l' immenso
Pelago in aggrandirlo una sol goccia.
Stupor dunque non è, che 'l mar non cresca.
Inoltre di continuo il Sol ne rade
Gran parte, ch' asciugar l' umide vesti
Con gl' ardenti suoi raggi il Sol si scorge;
Ma di pelago stese in ogni clima
Veggiam campagne smisurate, e quindi
Benchè da ciascun luogo il Sol delibi
D'umor quanto vuoi poco; in sì gran tratto
Forz' è pur, ch'ampiamente involi all'onde.
Arrogi a ciò, ch' una gran parte i venti
Ponno in alto levare allor che l' onda
Sferzan del man; poichè ben spesso in una
Notte le vie veggiam seccarsi, e 'l molle
Fango apprendersi tutto in dure croste.
Inoltre io sopra t' insegnai, che molto.

Ergon'anche d'umor l'aeree nubi
Da lor dal vaſto pelago concetto,
E di tutto queſt'ampio orbe terreſtre
Spargonlo in ogni parte, allor che in terra
Piove, e che ſeco il vento i nembi porta.
Alfin perchè la terra è di ſoſtanza
Poroſa, e cinge d'ogn'intorno il mare
Indiſſolubilmente a lui congiunta,
Dee, sì come l'umor da terra ſcende
Nel mar, così dalle ſals'onde in terra
Penetrar ſimilmente, e raddolcirſi,
Perch'egli a tutt' i ſotterranei chioſtri
Vien largamente compartito, e quivi
Laſcia il ſalſo veleno, e di nuov'anco
Sorge in più luoghi, e tutto alfin s'aduna
De' fiumi al capo, e 'n bella ſchiera e dolce
Scorre ſopra il terren per quella ſteſſa
Via, che per ſe medeſma aprirſi in prima
Poteo col molle piè l'onda ſtillante.
Or qual ſia la cagion, che dalle fauci
D'Etna ſpirin talor con sì gran turbo
Fuochi e fiamme io dirò; che già non ſorſe
Queſta di tetro ardor procella orrenda
Di mezzo a qualche ſtrage, e le campagne
Di Sicilia inondando, i convicini
Popoli sbigottiti a ſe converſe,

Quando tutti del ciel veggendo i templi
Di Sicilia inondando, i convicini
Fumidi ſcintillar, s'empiano il petto
D'una cura ſollecita, e d'un fiſſo
Penſiero, onde temean ciò, che natura
Macchinaſſe di nuovo a' danni noſtri.
Dunque in coſe sì fatte a te conviene
Fiſſar gl'occhj altamente, e d'ogn' intorno
Eſtender lungi in ampio giro il guardo,
Onde poi ti ſovvenga eſſer profonda
La ſomma delle coſe, e vegga quale
Picciolisſima parte è d' eſſa un cielo,
E qual di tutto il terren globo un' uomo,
Il che ben dichiarato, e quaſi poſto
Innanzi agl' occhj tuoi, ſebben tu'l miri
E 'l vedi, ceſſerai ſenz'alcun dubbio
D'ammirar molte coſe. E chi di noi
Stupiſce, ſe alcun v'ha, che nelle membra
Nata da fervor caldo ardente febbre
Senta, oppur qualſivoglia altro dolore
Da morbo cagionatogli! Non torpe
All' improvviſo un piè? Speſſo un' acerbo
Duolo i denti non occupa, e negli occhj
Steſſi penetra? Il ſacro fuoco inſorge,
E ſcorrendo pe 'l corpo arde qualunque
Parte n'aſſalſe, e per le membra ſerpe,

E queſto avvien perchè di monte e monte
Coſe il vano infinito in ſe contiene
I ſemi, e quella terra, e queſto ſtello
Ciel ne porta abbaſtanza, onde ne corpi
Creſcer poſſa il vigor d'immenſo morbo.
Tal dunque a tutto il cielo, a tutto l'oltro
Globo creder ſi dee, che l'infinito
Somminiſtri abbaſtanza, onde repente
Agitata tremar poſſa la terra,
E per l'ampio ſuo dorſo, e ſovra l'onde
Scorrer rapido turbine, e eruttare
Fuoco l'Etnea montagna, e fiammeggiante
Mirarſi il ciel. Che ciò ben anco avviene
Speſſo, e gl'eterei tempii arder fur viſti,
Qual di pioggia o di grandine ſonante
Torbido nembo, atra tempeſta imforge
Là v' è da fiero turbo i genitali
Semi dell' acque traſportati a caſo
Inſieme s'adunar; ma troppo immane
E' 'l foſco ardor di quell' incendio: un fiume
Anco, che in ver non è, par nondimeno
Smiſurato a colui, ch'alcuno innanzi
Maggior mai non ne vide, e ſmiſurato
Sembra un'albero, un'uomo, e in ogni ſpecie
Tuttociò, che ciaſcun vede più grande
Dell' altre coſe a lui ſimili, il ſuoge

Inſiſme, anbor che ſia col mar profondo
Con la terra, e col cielo appo l'immenſa
Somma d'ogn'altra ſomma, un punto, un nulla.
Or come dalle vaſte etnee fornaci
D'improvviſo irritata in aria ſpiri
Nondimen quella fiamma io vo' narrarti.
Pria tutto è pien di ſotteranei, e cavi
Antri ſaſſoſi il monte, e in ognun d'eſſi
Chiuſo ſenz'alcun dubbio è vento ed aria;
Che naſce il vento, ov'agitata è l'aria.
Queſto poich'infiammoſſi, e tutto intorno
Ovunqu'ei ſcorre infuriato i ſaſſi
Scalda, e la terra, e con veloci fiamme
Ne ſcorre, il caldo fuoco ergeſi in alto
Rapido, e quindi fuor ſcaccia dal centro
Per le rette ſue fauci, e lungi ſparge
L'incendioſo ardore, e viepiù lungi
Seco ne porta le faville, e volge
Fra caligine denſa il cieco fumo,
E pietre inſieme di mirabil peſo
Lancia, sì che dubbiar non dei, che queſto
Non ſia di vento impetuoſo un ſoffio.
Inoltre il mar della montagna all'ime
Radici i flutti ſuoi frange in gran parte,
E 'l bollor ne riſorbe: Or fin da queſto
Mar per vie ſotterranee all'alte fauci

Del monte arrivan gl' antri; indi è meſtiero
Dir che l'acque penetrino, e che inſieme
S' avvolgan tutte in chiuſo luogo, e fuori
Spirino, e quindi a forza ergan le fiamme,
E lancin ſaſſi in alto, e fin dal fondo
Alzin nembi d'arena. In ſimil guiſa
Son dall' alta montagna al ſommo giogo
Ampie cratère, orribili ſpiragli,
(Così pria nominar l' atre feſſure
Che fur da noi fauci chiamate, e bocche.)
Conciòſſiachè nel mondo alcune coſe
Trovanſi, delle quali addur non baſta
Una ſola cagion; ma molte, ond 'una
Nondimen ſia la vera, in quella ſteſſa
Guiſa che ſe da lungi un corpo eſangue
Scorgi d'un' uom, che te n'adduca è forza
Di ſua morte ogni cauſa, acciò compreſa
Sia quell' una fra lor; che né di ferro
Troverai ch'e' periſſe, o di tropp' aſpro
Freddo o di morbo, o di velen, ma ſolo
Potrai dir ch'una coſa di tal ſorte
L'anciſe; il contar poi qual'ella foſſe
Tocca de'curioſi ſpettatori
Al volgo. Or così dunque a me conviene
Far di molt'altre coſe il ſomigliante.
Creſce il Nilo l'eſtate unico fiume

Di tutto Egitto, e dalle proprie ſponde
Fuor trabocca ne'campi. Irriga ſpeſſo
Queſti l'Egitto, allor che 'l Sirio Cane
Di fuocoſi latrati il mondo avvampa;
O perchè ſono alle ſue bocche oppoſti
D'eſtate i venti aquilonari appunto
Nel tempo ſteſſo che gl' Eteſij fiati
Soffiando lo ritardano, e premendo
L' onde, e forte incalzandole di ſopra
Gonfianle, e le coſtringono a ſtar ferme:
Che ſcorron ſenza dubbio al Nilo incontro
L' Eteſie, concioſſia che dall' algenti
Stelle ſpiran del polo, ove quel fiume
Fuor del torrido clima eſce dall' auſtro
Fra neri Etiopi, e dal calore arſicci,
Indi dal mezzodì ſorgendo appunto.
Può di rena ammaſſata anco un gran monte
Ai flutti avverſo di quel vaſto fiume
Oppilar le ſue bocche allor che 'l mare
Agitato da venti entro vi ſpinge
L' arena, onde avvien poi che 'l fiume ſteſſo
Men libera l' uſcita, e men proclive
Abbia dell' onde ſue l' impeto, e 'l corſo.
Eſſer forſe anco può, che più ch' in altro
Tempo verſo il ſuo fonte acque abbondanti
Piovano allor che degl' eteſij venti

Il ſoffio aquilonar tutti imprigiona
I nembi in quelle parti, e ben cacciate
Ver mezzodì le nubi, e quivi accolte,
E ſpinte alle montagne, inſieme alfine
S'urtano, e ſi condenſano, e ſi premono.
Forſe è dell' Etiopia i monti eccelſi
Fanno il Nilo abbondar, quando ne' campi
Scendon le bianche nevi acciò coſtrette
Da' tabificì rai del Sol che cinge
Il tutto, il tutto alluma, il tutto ſcalda.
Or via cantar convienmi i luoghi e i laghi
Averni, e qual natura abbiano in loro
Brevemente narrarti. In prima adunque,
Ch' e' ſi chiamino averni, il nome è tratto
Dalla lor qualità, poichè nemici
Sono a' tutti gl' augei: perch' ivi appena
Giungon volando, che ſcordati affatto
Del vigor delle penne, più abbandono
Laſcian le vele, e quà, e là diſperſi
Ruinan con piegheivoli cervici
A precipizio in terra, e ſe no 'l ſoffre
La natura del luogo, e ſottoſteſo
V' è qualche lago in acqua. Un ſimil lago
E' preſſo a Cuma aſſai vicino al monte
Veſuvio, ove continuo eſalan fumo
Piene di calde fonti atre paludi.

Enne un d' Atene in ſulle mura in cima
Della rocca di Pallà, ove accoſtarſi
Non fur viſte giammai rauche cornici.
Non allor, che di ſangue intriſi, e lordi
Fumano i ſacri altari, e in così fatta
Guiſa fuggendo van non le vendette
Dell' addirata Dea, qual già de' Greci
Cantar le trombe adulatrici, e falſe,
Ma ſol per ſe medeſima ivi produce
La natura del luogo un tale effetto.
Fama è ancor, ch' in Soria ſi trovi un'altro
Averno, ove non pur muojon gl' augelli
Che ſopra vi volar; ma che non prima
V' abbian del proprio piè ſegnate l' orme
Gl' animali quadrupedi, ch' a terra
Sian forzati a cader, non altrimenti
Che s' agl' inferni Dei repente offerti
Foſſero in ſacrifizio; e tutto queſto
Pende da cauſe naturali, e noto
N'è il lor principio, acciò tu forſe, o Memmo,
Dell' orco ivi piuttoſto eſſer non creda
La ſpaventevol porta, e quindi avviſi
Che nel cieco acheronte i Numi inferni
Per ſotterranee vie conducan l' alme,
Qual fama è che ſovente i cervi ſnelli
Conducan fuor delle lor tane i ſerpi

Col fiato delle nari, il che dal vero
Quanto ſia lungi, aſcolta, io vengo al fatto.
Pria torno a dir quel che ſovente innanzi
Io diſſi, e queſto è che figure in terra
Trovanſi d' ogni ſorte atte a produrre
Le coſe, e che di lor molte ſalubri
Sono all' uomo, e vitali, ed anco molte
Atte a renderlo infermo, e dargli morte,
E che meglio nutrir ponno i viventi
Queſti ſemi, che quei già s' è dimoſtro,
Per la varia natura, e pe' diverſi
Congiungimenti inſieme, e per le prime
Forme fra lor difformi: Altre inimiche
Son dell' uomo all' orecchie, altre alle nari.
Steſſe contrarie, e di malvagio ſenſo
Altre al tatto, altre all'occhio, altre alla lingua.
Inoltre veder puoi quanto ſian molte
Coſe aſpramente a' noſtri ſenſi infeſte
Sporche, gravi, e nojoſe. In prima a certi
Alberi diè natura una sì grave
Ombra, che generar dolori acerbi
Di capo ſuol, ſe ſotto ad eſſi alcuno,
Steſo tra l' erbe molli incauto giacque.
E ſu 'l monte Elicona anco una pianta
Che co 'l puzzo de' fior gl' uomini uccide:
Poichè tutte da terra ergonſi al cielo

Tai cose, perchè misti in molti modi
Di lor molti principj in grembo asconde
La terra, e separati a ciò che nasce
Distintamente li comparte: Il lume
Che di fresco sia spento, allor che offese
Ha col grave nidor l' acute nari,
Ivi ancor n' addormenta, e per lo grave
Castoreo addormentata il capo inchina
La donna sopra gli omeri, e non sente
Che 'l suo bel lavorio di man le cade,
S' il fiuta allor che de' suoi mestrui abonda.
E molte anco oltr' a ciò cose possenti
Trovansi a rilassar ne' corpi umani
L' illanguidite membra, e nelle proprie
Sedi interne a turbar l' animo, e l' alma.
Alfin se tu ne' fervidi lavacri
Entrerai ben satollo, e trattenerti
Vorrai nel foglio del liquor bollente,
Quanto agevol sarà, ch' al vaso in mezzo
Tu cada! E de' carbon l' alito grave
E l' acuta virtù quanto penetra
Facilmente al cervel, se pria bevuto
Non abbia d' acqua un sorso? E se la fervida
Febbre le membra assale, allor diventa
L' odor del vino all' uom vie più dannoso
Che un colpo gagliardissimo, e mortale.

E non vedi tu ancor, che nella ſteſſa
Terra il zolfo ſi genera, e che il vetro
Puzzolente bitume ivi s' accoglie?
Alfin dove d'argento, e d'or le vene
Seguon cercando dell' antica madre
Con curvo ferro il più ripoſto grembo,
Forſe qual ſpiri allor puzzi maligni
La ſotterranea cava, e che gran danno
Faccian col tetro odor gl'aurei metalli;
Quai degl' uomini i volti, e quai de' volti
Rendan toſto i color non vedi, o forſe
Non ſenti in quanto picciolo intervallo
Soglian tutti perir quei, che dannati
Sono a forza a tal'opra? Egli è meſtiero
Dunque che tai bollori agiti, e volga
In ſe la terra, e fuor gli ſpiri, e ſparga
Per gl' aperti del ciel campi patenti;
Tal denno anco agl' augelli i luoghi averni
Tramandar la mortifera poſſanza,
Che ſpirando dal ſuol nell' aure molli
Sorge, e'l ciel di ſe ſteſſa infetto rende
Da qualche parte, ove non prima è giunto
L'augel, che dal non viſto alito grave
D'improvviſo aſſalito il volo perde,
E toſto là d'onde la terra indrizza
Il nocivo vapor, cade, e cadeva

Ch'e' v'è, quel rio velen da tutti i membri
Toglie del viver fuo gl' ultimi avanzi;
Poichè, quafi a principio un tal fervore
Eccita, ond'avvien poi, che già caduto
Ne' fonti ſteſſi del velen gli è forza
La vita affatto vomitarvi, e l'alma.
Concioſſia che di mal gran copia ha intorno.
Succede anco talor, che queſto ſteſſo
Violento vapor de' luoghi averni
Tutto l'aere frappoſto apra, e diſcacci
Sì che quindi agl'augei toſto rimanga
Vuoto quaſi ogni ſpazio, ond' ivi appena
Giungon che d' improvviſo a ciaſcun d' eſſi
Zoppica delle penne il vano ſforzo,
E 'l dibatter dell' ali è tutto indarno.
Or quì poich' è lor tolto ogni vigore
Dell'ali e ſoſtenerſi omai non ponno,
Toſto dal natio peſo a forza tratti
Cadono in terra a precipizio, e tutti
Quà, è là per lo vuoto, omai giacendo,
Da'meati del corpo eſalan l'alma.
Freddo è poi nell' eſtate entro i profondi
Pozzi l'umor, perchè la terra allora
Pe'l caldo inaridiſce, e s'alcun ſeme
Tien in ſe di vapor toſto il tramanda
Nell'aure. Or quanto il Sol dunqu'è più caldo

Tanto il liquid'umor ch'in terra è chiuso
Più gelato divien; ma quando il noſtro
Globo preſſo è dal freddo, e ſi condenſa,
E quaſi in un s'accoglie, è d'uopo al certo
Ch'egli allor nel riſtringerſi ne'pozzi
Sprema ſe caldo alcun cela in ſe ſteſſo.
Fama è, ch'un fonte ſia non lungi al tempio
D' Ammon, che nella luce alma del giorno
L'acque abbia fredde, e le riſcaldi a notte.
Tal fonte è per miracolo additato
Da quelli abitatori, e 'l volgo crede
Che da Sol violento entro commoſſo
Per ſotterranee vie rapidamente
Ferva toſto, che 'l cieco aere notturno
Di caligine orrenda il mondo cuopre,
Il che troppo dal ver lungi ſi ſcoſta,
Poſciachè ſe trattando il nudo corpo
Dell'acqua il Sol dalla ſuperna parte
Non può punto ſcaldarlo, allor che vibra
Pien d'un tanto fervor l'etereo lume;
Dimmi e come potria cuocer ſotterra
Che di corpo è sì denſo, il freddo umore,
E col caldo vapore accompagnarlo?
Maſſime quando a gran fatica ei puote
Con gl'ardenti ſuoi rai de'noſtri alberghi
Penetrar per le mura, e riſcaldarne?

Qual dunqu' è la cagion? Certo è mestiero
Ch' intorno a questo fonte assai più rara
Sia, ch'altrove la terra, e che di fuoco
Molti vicini a lui semi nasconda,
E quinci avvien, che non sì tosto irriga
La notte d'ombre rugiadose il cielo,
Che 'l terren per di sotto incontinente
Divien freddo, e s'unisce; indi succede
Che quasi ei fosse con le man compresso,
Imprimer può tal fuoco entro a quel fonte
Che 'l suo tatto, e 'l sapor fervido renda.
Quindi tosto che 'l Sol cinto di raggi
Nasce, e smuove la terra, e rarefatta
Col suo caldo vapor l'agita, e mesce,
Tornan di nuovo nell'antiche sedi
Del fuoco i corpi genitali, e in terra
Dell' acque il caldo si ritira, e quindi
Fredda il giorno divien l'acqua del fonte.
Inoltre il molle umor da' rai del sole
Forte è commosso, e nel divino lume
Dal fio tremulo fuoco è rarefatto,
E quinci avvien, che quanti egli d'ardore
Semi in grembo ascondea, tutti abbandoni,
Qual sovente anch' il gel, che in se contiene
Lascia e 'l ghiaccio dissolve e i nodi allenta.
Freddo ancora è quel fonte, ove posata

La ſtoppa in un baleno concetto il fuoco
Vibra ſplendide fiamme a ſe d' intorno,
E le pinguì facelle anch' eſſe accese
Dalla ſteſſa cagion per l' onde a nuoto
Corron dovunque le ſoſpinge il vento;
Perchè nell' acque ſue molti principj
Son certamente di vapore, e forza
E' che da quella terra in fin dal fondo
Sorgan per tutto il fonte, e ſpirin fuori
Nell' aure uſcendo delle fiamme i ſemi,
Non sì vivi però che riſcaldare
Poſſan nel moto lor l' acque del fonte.
Inoltre un cotal' impeto gl' aſtringe
Sparſi a ſalir rapidamente in aria
Per l' acque, e quivi unirſi in quella ſteſſa
Guiſa, che d'acqua dolce in mar un fonte
Spira, che ſcaturiſce, e a ſe d' intorno
Le ſalſe onde rimuove; anzi in molt' altri
Paeſi il vaſto pelago opportuno
Ai nocchier ſitibondi util comparte,
Dolci dal ſalſo gorgo acque eſalando.
Tal dunque uſcir da quella fonte ponno
Quei ſemi, e inſinuarſi entro alla ſtoppa,
Ove poichè s' uniſcono e nel legno
Penetran delle faci, agevolmente
Ardon, perchè le faci anco, e la ſtoppa

Molti ſemi di fuoco in ſe naſcondono.
Forſe non vedi tu, che ſe a' notturni
Lumi di freſco ſpenta una lucerna
S'accoſta, ella in un ſubito s'accende
Pria che giunga alla fiamma, e nella ſteſſa
Guiſa arder ſoglion le facelle, e molte
Coſe oltre a ciò dal vapor caldo appena
Tocche, pria da lontan ſplendono acceſe,
Che l'empia il fuoco da vicino; or queſto
Steſſo creder ſi dee, che in quella fonte
Anco all'aride faci accader poſſa.
Nel reſto io prendo a dir qual di natura
Scambievol'amiſtade opri, che queſta
Pietra, che i Greci con paterna voce
Già magnete appellar, perch'ella nacque
Ne' confin di Magneſia, e'n lingua Toſca
Calamita vien detta, allettar poſſa
Il ferro, e a ſe tirarlo. Or queſta pietra
Ammirata è da noi, perch'ella forma
Speſſo di varj anelli una catena
Da lei pendente, e ben talor ne lice
Cinque vederne, e più con ordin certo
Diſpoſti eſſer da lieve aura agitati,
Qualor queſto da quello a lei di ſotto
Congiunto pende, e quel da queſto i lacci
Riconoſce, e 'l vigor del nobil ſaſſo

Tanto la forza sua penetra, e vale;
Ma d'uopo è, che in materie di tal sorte,
Pria, che di ciò, che si proposte alcuna
Verisimil ragion possa assegnarsi,
Sian molte cause stabilite, e ferme,
E per troppo intrigate, e lunghe vie
Giungervi ne convien: tu dunque attente
Con desioso cuor porgi l'orecchie.
Primieramente confessar n' è d' uopo,
Che di ciò che si vede alcuni corpi
Spirin continuo, e sian vibrati intorno,
I quai gl' occhi ferendo a noi la vista
Sian atti a risvegliarne, e che da certe
Cose esalin perpetui alcuni odori,
Qual dal sole il calor, da' fiumi il freddo,
Dal mare il flusso, ed il resflusso edace
Dell' antiche muraglie ai lidi intorno,
Né cessin mai di trasvolar per l' aure
Suoni diversi; e finalmente in bocca
Spesso di sapor salso un succo scende
Quando al mar siam vicini, ed all' incontro
Riguardando infelici il tetro assenzio
Ne sentiam l' amarezza. In così fatta
Guisa da tutti i corpi il corpo esala,
E per l' aere si sparge in ogni parte,
Né mora, o requie in esalando alcuna

Gl' è conceſſo gimmai, mentre ne lice
Continuo il ſenſo eſercitare, e tutte
Veder ſempre le coſe, e ſempre udire
Il ſuono, ed odorar ciò che n' aggrada.
Or convien, che di nuovo io ti ridica
Quanto raro, e poroſo abbiano il corpo
Tutte le coſe, di che 'l mondo è adorno,
Il che ſe ben rammenti è ben paleſe
Fin dal carme primier; poichè quantunque
Sia di ciò la notizia utile a molte
Coſe, principalmente in queſto ſteſſo
Di ch' io m' accingo a ragionarti, è d' uopo
Subito ſtabilir che nulla ai ſenſi
Eſſer può ſottopoſto altro, che corpo
Miſto col vuoto. Pria dentro alle cave
Grotte ſudan le ſelci, e diſtillanti
Goccie d' argenteo umor grondano i ſaſſi:
Stilla in noi dalla cute il ſudor molle,
Creſce al mento la barba, al capo il crine,
Il pelo in ogni membro: entro le vene
Si ſparge il cibo, e s' augumenta, e nutre
Non che l'eſtreme parti, i denti e l'unghie.
Paſſar pe 'l rame ſimilmente il freddo
Senti, e'l caldo vapor, ſenti paſſarlo
Per l' oro, e per l' argento, allor ch' avvinci
Con man la coppa, e finalmente il ſuono

Vola per l' angustissime fessure
Di ben chiuso edificio : il gel dell' acque
Penetra, e delle fiamme il tenue spirto,
E de' corpi odorosi, e de fetenti
L' alito acuto : anzi del ferro stesso
Non curar la durezza, e penetrarlo
Suol là, vé d' ogni intorno il corpo è cinto
Di fino usbergo il contagioso morbo,
Benchè venga di fuori, e le tempeste
Insorte in terra, e 'n ciel fuggon repente
Dalla terra, e dal ciel, che nulla al mondo
Può di non raro corpo esser contesto.

S' arroge a ciò, che non an tutti un senso
I corpi, che vibrati esalan fuori
Da' sensibili oggetti, e che non tutte
Puon le cose adattarsi a un modo stesso.

Primieramente il Sol rieuoce, e sforza
La terra a inaridirsi, eppure il sole
Dissolve il ghiaccio, e l' altamente estrutte
Nevi co' raggi suoi sugl' alti monti
Rende liquide e molli : alfin la cera
Esposta al suo vapor si strugge e manca.

Il fuoco similmente il rame solve,
E l' oro ei fa flussibile, ma tragge
Le carni, e 'l cuojo, e in un l'accoglie, e stringe
L' acqua il ferro, e l' acciar tratto dal fuoco.

Indura, ed al calor le carni, e 'l cuojo
Indurato ammolliſce. Alle barbute
Capre sì grato cibo è l'oleaſtro,
Che quaſi aſperſo di nettareo ſucco
Par che ſtilli d'ambroſia, ove all' incontro
Nulla è per noi più di tal fronde amaro.
Timidi alfin l' Amaracino, e tutti
Fugge gli unguenti il fetoloſo Porco,
Rerchè ſpeſſo è per lui aſpro veleno
Qvel che col grato odor ſembra, che l'uomo
Talor ricrei; ma pe'l contrario il fango
A noi ſpiacevoliſſimo, agl' immondi
Porci è sì dilettevole, che tutti
Inſaziabilmente in lui convolgonſi.
Rimane ancor da dichiararſi innanzi
Che di ciò, ch'io propoſi io ti ragioni,
Ch'avendo la natura a varie coſe
Molti pori conceſſo, egl'è pur forza
Ch' e' ſian tra lor diverſi, e ch'abbian tutti
La lor propria natura, e le lor vie;
Poichè ſon gl' animai di varj ſenſi
Dotati, e ciaſcun d'eſſi in ſe riceve
Il ſuo proprio ſenſibile, che altrove:
Le qualità tangibili, i ſapori
Altrove, il lume, i ſimolacri altrove.
Inoltre inſinuarſi altre ne'ſaſſi.

Coſe veggiamo, altre nel legno, ed altre
Paſſar per l'oro, e penetrar l'argento
Altre, ed altre il criſtal; poichè tu miri
Quinci ſcorrer la ſpecie, ir quindi il caldo
E per li ſteſſi luoghi un più d'un altro
Corpo rapidamente il varco aprirſi,
Che certo a ciò la lor natura ſteſſa
Gli sforza, variando in molti modi
Le vie, qual poco innanzi io t' ho dimoſtro,
Per le forme difformi, e per l'interne
Teſture. Or poi che ſtabilite, e ferme
Tai coſe e con buon ordine diſpoſte;
Quaſi certe premeſſe a te paleſi
Già ſono, o Memmo, apparecchiate, e pronte;
Nel reſto agevolmente indi mi lice
La ragione aſſegnarti, e la verace
Cauſa ſvelarti onde l'erculea pietra
Con incognita forza il ferro attragga.
Pria forz' è, che tal pietra in aria eſali
Fuor di ſe molti corpi, onde un fervore
Naſca, che tutta l'aria urti, e diſcacci,
Poſta tra 'l ferro, a lei, toſto che vuote
Dunque comincia a divenir lo ſpazio
Predetto, e molto luogo in mezzo reſta,
D' uop' è, che ſdrucciolando i genitali
Semi del ferro entro a quel vano uniti

Cadan repente, e che lo ſteſſo anello
Segua, e tutto così corra pe'l vuoto
Che cos' altra non v'ha, che da' ſuoi primi
Elementi connessa, ed implicata
Stia con lacci più forti insieme avvinta
Dal freddo orror del duro ferro, e quindi
Meraviglia non è, se molti corpi
Dal ferro insorti per lo vano a volo
Non van, qual poco innanzi io t'ho dimostro
Senza che 'l moto lor lo ſteſſo anello
Non segua, il che fa certo, e'l segue ratto
Finchè giunga alla pietra, e ad essa omai
Con catene invisibili s'attacchi.
Questo avvien similmente in ogni parte
Onde vuoto rimanga alcun frapposto
Spazio, ch'o sia da fianchi, o sia di sopra,
Tosto cadon in lui tutti i vicini
Corpi, poich' agitati esternamente
Son da' colpi continui, e per lor ſteſſi
Forza non an da formontar nell'aure.
S'arroge a ciò per ajutarne il moto,
Che tosto che da fronte al detto anello
L'aer più grave è divenuto, e il luogo
Più vacuo, incontinente avvien, che l'aria
Che dietro gl'è, quasi il promuova, e spinga
Da tergo innanzi; poichè l'aer sempre

Tutto ciò, che circonda intorno sferza;
Ma spinge il ferro allor, perchè lo spazio
Vuoto è dall'un de'lati, può capirlo:
Questo poichè del ferro alle minute
Parti s'è sottilmente insinuato
Pe' suoi spessi meati innanzi il caccia,
Com' il vento nel mar naviglio e vela.
Alfin tutte le cose entro il lor corpo
(Gonciossia che 'l lor corpo è sempre raro)
Denno aver d'aria qualche parte, e l'aria
Tutte l'abbraccia d'ogn'intorno, e cinge,
Quindi è che l'aria, che nel ferro è chiusa,
Con sollecito moto esternamente
E'mai sempre agitata, e però sferza
Dentro, e muove l'anello, e ver la stessa
Parte, ove già precipitò una volta,
E nel van, presa forza, indrizza il corso.
Si scosta ancor dal detto sasso, e fugge
Tal volta il ferro, ed a vicenda amico
Il segue e se gli appressa. Io stesso ho visto
Entro a'vasi di rame, a quai sopposta
Sia calamita, saltellar gl'anelli
Di Samotracia, e i piccioliramenti
Di ferro in un con essi ir furiando;
Sì par che di fuggir da questa pietra
Goda il ferro, ed esulti, ove interposto

Sia rame, e sia sull'ora discordia tanta
Perchè pria nel ferro entra, e l'aperte
Vie del rame il ferro tutte interchiude,
Indi sul limitar leggier fugge il fatto
E trovando già pien ogni metallo
Del ferro, ond'esce, non ha con' avea innanzi
Luogo ond'altro farsene. Dunque costretto
Vien nel moto ad urtar spesso e percuotere
Nelle ferree texture, e in simil guisa
Lungi da sè le sprigne, e per lo rame
L'agita, e senza quel poi le risorbe.
Nè qui voglio, che meraviglia alcuna
Tu prenda, ch'io 'l fervor che sempre esala
Fuor di tal pietra, a discacciar bastante
Non sia nel modo stesso anco altri corpi;
Poichè nel pondo lor parte affidati
Restano immoti, e tal' è l'oro, e parte
Perchè raro anno il corpo, e passa intatto
Il magnetico flutto, in alcun luogo
Scacciati effetto non ponno, e di tal sorte
Pur che sia 'l legno. Or la natura adunque
Del ferro in mezzo posta, allor che l'aria
Certi minimi corpi in se riceve,
Spinta è dai semi del magnesio fatto.
Nè tai cose però sono aliene
Dall'altre in guisa tal, ch'io non ne possa

Molte contar, ch'unitamente insieme
Si congiungono anch'esse. In prima io veggio
Coi la sola calcina agglutinarsi
Le pietre, e i sassi: si congiunge insieme
Con la colla di Toro il legno in guisa,
Che l' interne sue vene assai più spesso
Soglion di propria imperfezione aprirsi,
Che di punto allentar le commessure
I taurini lacci abbian possanza.
Con l'umor delle fonti il dolce succo
Del vin si mesce, il che non può la grave
Pece, e Polio leggier; ma piomba al fondo
Quella delle chiar'acque, e vi sormonta
Questo, e galleggia. Il porporin colore
Dell' Eritree conchiglie anch'ei sommerso
Cade, e pur questo stesso unqua non puote
Dall'amica sua lana esser disgiunto.
Non se tu per ridurla al suo natio
Candor co'l flutto di Nettuno ogn'arte,
Ogn' industria porrai, non se lavarla
Voglia con tutte l'acque il mar profondo.
Alfin con un tal glutine s'unisce
L'argento all' oro, e con lo stagno il rame
Si salda al rame, e quante omai ne lice
Altre cose trovar di questa sorte?
Che dunque? Né tu d'uopo hai di sì lunghi

Rivolgimenti di parole, ed io
Perdo quì troppo tempo, onde sol resta,
Memmo, che tu dal poco apprenda il molto.
Quei corpi ch'a vicenda an le tessure
Tai, che'l cavo dell'uno al pien dell'altro
S'adatti, insieme uniti ottimamente
Stanno, ed anco esser può ch'abbian alcuni
Altri principj lor, quasi in anelli,
Per curvi a foggia d' ami, e quindi accada
Ch'e's'avvinchin l'un l'altro, il che succedere
Dee più ch'a nulla, a questa pietra, e al ferro.
Or qual sia la cagion ch' i fieri morbi
Reca, e d'onde repente appena insorto
Possa il cieco velen d'orrida peste
Strage tanto mortifera all'umano
Germe inspirar, non ch'agli armenti e a'greggi,
Brevemente dirotti. In prima adunque
Sai che già t' insegnammo esser vitali
All'uom molti principj, ed all' incontro
Morbo a noi molti cagionare, e morte
Questi poichè volando a caso insorti
Forte il ciel conturbar, rendono infetto
L'aere, e quindi vien poi tutto il veleno
Del morbo, e del contagio, o per di fuori
Come vengon le nuvole, e le nebbie
Pe'l ciel cacciate dal soffiar de' venti,

E dalla stessa terra, e in mezzo a quella
Per piogge, e soli intemperanti, infermi
Spira, e vola per l' aria, e la corrompe
Forse non vedi anco sotto il Tropico
Per novità di clima, e d' aria, e d' acque
Chi di lontan paese, ove già visse,
Giunge a' nostri confin, tal perchè molce
Vario è da quello il lor paterno cielo
Poichè quanto credian, che differente
Sia dall' Anglico ciel l' aria d' Egitto,
Dove l' Antico Polo è più basso?
E quanto variar stimi da Gade
Di Ponto il clima, e dagl' Etiopi adusti?
Conciossiachè non pur fra lor diversi
Son que' quattro paesi, e sottoposti
A quattro venti principali, ai quattro
Punti avversi del ciel; ma varj ancora
Gl' uomini di color molto, e di faccia
Anno, e generalmente ogni nazione
Vive alle proprie infermità soggetta.
Nasce in mezzo all' Egitto, e lungo il fiume
Del Nilo un certo mal, che lebbra è detto,
Nè più s' estende, in verde umano
Son dalla gotta i piè, difetto, e duolo
Soglion di occhi patir dentro agli archivi
Confini, e ad altre membra, ed altre parti

Altro luogo è nemico. Il vario clima
Genera un tal'effetto, e quindi avviene
Che s' un cielo ſtranier turba, e commuove
Se ſteſſo, e l'aria a noi nemica ondeggia,
Serpe qual nebbia appoco appoco o fumo,
E tutto ovunque paſſa, agita, e turba
L'aere, e tutto il trafmuta, e finalmente
Giunto nel noſtro ciel, dentro il corrompe
Tutto, e a ſe l'aſſomiglia, e ſtranio il rende.
Toſto dunque un tal morbo, una tal nuova
Strage cade, o nell'acque, o nelle ſteſſe
Biade penetra, o in altri cibi, e paſti
D'uomini, e d'animali; o ancor ſoſpeſo
Reſta nell'aria il ſuo veleno, e quindi
Miſto ſpirando, e reſpirando il fiato,
Siam con l'aure vitali a ber coſtretti
Quei mortiferi ſemi. In ſimil guiſa
Suol la peſte ſovente anco aſſalire
I buoi cornuti, e le belanti greggi.
Nè ſerve s' in parte a noi nemico
Si vada, o tuti cielo, o s'un corrotto
Aere ſpontaneamente a noi d' altronde
Sen voli, o qualche grave, e inconſueto
Spirto che nel venir generi il morbo.
Una tal cauſa di contagio, un tale
Mortifero bollor già le campagne

Ne' Cecropj confin reſe funeſte,
Fè diſerte le vie di cittadini,
Spopolò la città ; poichè venendo
Da' confin dell' Egitto, onde ebbe il primo
Origin ſuo, molto di cielo, e molto
Valicato di mar le genti alfine
Di Pandione aſſalſe. Indi appeſtati
Tutti a ſchiere morian. Primieramente
Eſſi avean d' un fervore acre infiammata
La teſta, e gl' occhi roſſeggianti, e ſparſi
Di ſanguinoſa luce, entro le fauci
Colavan marcia, e da maligne e tetre
Ulcere intorno, aſſediato, e chiuſo
Era il varco alla voce, e degl' umani
Senſi, e ſegreti interpetre la lingua
D' atro ſangue piovea debilitata
Dal male al moto grave, aſpra a toccarſi.
Indi poichè 'l mortifero veleno
Sceſo era al petto per le fauci, e giunto
All' affannato cuor, tutti i vitali
Clauſtri allor vacillavano. Un orrendo
Puzzo volgea fuor per la bocca il fiato
Similiſſimo a quel che ſpira intorno
Da corrotti cadaveri. Già tutte
Languian dell' alma, e della mente affatto
L' abbattute potenze, e ſulla ſteſſa

Soglia omai della morte il corpo infermo
Languiva anch' egli. Un anſioſa angoſcia
Del male intollerabile compagna
Era, e miſto col fremito un lamento
Continuo, e ſpeſſo un ſinghiozzar dirotto
Notte, e dì ſenza requie a ritirarſi
Sforzando i nervi, e le convulſe membra
Scioglica dal corpo i travagliati ſpirti,
Noja a noja aggiungendo e duolo a duolo.
Nè di ſoverchio ardor fervide alcuno
Avea l' eſtime parti, anzi in toccarle
Tepide ſi ſentian. Di quaſi inuſte
Ulcere roſſeggiante era per tutto
L' infermo corpo, in quella guiſa appunto,
Ch' e' ſuole allor che per le membra il ſacro
Fuoco ſi ſparge. Ardean nel petto intanto
Divorate le viſcere, una fiamma
Nello ſtomaco ardea quaſi in acceſa
Fornace sì, che non potean le membra
Fuor che la nudità, nulla ſoffrire
Benchè tenue, e leggiero. Al vento al freddo
Volontarj eſponeanſi; altri di loro
Nell' onde algenti ſi lanciar de' fiumi;
Molti precipitoſi a bocca aperta
Si gettavan ne' pozzi. Era sì intenſa
La ſete, ch' immergea gli aridi corpi

Insaziabilmente entro le fredde
Acque, che brevi stilla all'arse fauci
Parean gli ampi torrenti. Alcuna requie
Non avea'l mal. Stanchi giacean gl'infermi.
Timida parte Macedonia, e nuda
Non s'ardia favellar. L'intere notti
Privi affatto di sonno i lumi ardenti
Stralunavan degl'occhj, ed altri molti
Davan segni di morte. Era dell'alma
Perturbata la mente, e sempre involta
Fra cordoglio, e timor: rugoso il ciglio,
Severo il volto, e furibondo. Inoltre
Sollecite l'orecchie, e d'un eterno
Rumore ingombre. Il respirar frequente
O grande, e raro. D'un sudor gelato
Madido il collo, e splendido. Il polsi
Tenui, piccioli, e falli, e d'un colore
Simile al croco, e per l'arsiccie e rauche
Fauci da grave tosse appena eretti.
I nervi inoltre delle mani attrarsi
Solean tremar gli articoli, e da piedi
Salir pian piano all'altre membra un gelo
Duro nunzio di morte, avean compresse
Fino all'estremo di le nari, in punta
Tenue il naso, ed aguzzo, occhi infossati,
Cave tempie, e contratte, e fredda ed aspra,

Pelle, ed orrido ceffo, e tefa fronte:
Nè molto gia che da penofa, e cruda
Morte oppreffi giaceano la maggior parte
Perian l'ottavo dì molti anco il nono
Efalavan lo fpirto, e s'alcun d'effi
V' era (che v'era pur) che da sì fiero
Morbo fcampaffe, ei nondimen corrofo
Da fozze piaghe, e da foverchia, e nera
Proluvie d'alvo eftenuato, alfine
Tifico fi moria. Con grave duolo
Di teffa anco talor putrido un fangue
Grondar folea dall'oppilate nari
In sì gran copia, che proftrate, e dome
Dell' infermo le forze, a dilaguarfi
Quindi 'l corpo aftringea. Chi poi del tetro
Sangue fchifava il gran profluvio, ingombri
Tofto i nervi, e gl'articoli dal grave
Malor fentiafi, e fin l' iftefle parti
Genitali del corpo. Altri temendo
Gravemente la morte, il viril feffo
Troncar col ferro, altri reftaro in vita
Privi de' piedi, e delle mani, ed altri
Perdean degl'occhi i dolci amati lumi;
Tole aveano del morir tema, e fpavento.
E molti ancor della trafcorfa etade
La memoria perdean, sì che fe ftefli

Non poteam più conoscere, e giacendo
Quà, e là di cadaveri insepolti
Smisurate cataste, i corvi, i cani,
I nibbi, i lupi non pertanto, e l' altre
Fiere belve, ed uccelli, o fuggian lungi
Per ischifarne il lezzo, o tocchè appena
Con l' affamato rostro, o col digiuno
Dente le carni lor tremanti al suolo
Cadean' anch' essi, e vi languian morendo:
Né però temerario alcuno augello
Ivi il giorno apparia, nè dalle selve
Nel notturno silenzio uscian le fere:
Languian di lor la maggior parte oppresse
Dal morbo, e si morian. Principalmente
Steso in mezzo alle vie de' fidi cani
L' abattuto vigor, l' egra, e dolente
Alma vi deponea: poichè 'l veleno
Contagioso del mal toglieva a forza
Dalle membra la vita. Erano a gara
Rapiti i vasti funerali, e senza
L' usate pompe. Alcun rimedio certo
Più comun non v'avea: Quelch'ad alcuno
Diede il volgersi in petto il vital spirto
Dell' aria, e'l vagheggiar del cielo i templi;
Ruina ad altri apparecchiava e morte.
Fra tanti, e sì gran mali era il peggiore

D' ogni altro, e 'l più crudele, e miſerando;
Ch' appena il morbo gl' aſſalia, che tutti,
Quaſi a morte dannati e privi affatto
D' ogni ſperanza, ſbigottiti, e meſti
Giaceanſi, e con pietoſo occhio guardando
Degl' altri i funerali, anch' eſſi in breve
Senz' ajuto aſpettar nel luogo ſteſſo
Giaceanſi, e queſto ſol più che null' altro
Strage a ſtrage aggiugnea, che 'l rio veleno
Dell' ingordo malor ſempre acquiſtava
Nuove forze dagl' egri, e ſempre quindi
Nuova gente aſſalia. Poichè chiunque
Troppo di viver deſioſo e troppo
Timido di morir fuggia gl' infermi,
Di viſitar negando i ſuoi più cari
Amici, anzi ſovente empio aborrendo
La madre il padre, la conſorte i figli,
Con morte infame abbandonati, e privi
D' ogn' umano argumento, il fio dovuto
Pagavan poi di sì gran fallo, e quaſi
Beſtie a torme morian per poca cura.
Ma chi pronto accorrea per ajutarli,
Periva o di contagio, o di ſoverchia
Fatica, a cui di ſottopporſi aſtretto
Era dalla vergogna, e dalle voci
Luſinghiere degl' egri; e di lamenti

Querull miste. Di tal morte ogn'hora
Morian tutti i migliori, e contrastando
Di seppellir negl'altrui luoghi i propri
Lor morti, dalle lagrime, e dal pianto
Tornavan stanchi a' loro alberghi. In letto
Quindi giacea la maggior parte oppressa
Da mestizia, e dolor, nè si potea
Trovare in tempo tale un che non fosse
Infermo, o morto, o in grave angoscia, e in pianto.
Inoltre ogni pastore, ogni guardiano
D' armenti, e già con essi egri languieno
I nervuti bifolchi, e nell'anguste
Lor capanne stivati, e dall'orrenda
Mendicità più che dal morbo oppressi
S'arrendean'alla morte. Ivi mirarsi
Potean su' figli estinti i genitori
Cader privi di vita, ed all' incontro
Spesso dei cari pegni i corpi lassi
Sovra i padri, e le madri esalar l'alma.
Nè di sì grave mal picciola parte
Concorse allor dalle vicine ville
Nella città: quivi il portò la copia
De' languidi villan, che vi convenne
D'ogni parte appestata. Era già pieno
Ogni luogo, ogn'albergo, ond'angustiati
Da sì fatte strettezze, ogn'or più cruda

La morte allor gl'accumulava a monti;
Molti da grave insopportabil sete
Aspramente abbattuti il proprio corpo
Gian voltolando per le strade, e giunti
Alle bramate fonti, ivi distesi
Giaceansi in abbandono, e con ingorde
Brame, nel dolce umor bevean la morte.
E molte anco oltr'a ciò vedute avresti
Per le pubbliche vie miseramente
D'ogn' intorno perir languide membra
D'uomini semivivi, orride, e sozze
Di funesto squallore, e ricoperte
Di vilissimi stracci, immonde, e brutte
D'ogni lordura, e con l'arsiccia pelle
Secca sulle nud'ossa, e quasi affatto
Nelle sordide piaghe omai sepolta.
Tutti alfin degli Dei gl'eccelsi templi
Eran pieni di morti, e d'ogn' intorno
Di cadaveri onusti: i lor custodi
Permettean che ciascun'ospite infermo
Ivi refugio avesse; e degli eterni
Numi la maestà, la veneranda
Religion quasi del tutto omai
S'era posta in non cale. Il duol presente
Superava il timor. Più non v'avea
Luogo l'antica usanza, onde quel pio

Popolo seppellir solennemente
Solea gl' estinti. Ognun confuso, e mesto
S' avacciava all' impresa, e al suo consorte
Come meglio potea dava il sepolcro.
E molti ancor da subito accidente,
E da terribil povertà costretti
Fer cose indegne. I consanguinei stessi
Ponean con alte, e spaventose strida
Su' roghi altrui. Vi supponean l' ardenti
Faci, e spesso fra lor gravi contese
Facean con molto sangue, anzi che privi
D' ufficio estremo abbandonare i corpi.

IL FINE
DI TITO LUCREZIO CARO.

16/105

MVSEVM
BRITAN
NICVM